

i sei migliori colpi



Associazione Cartacanta
Biblioteca Comunale "Silvio Zavatti"
Centro Giovanile Casette

A PINA

Enrico Lattanzi

edizione 2016

“nel nome di Pina Vallesi”

Giunto alla decima edizione il Premio “Giallocarta” taglia un importante traguardo e l’Assemblea Legislativa delle Marche continua ad accompagnare la pubblicazione dei migliori gialli attraverso la collana dei “Quaderni del Consiglio Regionale”. Nel raggiungere dieci anni di vita, esso fa i conti purtroppo con la perdita di due personalità protagoniste di questa esperienza letteraria, Pina Vallesi e Tecla Dozio, entrambe fondatrici ed animatrici di “Giallocarta”. L’edizione del concorso di quest’anno è, quindi, segnata dal lutto per chi non c’è più, ma mi auguro e sono sicuro che proprio a partire dall’esempio e dall’amore che entrambe hanno dimostrato verso la loro “creatura”, chi ha già raccolto il testimone, insieme agli organizzatori del Festival “Cartacanta”, nel cui ambito il premio è nato e cresciuto, troverà la giusta motivazione non solo per continuare, ma per migliorare ancora di più. Opportuna, anche da questo punto di vista, è stata la scelta d’intitolare a Pina Vallesi e a Tecla Dozio i premi rispettivamente della sezione per adulti e di quella junior per giovani scrittori under 18. La sfida di promuovere la lettura del genere “giallo”, d’individuare e valorizzare autori emergenti, di coinvolgere i giovani attraverso le istituzioni culturali, in primis la scuola, ma anche per mezzo di realtà come la biblioteca e il centro giovanile, e d’investire più in generale sulla lettura e sulla (educazione alla) scrittura, non si ferma. Così come ogni anno viene consegnata l’antologia di gialli dell’anno precedente e si premiano i nuovi vincitori, analogamente con l’edizione di quest’anno “Giallocarta” prende sulle sue spalle un’eredità significativa e la rinnova nella consapevolezza di rappresentare una eccellenza culturale di rilievo regionale e nazionale.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente dell’Assemblea legislativa delle Marche

Ogni anno, in occasione di Giallocarta, vengono pubblicati i racconti finalisti della edizione precedente, secondo una regola stabilita dagli organizzatori del concorso. Scrivere la presentazione al libro, quindi, rimanda alla memoria i momenti vissuti nei tre giorni in cui si è svolto il festival solo pochi mesi fa. Ritornano chiare le istantanee dei nostri volti sorridenti e soddisfatti per la riuscita di quel festival durante la cena conclusiva, quando già si discuteva delle novità e degli ospiti da invitare per l'edizione dell'anno seguente. Poi il sorriso di Giuseppina Vallesi, per tutti Pina, illuminato dall'entusiasmo per quella fatica così ben riuscita e la sua allegria nel condividere la propria felicità con tutti noi e con la sua famiglia; e se Giallocarta ad ogni edizione ha saputo rinnovarsi e confermarsi come un appuntamento attuale e contingente, lo dobbiamo a lei che ha sempre creduto nell'importanza di un concorso letterario che potesse stimolare e favorire la scrittura di un genere, il giallo, sempre più amato dai giovani, sempre più apprezzato dal grande pubblico, sempre più praticato da firme illustri. Grazie a Pina Giallocarta ha guadagnato via via negli anni un posto di prim'ordine nel panorama dei concorsi letterari e prova ne è che le più importanti personalità del mondo del noir, da Tecla Dozio a Carlo Lucarelli, da Massimo De Cataldo a Elisabetta Bucciarelli, hanno sempre accolto il nostro invito, ospiti prestigiosi e riconosciuti, convinti della serietà e del valore di questo appuntamento culturale, uno dei pochi e validi riferimenti per i giallisti italiani. Oggi Pina non c'è più. Il suo ricordo non può e non deve consumarsi nelle intimità di coloro che l'hanno conosciuta e le hanno voluto bene. Pina ha dato tanto agli altri, alla sua famiglia, agli amici, ai suoi studenti, alle persone conosciute in Africa dove ha prestato servizio come insegnante, e avrebbe dato ancora tanto da indurci a credere che sia doveroso consegnare la sua

giallocarta / saluti

memoria ai giovani scrittori esordienti. Abbandonata l'idea di interrompere il concorso, soprattutto dopo la scomparsa di Tecla Dozio che ha svolto per anni il ruolo di presidente della giuria, abbiamo voluto continuare, ancora più motivati, intitolando il premio a Giuseppina Vallesi, per mantenere viva la sua memoria, esempio di giallista esordiente che ha avuto il coraggio di partecipare e di vincere il premio Mondadori. Che Pina sia dunque da modello e di stimolo per coloro che come lei si appassionano alla scrittura e in particolare al genere giallo, un genere di letteratura originale e tipico allo stesso tempo, una scrittura che aiuta a riflettere sulla giustizia, sulla volontà di ristabilire quell'ordine che il caos, dopo la morte, distrugge. Il premio Giallocarta Junior, per i giovanissimi fino ai 18 anni, lo abbiamo dedicato a Tecla Dozio che ha speso gran parte della sua vita alla ricerca dei giovani talenti, così come aveva fatto per la nostra Pina, trovando spesso penne di calibro che ci auguriamo possano avere con Giallocarta la possibilità di venire alla luce e di avere successo.

Arch. Marco Pipponzi

Presidente della Biblioteca Comunale "S. Zavatti"

Enrico Lattanzi

Ideatore e direttore di Cartacanta

Ci sono persone che lasciano un segno nelle vite che incontrano. E, come un seme nella terra, le fecondano. Così era Pina. Un essere speciale che non mentiva sui sentimenti perché non aveva nessuna paura di manifestarli. A lungo, non ho trovato le parole per affrontare il dolore e l'assenza e, a ripensarci bene, spesso era lei a suggerirmi le più belle nei giorni in cui mi insegnava a guardare il mondo e le persone con fiducia. Amarla è stato un dono immenso, un privilegio condividere le sue passioni e alcuni dei progetti che, tenacemente, ha costruito. Tra questi Giallocarta, nato dall'amore che aveva per la letteratura e per la sua città. Insieme a Tecla, fin dalla prima edizione, ne è stata l'anima. Continuerà ad esserlo perché lo spirito del festival è profondamente connesso alla strada che ha tracciato, anche per farne uno spazio da cui potessero emergere nuovi talenti. E' grande l'eredità che lascia e, per quelli che l'hanno conosciuta, enorme il vuoto che si è spalancato. Il suo sguardo, il suo sorriso, la sua tenerezza mancano così tanto da togliere il respiro e renderci orfani. Perché Pina era come il mare, come un campo di grano, come l'abbraccio dell'arcobaleno nel giorno in cui ci ha lasciati. Ho avuto la fortuna di camminarle accanto e, quel tempo insieme, sarà per sempre dentro di me.

Alla mia meravigliosa amica, Pina

Lorena Cellini

Giornalista

Giuseppina Pina Vallesi (Civitanova Marche, 26 giugno 1967 - 19 gennaio 2016) ci manca. Pina era brava e riservata. Dopo la laurea sul romanzo gotico, corsi di filologia romanza, inglese e spagnolo fluenti, aveva scritto un garbato giallo, *Il pane del diavolo*, che nel 1998 vinse il premio “Donna moderna” per il miglior giallo italiano inedito e che fu pubblicato a giugno di quell’anno da *Il Giallo Mondadori*, quando lei aveva 31 anni. Qualche anno dopo ne seguì un secondo, sempre con protagonista *Suor Ignazia*, religiosa anziana e arzilla, in edicola l’8 gennaio 2004.

Sapeva che mi occupavo di gialli e neri (oltre che di società civile e istituzioni politiche), che ne trattavo tutte le settimane su un’interessante rivista di consumi critici in edicola. All’inizio del 2004 avevo letto *Ignazia alle crociate*, con piacere e simpatia, lo recensii subito. A quel punto mi portò sorridendo anche il primo romanzo, mi dava ancora del lei. Ben presto siamo diventati amici. È così che è nato GialloCarta, *dall’estate autunno 2004*, una articolazione letteraria di Cartacanta, pensata e discussa per la prima volta nella sede dei “progressisti” a Macerata (circolo *Malaussène*) con lei ed Enrico Lattanzi.

Grazie a Pina sono arrivati a *Civitanova Marche* i migliori giallisti italiani. Dopo il 2004, ogni anno mi chiamava a primavera, ci s’incontrava da qualche parte per impostare la nuova edizione. Qualche volta poi andavo a trovarla sulla spiaggia in estate, vedersi era meglio che parlarsi al cellulare. E provavo a convincerla a scrivere ancora, a narrare lei, non pigra, piuttosto distratta da altre evenienze e sensibile ai bisogni di molti altri. Amici ospiti di *Giallocarta* sono stati travolti dall’amici-zia anche aldilà del festival, a partire dalla relazione culturale con una donna bella, intelligente e cortese.

Qualcuno di noi fu inserito fin dall’inizio nella *giuria del con-*

corso letterario che ben presto fece presiedere alla cara *Tecla Dozio*, premiando e pubblicando ogni anno i migliori racconti. Così quando ci vedevamo per parlare dell'edizione successiva mi coinvolgeva pure nella preparazione del volume collettaneo che sarebbe uscito con i testi dei vincitori dell'anno precedente (*l'antologia* con "i sei migliori colpi", appunto!). Non ha mai smesso di occuparsene, nemmeno quando con coraggio e militanza decise di insegnare in Africa e partì col marito e la figlia; anzi la nostra amicizia e stima si cementarono con i contatti epistolari, ormai riferiti a ogni ambito delle rispettive vite. Spero ci sarà il tempo per rendere gloria alla sua scrittura pubblica e alle sue attività culturali; ha sempre continuato a scrivere (fra l'altro tanti bei racconti) e a prestare attenzione agli altri attraverso le parole (per qualsiasi ragione dovesse scriverle); ha lasciato diverse carte, testi importanti inediti o incompiuti. Pina era *una bella persona*, moglie e madre autorevole e affettuosa, insegnante competente e apprezzata, scrittrice linda e originale, donna cordiale e attenta, per me un'amica carissima, sensibile e sincera. Che ci manca.

Valerio Calzolaio

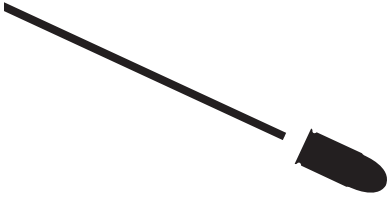
Critico Letterario, giornalista

La scrittura è un'arte intrisa di passione, è l'elementare espressione di emozioni vissute o immaginate. È il frutto dell'incontro fra l'autore e i suoi personaggi: un legame biunivoco che li avvicina indissolubilmente, facendoli crescere insieme, pagina dopo pagina. Per alcune persone scrivere è un mestiere, per altre un hobby, per altre ancora è un semplice dar libero sfogo alle proprie idee. Le storie nascono, le storie arrivano, le storie irrompono come un turbinio di vicissitudini e di episodi finché si giunge al gran finale. Accade così anche nei racconti gialli, come quelli che vi apprestate a leggere. Opere nate dall'estro di sei autori che con impegno e volontà, oltre che creatività, hanno dato vita ad una serie di scritti originali e accattivanti. Sono i racconti vincitori e segnalati dell'edizione 2015 del premio letterario GialloCarta, nato con l'intento di valorizzare i talenti emergenti e dar modo a ciascun appassionato di poter mettere le proprie idee nero su bianco. Perché raccogliere i testi in un'antologia intitolata "I sei migliori colpi"? Perché la scrittura è anche condivisione: di emozioni, di sensazioni, di principi, di valori. È un *modus vivendi* da coltivare sin da bambini, una passione che unisce grandi e piccini. Per questo motivo il concorso ha istituito due premi: la sezione adulti è dedicata alla scrittrice e collaboratrice di GialloCarta Giuseppina Vallesi, mentre la sezione junior è dedicata alla libraia editrice e signora del giallo Tecla Dozio (in collaborazione con il Centro Giovanile di Casette d'Ete). Proprio al fine di trasmettere anche alle nuove generazioni una passione da coltivare, infatti, saranno organizzati laboratori per ragazzi e incontri con le scuole. Chissà che i prossimi vincitori del premio letterario GialloCarta adulti non si nascondano proprio fra questi ragazzi. Buona lettura a tutti voi.

Silvia Del Beccaro

Coordinatrice del concorso

i sei migliori colpi



Un amore indecente

La cortesia del tarlo

Troppo intelligenti

Questione di compatibilità

Sei omicidi di troppo

Un uomo ostinato

1° Classificato

Un amore indecente
di Franco Festa (Avellino)

Ex aequo:

La cortesia del tarlo
di Michela Bresciani (Trento)

Troppo intelligenti
di Renata Farina

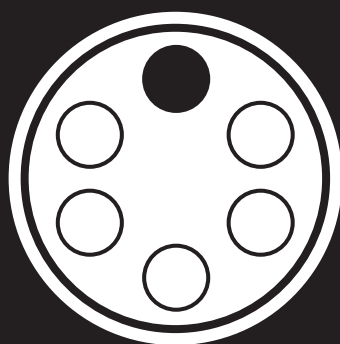
Questione di compatibilità
di Vincenzo Cipriani (Cles)

Sei omicidi di troppo
di Mario Trapletti (Roma)

Un uomo ostinato
di Carlo Parri (Udine)

Un amore indecente

Franco Festa



giallocarta / un amore indecente

Una tazzina di caffè, e la donna era morta.

Il commissario Iannaccone, come al solito, scalpitava. Era stato colto, per l'ennesima volta, sul punto di fuggire qualche giorno lontano dalla città. Bracciante in campagna, monaco in un eremo, barbone: avrebbe fatto qualunque cosa, pur di allontanarsi da quella bolgia disumana, dal quel catrame di uomini su cui ogni giorno era costretto a camminare. Invece doveva stare lì, in quella stanza, con quella gente.

“Massimo Chierico, piacere” gli disse l'uomo che lo accolse sulla porta. Era lui che aveva chiamato in questura. Erano appena rientrati in casa, in prima serata, erano scesi a salutare la suocera, e l'avevano trovata morta, seduta sulla sua poltrona, con quella tazza di caffè vicino. Ma la faccia era serena, aveva aggiunto l'uomo per telefono. Erano convinti di una morte naturale, la donna aveva 82 anni. Il medico di famiglia, accorso subito, aveva invece consigliato di chiamare la polizia.

Iannaccone superò una stanza da cui provenivano voci trattenute, scese per una scala interna pomposa e volgare e si diresse verso la camera della vecchia. Era la solita villetta a schiera sui soliti tre piani. La camera della donna era nella zona inferiore, quella della famosa tavernetta, in questo caso ridotta a deposito di masserizie, di motorini, di scatoloni di giocattoli. Su tutto troneggiava una splendida piscina sgonfia, vanto di avvocaticchi di pratiche automobilistiche, di commercianti di mutande e pedalini, che potevano dichiarare ad alta voce: ho la piscina anche io. In un ambiente di risulta, con i muri di un altro colore e una porta scadente, era stata ricavata la stanza della suocera. Massimo, quasi a giustificarsi e affannandosi a sistemare il nodo della cravatta panna sulla camicia bianca-Iannaccone aveva adocchiato una pala e già aveva pensato di colpirlo, solo per l'indecente abbigliamento- aveva subito

giallocarta / un amore indecente

detto: “Era qui provvisoriamente , in attesa di sistemarla sopra, al piano più alto. Non pensi a male, commissario”. Ma si agghiacciò, quando vide un fulmine solcare gli occhi del poliziotto.

Nulla, nella piccola camera, era fuori posto: il piccolo armadio con lo specchio anteriore che lo ricopriva interamente, il letto con la testata di ottone e con due grandi cuscini apparentemente in ordine, la poltrona e una sedia ricoperte dello stesso velluto rosso; un tripode rosa con un bacile bianco, un vaso azzurro di ceramica, con il becco giallo, colmo d’ acqua e appoggiato a terra. Sul tavolino, vicino alla tazzina di caffè, tra diverse foto, una sola era a colori, di due anziani che ballavano nell’ ombra, e il vetro era segnata da una scritta: *A Nadia, la più bella, Giulio*. Tutto sembrava appartenere a un altro tempo, pensò subito Iannaccone, turbato da quella visione così demodé e insieme così proiettata nel futuro, rispetto allo squallore anonimo di tante case del presente, prive di ogni segno distintivo, fatte con lo stampino, come gli uomini che le abitavano. Era una stanza stranamente collegata alla sua, nella quale l’ordine era cancellato, e le combinazioni più folli di oggetti e di colori creavano comunque, almeno per lui, le condizioni di un porto sicuro, di un luogo amico. Così doveva essere stata quella stanza per la donna morta.

La donna, Nadia Incoronata, era seduta sulla poltrona, con il capo reclino, quasi che dormisse. Aveva un viso delicato e austero con capelli tinti e ben curati, una pelle incredibilmente liscia, solo qualche ruga sottile. Il corpo, piccolo e magro, era ricoperto da una vestaglia azzurra, consumata ai gomiti, ma elegante, di una buona stoffa. Ma la cianosi del volto, la lieve protrusione dei globi oculari, la schiuma intorno alle labbra e le petecche emorragiche sottoconguntivali non lasciavano

giallocarta / un amore indecente

dubbi. Era morta per soffocamento. Il medico legale e il medico di famiglia lo osservavano curiosi, mentre scrutava attentamente il corpo. “Ho studiato anche io!” avrebbe voluto dire loro. Ma tacque e ascoltò la lezioncina dei due-un cuscino, ecco, un cuscino, oppure una maglia molto spessa, ma no, collega, cosa dice, ma mi ascolti, ma certo, può essere, però. Li lasciò parlare, e si spostò verso la piccola finestra, in attesa del magistrato. Era aperta su un cortile di risulta, anche qui scatoli ammuccati, verdura lasciata a deperire, ingombri maleodoranti. A poco più di un metro si stagliava un alto e grigio muro di contenimento. In un angolo, un'altra piscina più piccola sgonfia: Dio mio, Dio mio!

Si erano spostati al piano superiore, nella stanza vi era tutta la famiglia. L'uomo dalle orribili cravatte, la moglie, i due figlioli, e una bionda troppo florida, certamente straniera, forse la badante della morta. I due ragazzi sembravano altrove, e lo erano, innanzitutto per l'età, il maschio doveva avere 16 anni, la ragazza un anno di meno, e poi perché non avevano staccato un istante le dita e gli occhi dal cellulare e dal mini Ipad. “Eh, sì, certo, è morta” fu il massimo che riuscirono a dire, tra un mi piace e il trillo di un whatsapp. “Ve li ammacco, ve li martello, li metto sotto i piedi e li lancio dalla finestra!” fu l'unico pensiero fisso di Iannaccone, ma non lo esprime, perché si perse nel dolore misterioso della donna che aveva di fronte. Era l'unica, che mostrasse dolore per la morte della vecchia. La badante bionda, invece, se non fosse stata per l'occasione funerea, si sarebbe tranquillamente passata lo smalto alle dita.

Un uomo un naso, si sarebbe potuto chiamare, dato che il

giallocarta / un amore indecente

naso enorme, schiacciato, prevaleva su tutto, sulle labbra inesistenti, sulla fronte minuscola, sui dodici capelli fini che lottavano sul suo cranio. Era un consigliere comunale, ora lo ricordava. Fondatore e unico rappresentante di un gruppo, "Solidali per la città" che aveva raccattato un migliaio di voti nei quartieri più degradati e ora sedeva in consiglio comunale a destra, no a centro, no a sinistra: insomma dove capitava e dove ci fosse un buco libero.

"Mia madre era autonoma, faceva tutto da sola. Nonostante l'età, 82 anni, il suo attaccamento alla vita era una leggenda. E usciva, viaggiava. Monica le teneva più che altro compagnia". La figlia, Virginia, parlava con voce spezzata, ogni tanto asciugando una lacrima. "Nel pomeriggio era andata al cinema. " Sì, sì, cinema" chiari la biondona. Poi tornò a ripensare allo smalto. Virginia continuò. "Appena è rincasata, se ne è andata a riposare nella sua stanza. Come sempre, come ogni giorno". "Nulla, nulla di diverso da tutti i giorni, nulla" concluse precipitoso Massimo, con una voce che rassomigliava al lamento di una scimmia, senza per questo voler offendere quei paciosi animali. La figlia riprese ancora il filo: "I ragazzi non c'erano, quando l'abbiamo trovata morta. E neppure Monica, che va via ...". "Io accompagnato signora fino al cancello, poi andata via" corresse la bionda, improvvisamente viva. "E Giulio, chi è Giulio?" "la interruppe il commissario. La donna sorrise: "Amico della signora Nadia, Giulio, amico caro". "Ho capito, l'ho soffocata io!" concluse lannaccone, ormai sul punto di perdere le staffe. I ragazzi, resuscitati, lo guardarono stupiti, pronti a lanciare in Facebook il post: "Il commissario è l'assassino!"

La finestra della questura dava su una città nervosa, in continua trasformazione: una campagna sterrata, la traccia dritta di

giallocarta / un amore indecente

una strada, l'autostazione imbalsamata nella sua follia. Non ebbe tempo di arrabbiarsi. Era arrivata Virginia, la figlia della morta, convocata in questura, ma da sola.

“Nessun segno di effrazione, di nessun tipo. L'assassino aveva le chiavi. O era dentro casa” esordì Iannaccone. La donna sobbalzò. “Che dice, che dice” la gonna appena corta risalì bruscamente, Iannaccone la sollevò con il pensiero, si vergognò subito di quello che aveva fatto. “ In casa ci siamo solo noi, e nessun altro” aggiunse lei di fretta. “Appunto ▢ ribadì il poliziotto- solo voi”. “ Cosa vuole dire?”. “Secondo lei?”. Il commissario interruppe quella conversazione stupida, si alzò di scatto. “ Cosa fa lei nella vita?”. Lo sapeva, ma aspettava che fosse lei a parlare. “ Lavoro in segreteria alla Mattoni Engineering”. “ Da quanto tempo?” “ Da dieci anni”. “Dodici, mi pare. “Sì, dodici”. “E sua madre era contenta?”. La donna scattò. “ E che c'entra mia madre?”. “Risponda alla mia domanda”. Virginia si calmò, provò a riordinare i capelli, fece ruotare più volte il bracciale d'argento sul polso”. “ No, non era contenta. Ma non era mai contenta, di nulla.”

Virginia aveva studiato, si era laureata in Economia. Molte speranze, molti sogni. Era figlia unica, il padre era morto molto giovane. La madre aveva puntato tutto su di lei. E questo, proprio questo, le era costato caro. Virginia si era sentita da subito non all'altezza di quei sogni, soffocata da essi. Ogni parola di Nadia, la più normale, la più consueta, l'aveva fatta sentire a disagio, ogni osservazione l'aveva messa fuori gioco. Sapeva bene che era tutto un parto della sua mente, che la madre faceva solo ciò che tutte le madri fanno per i propri figli. Alla fine, si era accontentata di quel posto di segretaria, la laurea in fondo non le era servita a nulla. Ma le piaceva, si trovava bene, e il titolare era contento di lei. Vi era crisi, ora,

giallocarta / un amore indecente

ma ce l'avrebbero fatta. L'impresa era di Ludovico Coscioni, era amico di suo marito, certo, era Massimo che si era impegnato per lei. La madre non aveva detto nulla. Ma non era felice di quella scelta, Virginia lo aveva capito subito. Però Nadia le era stata vicina, l'aveva aiutata a crescere i figli, era stata una buona nonna, insomma. E con gli anni le delusioni si erano sopite, alla fine erano diventate amiche. E ora le mancava, sì, le mancava.

Quando la donna ebbe finito, Iannaccone domandò. “E perché sua madre aveva a fianco la badante, se era così libera e autonoma?”. Virgilia si scosse dalla sua tristezza, lo guardò altera; c'era una goccia di saliva ai margini delle labbra, aveva parlato di fretta. “E' stata una decisione di mio marito, aveva paura per lei”. “Uomo probò, non c'è che dire”. “Sì. Un ottimo marito” aggiunse la donna, e con la lingua asciugò la saliva, con un gesto che turbò il commissario. “E chi la pagava?” le chiese brusco. Virgilia ebbe un sottile impaccio, si riprese subito. “Mia madre. Lei vive della sua pensione, è stata una brava professoressa di Lettere. Non ha bisogno di nulla, non ha mai chiesto nulla”. “Ma aveva una casa che non ha più, che ha venduto sei anni fa, quando è venuta a stare con lei. Una bella casa, al centro della città”. Virgilia arrossì commossa. “Sì, la casa della mia infanzia. E della sua. Era dei miei nonni, anche mia madre era figlia unica. Ho sofferto molto quando ha deciso di venderla”. “Chi ha deciso? Sua madre o suo marito? Chi?”. Virgilia non indugiò, ma il tono si era fatto nervoso. “Lei. Lei da sola. Ma a me non ha dato nulla. Ha tenuto una parte per sé, un'altra l'ha lasciata a noi, ma solo dopo la sua morte, una infine ai miei figli, ma solo quando avranno 21 anni”. “A lei e a suo marito dunque i soldi arriveranno subito, ai ragazzi tra qualche anno” la interruppe Iannaccone. La donna era ormai

giallocarta / un amore indecente

una furia. “ E allora? Allora? Che storia è questa? Che c’è di nuovo e di diverso da mille storie simili a questa? Una madre, una figlia, una casa, dei nipoti. Come in migliaia di famiglie di questa città. Ah, dimenticavo. Lei non sa. Lei la famiglia non ce l’ha. Lei “.Il commissario quasi la azzannò. “ Una sola parola e la sbatto in galera. Una, anzi mezza, anzi un quarto, anzi un respiro, un cenno, un movimento di un dito e “. Chiuse gli occhi, tenne i pugni trattenuti sulla scrivania. Infine li riaprì. “Esca” le disse soltanto. Continuò a guardare verso il muro, finché la porta non si richiuse.

La sede del movimento “Solidali per la città” era all’ultimo piano di uno degli innumerevoli aborti edilizi che avevano ricoperto il Corso cittadino. Lo scrivano all’ingresso sbandò quando lo vide. Era intento a ritagliare giornali e a stampare notizie tratte dai siti Internet. “Cerco Massimo Chierico” disse il commissario. L’altro provò a rispondere , ma balbettava. Iannaccone fece un cenno con la mano, e passò oltre. Era un dignitoso appartamento, una mansarda: due ambienti, con porte bianche, oltre il piccolo ingresso. Entrò nel primo, senza bussare. Massimo, dietro la scrivania, intento a frugare in siti porno-che Iannaccone conosceva bene □ sbandò, quasi saltò dalla sedia. Strappò la spina, provò a ricomporsi, rosso e sudato nel suo solito orribile vestito blu con cravatta panna. “Commissario, che piacere!” si affannò a dire, con un sorriso deformato. “ Di chi è, questa casa?” chiese Iannaccone, senza badare alle sue capriole. L’uomo si ricompose, riacquistando la sua aria da chierico, ecco il senso del cognome. “ Un caro amico, Ludovico Coscioni, ce l’ha messa gratuitamente a disposizione. Un uomo che condivide le nostre idee di rinascita, che ama come noi questa città, che “ “Che vi paga

giallocarta / un amore indecente

per difendere i suoi interessi speculativi, che ha dato lavoro a sua moglie, che vi fa stampare quel ridicolo bollettino di calcio e politica che diffondete gratuitamente nelle edicole, che tiene in vita con la sua pubblicità un vostro ignobile sito internet. Può bastare o vuole che continui?” . L'uomo arrossì appena, soprattutto nel suo naso enorme. “ Non so di cosa stia parlando. Noi siamo espressione di interessi genuini. Duemila voti, caro commissario, duemila persone vere, mica noccioline”. Iannaccone quasi gli rise in faccia, poi si fece serio. “ Lasciamo stare, conosco la sua merce. Non sono venuto qui per questo. Una sola domanda debbo farle. So già tutto il resto. So già che sua suocera non voleva vendere la casa, che lei ha usato i suoi genitori per convincerla, ma che le è andata male, perché Nadia è stata intelligente. A proposito, è vero che lei i suoi genitori li ha chiusi entrambi in un ospizio. E' vero?”. L'uomo non si scompose. “Sono malati, molto malati. Lì sono trattati benissimo. Vivono tranquilli”. Il commissario replicò beffardo. “Conosco il posto. E' stato chiuso e riaperto più volte, anche i topi scappano da quel letamaio. E chi è il proprietario? Sempre lui, Ludovico Coscioni, il nostro benefattore. “Massimo quasi balbettava. “ Sono infamie, menzogne. Il posto è stato riaperto perché tutte le accuse sono cadute. Io, io “. Iannaccone lo incalzò. “Lasci stare io. Risponda piuttosto alla mia domanda. E' lei che ha picchiato sua suocera e l'ha ridotta in fin di vita? Qui c'è la cartella dell'Ospedale di un anno fa, con l'elenco dei maltrattamenti e delle ferite. E' lei che l'ha ridotta così?” “ Ma cosa dice, cosa dice!” balbettò l'uomo. “ E' caduta, è scivolata per le scale. Io l'ho soccorsa, assistita, prima e dopo il ricovero. Ma quali maltrattamenti, ma di cosa parla!””. Il commissario gli arrivò a un passo. “Monica, la badante, non aveva detto così, all'inizio. Poi si è rimangiata tutto, ma

giallocarta / un amore indecente

non aveva detto ciò che dice lei”. Massimo si precipitò a correggerlo, la paura gli si era disegnata sulla faccia. “Monica si era confusa con un’altra donna che accudisce. E poi, e poi, si può credere a queste badanti ucraine? Ma davvero siamo a questo?”. Iannaccone lo guardò con disprezzo. “ Ha ragione. Le donne ucraine si portano solo a letto. O si riempiono di soldi, per farle tacere. Come ha fatto lei con Monica. Perché anche la casa in cui Monica abita è di Ludovico, anche quella”. Il rosso del naso ora era esploso sul viso, si era dilatato fino al collo e alle orecchie, mentre un’ondata di sudore era sul punto di sommergerlo. “ Combinazioni, solo combinazioni. E io sono una persona seria, e Monica non l’ho mai toccata. Domandi a chi vuole, chi è Massimo Chierico, domandi”. Iannaccone rispose subito, sommergendolo con il suo disprezzo.” Un salvatore della città ,un benefattore, un uomo timorato da Dio. Sappiamo, sappiamo, la città le è grata. Le dedicheranno un sedile. Perché lei è quello. Un sedile a pagamento, con il gettone”. Non lasciò che ribattesse, e uscì, scansando il passacarte all’ingresso e sbattendogli la porta in faccia.

Giù i cellulari, tablet, videogame. A me gli occhi, please!”. L’assistente sociale sorrise e condivise quelle parole. I due ragazzi, Mike e Lory, - incredibile, così si facevano chiamare, anche se all’anagrafe risultavano Michele e Loredana- , lo guardarono stancamente, afflosciati sulle sedie. La ragazza agitava le dita, quasi che stesse suonando il piano, il ragazzo inseguiva una mosca sul muro, per mangiarla, pensò il commissario. “ Non voglio tormentarvi, capisco il vostro dolore” provò a dire Iannaccone. Mike lo guardò stralunato, quasi che non sapesse di cosa stesse parlando, la ragazza quasi sorrise. “ Per la morte di nonna, dico”. “Ah, nonna”

giallocarta / un amore indecente

disse Mike, atterrandolo, e farfugliò. “No, è passato”. “Cosa è passato?” sbottò Iannaccone. Il ragazzo si era incantato sulla mosca, rispose Lory. “Quello che ha detto lei, il dolore” e aggiunse. “Mamma e papà hanno detto che siamo ragazzi, che non dobbiamo pensarci, e noi non ci pensiamo. Ah, ci hanno anche detto di dire sempre la verità, e questa è la verità”. Iannaccone guardò ancora verso l’assistente, che però leggeva sorridendo un sms. Rapidamente ragionò su due soluzioni, cacciare tutti fuori, sforzarsi di resistere: scelse a malincuore la seconda. “Ma tu, Mike, eri legato a tua nonna? Tutti i bambini lo sono” provò a dire con stomachevole gentilezza. Avvolto nella sua tuta Nike bianco perla, il ragazzo reagì come una zitella offesa. “Io non sono un bambino. Ho più di 16 anni. “. Poi aggiunse, più calmo. “Sì, le volevo bene”. E ricadde in uno stato tra il coma e il letargo, lo sguardo di un ebete al confronto era oro. La sorella, di un anno più piccola ma visibilmente più sveglia, continuò. “Però lei era una nonna particolare. Non faceva la nonna, ecco. Voleva uscire, andare in giro, frequentare gente, ecco. Era curiosa, attiva, sempre in moto, ecco. Difficile trovarla in casa. Una nonna particolare, ecco. Quasi un’estranea, ecco”. Il ragazzo aveva fatto finta di ascoltare attentamente, assentendo continuamente, ma forse spingeva solo la sua pallina mentale nel terzo quadro del suo videogame. Loredana guardò prima il fratello, con una profondità inaspettata, poi il commissario, mentre una lieve commozione la prendeva. “Sì. Però a me piaceva. E qualche volta mi piacevano le cose che diceva, il tempo che comunque mi dedicava. E se ci penso seriamente, un poco mi manca, sì, mi manca”. Iannaccone allora aprì lentamente un cassetto, appoggiò sul tavolo tre piccole buste di plastica, con delle foglie verdi essiccate, guardò entrambi, e disse: “E queste?”

giallocarta / un amore indecente

Sono vostre queste? “. I ragazzi erano sbiancati, Michele era sul punto di piangere. Iannaccone incalzò. “Erano nella stanza di nonna. Era lì che le nascondevate. O forse no. Forse vi proteggeva. Oppure era una donna così moderna, che ogni tanto si faceva una canna insieme a voi. La nonna da dimenticare, la nonna da non pensare”.

Non c’era stato il tempo, di recuperare l’erba. Tutto era avvenuto in modo troppo rapido, dopo la scoperta del corpo era arrivata troppa gente. Ma il posto no, il posto era perfetto. Erano mesi che utilizzavano quella vecchia scatola nell’armadio, colma di lenzuola di pregio. Saranno tue, le aveva detto la nonna, mostrandole un giorno i fini ricami, e Loredana aveva subito pensato che quella scatola era il posto ideale per nascondere la droga . Michele non aveva detto nulla, non diceva mai nulla, neppure quando fumavano insieme nel cortile, neppure quando lo mandava dal suo amico a rifornirsi. Rideva ogni tanto, come uno scemo, dopo il terzo spinello, ma non parlava. Nonna no, non sapeva nulla. Anche se i soldi erano i suoi. Perché non c’era giorno che non passasse loro una decina di euro, senza neppure che glieli chiedessero. Dunque era colpa sua, era tutta colpa sua se avevano preso quel brutto vizio. E poi la vecchia parlava, parlava, di sé, dei sogni di quando era giovane, dei sogni di oggi. Una vecchia con dei sogni era una cosa che la faceva indispettire. Ma Loredana aveva fatto sempre finta di starla a sentire, di essere felice che parlasse con lei. E aveva sopportato quella badante, che era lì solo per succhiare il sangue alla vecchia. Era solo per quei dieci euro ogni giorno che la nipote subiva le confidenze della nonna, le sue carezze. Invece no, invece nonna Nadia era insopportabile. Non una nonna, ma un marziano. Una che li

giallocarta / un amore indecente

aveva avviati al vizio. Dimenticarla, bisognava dimenticarla, e al più presto.

“ Tu ora te ne vai con i tuoi piedi. E’ vero che non vuoi volare per le scale? E’ vero che vuoi uscire subito da questa stanza, portandoti per mano lo scemo? E’ vero?”. Urlava, Iannaccone, come un ossesso. L’assistente atterrò nella stanza, nascose il cellulare, reagì spaventata. “ Ma commissario, non sono modi, sono ragazzi, la prego, la prego”. Iannaccone si sistemò un ghigno sul viso e l’accompagnò spingendola fino alla porta, mentre si avvertivano i passi di corsa per le scale dei due angioletti.

La biondona, Monica, soffriva, nel suo abito che metteva in evidenza le sue forme. Venti chili prima, doveva essere stata una bella donna. Ora parlava un italiano quasi perfetto, evitando quasi sempre il naufragare di infiniti e la cancellazioni degli articoli. “La signora Nadia era una persona speciale. Un’amica, una compagna. Mi manca tanto”. Ed aveva taciuto, aspettando le domande. Che si sia preparata la lezioncina a memoria?, pensò il commissario sorridendole come un cretino.” Da quanto tempo era con lei?”. “ Da più di cinque anni. Arrivata a 75 anni pensato che avesse bisogno di qualcuno vicino”. “Pensato chi?”. La donna tirò il fiato, l’ abito si contrasse, poi si ridistese. “ Non so chi. lo chiamata. Ma solo per alcune ore”. “Le pesava che volesse andare dappertutto?” le chiese Iannaccone con gentilezza. La donna sembrò sorpresa.” E perché? Con lei mi sentivo viva. Non una badante, ma una compagna di viaggio”. Iannaccone cominciava a incuriosirsi. “Parlava, con lei? Di sé, di ciò che era stato, di ciò che si aspettava?”. Un fremito attraversò gli occhi di Monica. “Di lei, poco. Voleva che parlassi io. Le piaceva ascoltare, condividere, scoprire le persone che

giallocarta / un amore indecente

aveva di fronte. Non lo faceva solo con me. Lo faceva con tutti. Con i due ragazzi-e qui una rapida smorfia le attraversò il viso-con la signora Virginia, con il signore Massimo”. “ E quali erano le risposte?”. Monica ebbe un moto con il corpo, forse spinta dalla voglia di parlare, poi si trattenne. “ Non so. Non c’ero sempre. E diverse erano le persone, diverse le risposte”. Iannaccone scattò. “ Lei vuole prendermi in giro? E’ una risposta questa?”. La donna sostenne la sua ira.” lo non ho paura. Tanta paura nella mia vita, convivo con la paura. Ora so già cosa vuole da me. La casa in cui abito, le attenzioni del signor Massimo, e chissà cosa ancora. Lei pensi quello che vuole. Ma la signora Nadia era un’ altra cosa”. Il commissario la guardò in silenzio, poi aggiunse. “Qui c’è uno schemino, al quale dobbiamo sfuggire, lo so: l’immagine che ci siamo tutti costruiti delle badanti, tutte sorrisi e falsità. Bene, sono d’accordo, lo faremo. Però lei mi aiuti. Se davvero la signora Nadia era ciò che lei dice, allora merita rispetto, merita giustizia”. Monica tacque per un tempo che sembrò lunghissimo, ma non lo era, poi si infervorò. “Anche a costo di essere costretta ad andare via, ad essere rimpatriata? Anche a costo di perdere tutto ciò che ho con fatica messo su, con tanti sacrifici, con tante offese, con tante..”. Iannaccone la bloccò con un gesto della mano e con la voce. ” Eviti la lamentela, la eviti. Mi dica invece chi le ha detto queste stupidaggini. Chi? Massimo? O il suo manovratore, Coscioni, il padrone di casa?”. “ Non Massimo, no. Con lui erano patti chiari. Disgraziati, ma chiari. Non Massimo, né Ludovico. Virginia, Virginia mi ha minacciato. Virginia”.

Era accaduto due mesi prima dell’assassinio. Monica era già andata via, quel pomeriggio, dopo aver salutato Nadia. Poi la badante era tornata indietro, perché non avevano concordato

giallocarta / un amore indecente

l'ora e il giorno in cui si sarebbero riviste. Alla zona inferiore si arrivava anche da un ingresso secondario, vicino ai garage. Per fortuna la porta era accostata, non c'era stato bisogno di bussare. Era allora che Monica aveva sentito le urla disperate. Era Virginia, era lei. Gridava contro la madre. Allora la badante si era acquattata nella stanza delle cianfrusaglie. Non per ascoltare, lo giurava, ma per essere pronta a difendere Nadia, se ci fosse stato bisogno. Ma la voce della vecchia non si sentiva, e Virginia non gridava più. Implorava la madre, la minacciava. Erano i soldi, i soldi che voleva, la quota della casa che la mamma aveva tenuto per sé. Allora Monica si era fatta con l'orecchio ancora più vicino al muro, per capire meglio. Virginia voleva lasciare marito e figli, fuggire via. Ludovico mi ama, mi adora, così ripeteva come un'ossessa. A quel nome la badante era sobbalzata: Ludovico, il suo padrone di casa, il complice di Massimo, quello che con lei. Sì, anche con lei, così aveva ordinato Massimo, e Monica aveva obbedito: per giorni, per mesi, una furia, una rovina. Ma non poteva essere lo stesso, così aveva pensato Monica nella stanza scura, nascosta dietro la piscina sgonfia, no, non lui. Invece sì, era lui l'uomo di cui Virginia parlava, l'uomo che l'amava, l'uomo con cui era pronto a fuggire. Ma per farlo servivano soldi; e li voleva dalla madre, li pretendeva, li implorava. Con Massimo non voleva più vivere, perché era un miserabile. E Virginia non voleva più continuare quella commedia di un amore che non c'era mai stato- e tu lo sai, diceva alla madre, tu hai voluto che lo sposassi-. Nadia, intanto, per tutto quel tempo non aveva parlato, o almeno non si era sentito nulla, forse un no era risuonato nella stanza, ma Monica non era sicura. Allora Virginia doveva averle alzato le mani addosso, per soffocarla. "Ti strozzo, ti ammazzo!" gridava la figlia. Poi era fuggita

giallocarta / un amore indecente

via, scivolando per le scale, rialzandosi, sparendo. Monica aveva atteso qualche minuto, nel silenzio di ghiaccio che era sceso sulla casa; non era accorsa a soccorrerla per viltà, per il terrore di essere accusata; poi era uscita dalla stanza, aveva bussato alla porta. “Avanti!” aveva detto Nadia, e la sua voce era quella di sempre, il suo sorriso quello di sempre, quello di sempre il suo garbato rimprovero: “L’ora, l’ora, ci siamo ancora dimenticate dell’ora!”. Sedeva quieta sulla poltrona, reggendo un libro che adorava, le poesie di Emily Dickinson. Nessun cenno a ciò che Monica aveva sentito, nessuna traccia visibile di disordine nella stanza. Come se nulla fosse accaduto. “Non so come, Virginia ha saputo che io avevo sentito tutto e mi ha minacciato. No, di più. Mi ha terrorizzato”. La donna tacque, sembrava provata dalla confessione che aveva fatto. “E i ragazzi?” aveva infine chiesto il commissario. Monica aveva finalmente sorriso, quasi a perdonarlo della domanda. “ Per loro non esisto. E loro non esistono per me. Ma non solo per me. Solo Nadia si intratteneva con quei due. Parlava, sempre, ma erano parole inutili, tempo perso. E soldi persi. Svaniti in fumo”. La donna si alzò, il suo vestito respirò; si avviò verso la porta, salutandolo. Un istante prima che uscisse, lannaccone chiese: “Soldi svaniti in fumo, ha detto. E dei soldi di Nadia, lei, lei non sa nulla?”. Monica sbandò, non riusciva a trovare la maniglia della porta. Poi si girò lentamente, sorridendo:” lo sono una badante. Mi chiamano e mi danno il dovuto, comincia e finisce così. Del resto non so nulla. Non debbo sapere nulla. Questa è la parte che mi è assegnata, e va sostenuta fino in fondo. Anche con lei, con Nadia, è andata in questo modo”.

La vecchia aveva assunto una dose di sonnifero eccessiva, poco prima di essere uccisa. Queste erano le risultanze dell’autopsia.

giallocarta / un amore indecente

Non da portarla alla morte, no, non si trattava di un sonnifero troppo potente, ma certamente in grado di farla addormentare rapidamente, e di un sonno pesante. Non era sua abitudine, era certo, il medico di famiglia lo aveva confermato. Era una donna attenta alle prescrizioni, scrupolosa e obbediente. E poi non assumeva molte medicine. Le sue analisi erano quelle di una trentenne in perfetto stato: solo qualche acciaccio, ogni tanto, qualche blando ricostituente, delle pillole per l'artrosi. Camminare, uscire, interessarsi alla vita, questo serve, diceva Nadia al medico, non stare ad aspettare la morte seduta su una sedia, non trasformare ogni raffreddore in una fine annunciata. E il medico sorrideva ogni volta a quelle parole, così desuete, così vere. Dunque, quella dose di sonnifero non era un fatto normale. No.

“Parlare con lei non ha senso” disse l'uomo. Iannaccone tacque, aspettava quelle parole. Poi replicò, con una vena di dolore. “E' parlare che non ha senso. Ma è la nostra ultima illusione di riuscire a entrare in relazione con gli altri, di trovare un senso comune alle nostre vite”. Giulio lo guardò, da dietro i suoi occhiali leggeri. “Non sono considerazioni di un commissario” affermò il vecchio con amara ironia. “E' non da vecchi ascoltare “Vita spericolata” di Vasco” ribatté il poliziotto. Giulio sorrise, si alzò, ridusse a zero l'audio già basso del lettore cd. Si muoveva con agilità, magrissimo, alto, i capelli tutti bianchi. I segni del tempo erano insieme evidenti e inesistenti sul suo corpo, accentuati dai muscoli flaccidi delle braccia, annullati dallo sguardo mobile e vivo. Quasi si giustificò, con sottile ironia. “E' che la musica l'ho amata sempre, da Achille Togliani a Ivano Fossati. E' peccato?”. Erano uno di fronte all'altro, seduti nel piccolo spazio libero tra le librerie che riempivano tutte le

giallocarta / un amore indecente

pareti. “E se provassimo a disertare la sfida? Se lo facessimo per rispetto di Nadia?” disse con gentilezza Iannaccone. Giulio finalmente sorrise. Provò a prendere un libro, lo ripose. Poi si appoggiò appena allo schienale, socchiuse gli occhi, li riaprì, parlò senza guardarlo. “Conosce quella frase della canzone di De Andrè sulla passione d’amore finita?”. Iannaccone, sotto voce, la accennò. “L’amore che strappa i capelli è finito ormai, non resta che qualche svogliata carezza e un po’ di tenerezza”. Giulio sorrise e assentì, senza parlare. Poi continuò.” A 75 anni mi sono trovato solo. Mia figlia è andata via, l’altro figlio lo aveva fatto molti anni prima, la madre prima ancora di tutti. Un giorno non la trovai, e basta. Mi restavano i libri, la musica, quelle parole della canzone. Mi sarebbero bastate quelle carezze, e un po’ di tenerezza“. Si girò, lo guardò senza abbassare gli occhi. “Invece è arrivata Nadia. E Nadia è stata fuoco vivo, passione, turbamento. Nadia ha sconvolto l’ordine delle cose, ha risucchiato in lei la mia vita e me l’ha restituita come non l’avevo avuta mai. Non rida, la prego”. “Non ci penso neppure. La capisco”. “No, non può. Non può lei perché non ci sono riuscito io. “ Giulio si alzò, si avvicinò alla finestra, l’aprì. Era una delicata giornata di giugno, c’era un’aria che stordiva. L’uomo continuò con voce chiara e dolorosa. “Non voglio turbarla con il sesso a quell’età, non voglio sembrare sfrontato. E poi quello che il corpo non può più lo possono il contatto delle mani, lo sfiorarsi delle bocche, la delicatezza degli sguardi. Ma anche questo è ridicolo, lo so. L’amore tra vecchi, l’amore senza età, che cosa patetica”. “Io non l’ho detto” disse con calma Iannaccone. Giulio lo guardò ancora, gli occhi neri brillavano dietro gli occhiali.” Ma l’ha pensato, o almeno ha avvertito la stranezza. E’ così, lo so. Anche io, ora che ne parlo, mi sento ridicolo. Ma allora così non era,

giallocarta / un amore indecente

no. Tre anni di felicità totale, quando l'unica attesa era la morte. Capisce, capisce?”. Il commissario non rispose, non vi erano risposte, neppure per sé le aveva trovate. Un silenzio commosso li unì per qualche istante. Infine fu la voce di Giulio che li riportò in quella stanza. “Poi è finito tutto. Lei ha voluto così. Non è riuscita a spezzare l'equilibrio che aveva a fatica costruito tra sé e i suoi familiari. A scegliere se sola. Se lo avesse fatto, non sarebbe morta”. “Ma le parlava mai dei suoi familiari?” chiese con garbo Iannaccone. Giulio rispose con voce amara. “Di rado. Non amava parlarne. Ma non sorrideva mai, quando lo faceva. Anzi, si incupiva”. Poi l'uomo lo guardò, con un viso sul quale la vecchiezza aveva ormai vinto. “Quando ho pensato a lei, in tutti questi anni di solitudine, sa qual'era l'immagine che tornava? Quella di un uccello meraviglioso, costretto a terra da pesi insopportabili”. Ancora un lungo silenzio agitò la stanza. E fu di nuovo la voce di Vasco che li spinse nelle loro solitudini.

Il corpo, dopo l'autopsia, era stato consegnato alla famiglia. Erano appena tornati dal cimitero, anche Iannaccone aveva seguito il piccolo corteo funebre di familiari e di conoscenti. Ora ognuno di loro era nella sua stanza, anche Monica si era trattenuta in casa. Quando il commissario era arrivato, tutti si erano all'improvviso affollati intorno a lui, quasi spinti dallo stesso richiamo. Iannaccone li aveva respinti ed era entrato nella camera che era stata della vecchia. Dalla finestra sul cortile arrivava una luce stinta e incolore, un residuo spento di quella che inondava le altre stanze. Tutto era ancora nell'ordine della prima volta: i poliziotti avevano fatto un buon lavoro, in segno di rispetto per Nadia. Iannaccone si

giallocarta / un amore indecente

appoggiò con delicatezza sulla poltrona dove il corpo era stato trovato, guardò sul tavolino le foto, di diverso formato, di tutti i protagonisti della storia. Erano in bianco e nero e in una strana disposizione. In una foto Massimo in primo piano, e Monica sul fondo, quasi invisibile. In un'altra i due ragazzi, Nadia beffarda e sorridente, Michele con la sua solita faccia idiota. Infine Virginia, sola, incupita. Appartata, la foto con la scritta, già vista, di Nadia e Giulio, colti durante un ballo lento: il viso di Nadia felice, appena illuminato dalle luci basse e variopinte; l'uomo di spalle, sfocato, che la reggeva con eleganza. Il commissario distolse lo sguardo da quelle foto, turbato da ciò che esprimevano e che ormai gli era chiaro, anche se inaccettabile. Lo diresse verso un portaoggetti di velluto, con rocchetti di cotone, forbici, bottoni e dei cioccolatini. La scatola introduceva un improvviso elemento di normalità nella stanza, una quotidianità per sempre cancellata. Più in là si scorgeva la vezzosa custodia di stoffa viola del cellulare di Nadia. Iannaccone sospirò amaramente, ricordando che lo avevano attentamente ispezionato. Era quello di prima generazione, solo rubrica e sms. Tanti gli sms cancellati, tutti rivolti a Giulio, e fermi a tre anni prima; poi il vuoto. Nell'elenco di numeri archiviati, invece, nessuno, proprio nessuno, oltre i familiari e Monica: nessuno spazio per le persone che aveva conosciuto e che pure le avevano dato gioia. Due mondi, allora: uno fuori da quella casa, uno in quella casa, che non avevano mai comunicato tra di loro. E da quel corto circuito la vecchia era stata stritolata.

Nella lieve sonnolenza che lo colse, Iannaccone avvertì il lieve ticchettio di una piccola sveglia, con il quadrante di pelle. Per qualche istante ebbe la percezione di essere in un altro luogo, nella casa della sua infanzia, quando la madre lo mandava a

giallocarta / un amore indecente

riposare dopo pranzo nella sua nuova piccola stanza, dopo che aveva dormito nella stanza di lei fino a cinque anni. Del padre non aveva mai saputo nulla. Il tempo, allora, era solo l'attesa di lei, segnato dallo stesso ticchettio di una piccola sveglia rossa, di lei che lo veniva a svegliare. E non aveva mai capito se la madre sapesse o no che in quelle ore di indugio il bambino non dormiva mai, crollando in un'ansia scura che era annullata solo dalla mano materna che lo accarezzava, per riportarlo alle cose del giorno.

“Volevamo ammazzarla tutti” disse la voce del ragazzo. Iannaccone non si girò. Aveva sentito il lieve fruscio della porta, ma era rimasto fermo, in attesa. Il ragazzo, Michele, continuò. “Rubava. Rubava le dosi. Una ladra. Una nonna ladra. Mai visto. Mai sentito. Non ha negato, quando glielo abbiamo detto, il giorno prima che morisse. Ha giurato che le faceva sparire perché non voleva che ci facessimo del male. Solite lagne, come quelle sulla bellezza della vita, sulla nostra strada sbagliata. Allora glielo abbiamo detto, quello che pensavamo da mesi. 5000 euro, tanto ci serviva. Mia sorella avrebbe saputo come farli fruttare. In proprio, avremmo fatto tutto in proprio. Un supermercato familiare, questo era il nostro sogno. Noi a fornire gli altri. Roba da fare invidia a tutti. Lei ci guardava con occhi stralunati, voleva piangere. Ha minacciato di dirlo ai nostri, di denunciarci. Per questo eravamo pronti. E sapevamo anche dove metteva i suoi soldi, in una busta di plastica dietro lo specchio. Ma quando siamo arrivati era già morta. E dei soldi non c'era traccia”. “L'avreste fatto davvero?” chiese con una voce che non gli parve sua il commissario, annichilito dalla propria furia. “ Certo. Avevamo solo paura di non avere la forza giusta per tenere premuto il cuscino. Ma l'avremmo fatto. Chi avrebbe mai pensato a una morte violenta e a noi? Era vecchia,

giallocarta / un amore indecente

era morta e basta, questa è la vita”. Nessun pentimento nella sua voce, nessuna paura, anzi, una freddezza determinata che spaventò perfino il commissario, abituato a queste nefandezze. Ed era solo l’inizio. “ Eravamo in cima alle scale, mentre ci avviavamo verso la sua stanza. Abbiamo sentito dei passi, che provenivano dal basso, ci siamo nascosti. Sono passati Monica e papà. Alterati, sudati, ma con un’aria soddisfatta. “E fatta, è fatta” ripetevano a voce bassa. “Dormiva, sembrava morta, non si è mossa per nulla” ha detto mio padre, mentre scorrevano aggrappati l’uno all’altro a un passo da noi.” Il ragazzo ebbe una esitazione, poi riprese con lo stesso tono di ghiaccio.” Sapevamo da mesi di loro due, come di mamma e di quel Ludovico. Scelte loro, fatti loro, almeno ci avrebbero lasciato in pace, almeno avrebbero finito di vomitarsi addosso ogni schifezza”. “Stai parlando di due assassini” lo interruppe Iannaccone. Il ragazzo lo lasciò terminare, poi continuò con la stessa terrificante freddezza: “Non è finita qui. Quando siamo corsi da nostra madre, fingendo paura e raccontandole precipitosamente quello che avevamo visto, lei aveva gli occhi lucidi, lo sguardo sconvolto. Ha detto solo: Silenzio, silenzio, era vecchia ed è morta di morte naturale. Non avete visto nulla, vi siete sbagliati, non è successo niente. Guardava continuamente una strana e pesante maglia di lana, fuori stagione, gettata sul suo letto. E continuava a ripetere come un automa: silenzio, silenzio, vi siete sbagliati, non è successo niente. E così ho pensato fino ad oggi, che davvero non fosse successo niente”. Il ragazzo si interruppe, poi cominciò a piangere, di schianto. Ora la voce tremava.” Poi, oggi, un istante prima che portassero via nonna Nadia, sono rimasto da solo a guardarla. Era bellissima, anche se morta. C’era un silenzio terribile, nella stanza. Nessuna voce, nessuno che mi

giallocarta / un amore indecente

dicesse cosa fare, cosa non fare, nessuno che decidesse per me, com'è sempre stato. Nessuno che mi richiamasse, che mi facesse tremare, come ha fatto mio padre da quando sono nato, nessuno che mi disprezzasse, come hanno fatto sempre mia madre e mia sorella. Solo io e lei, morta ma serena. E in quel silenzio e in quella sua bellezza mi sono ritrovato, l'ho ritrovata, e ho capito finalmente tutto: di lei, del mio schifo, dello schifo di tutti noi. Ma era tardi ormai, troppo tardi". Ora il ragazzo piangeva a dirotto, senza freni. Sulla vecchia poltrona, il commissario era immobile, mentalmente tentato di sbatterlo contro il muro, di prenderlo a schiaffi, di strappargli l'anima, di accarezzarlo. Ma non fece nulla e rimase fermo, cercando ancora il ticchettio della piccola sveglia, per acquietare il furore e il dolore.

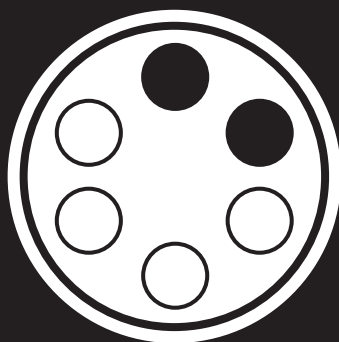
Nadia si era seduta sulla poltrona, convinta, calma. Aveva appena preso il sonnifero, il triplo del normale. Aspettava il sonno che sarebbe venuto, e tutto il resto. Si girò verso lo specchio, vide se stessa, e le sorrise. Osservò la tazzina di caffè sul tavolo, per la prima volta fuori posto. Nei brevi minuti di attesa non ebbe paura. Si sentiva serena, anzi. Per la bellezza che la vita le aveva dato, per le emozioni che aveva dato alla vita. Non si era arresa, aveva provato ad essere felice, tutto qui. A pensarci, ad occhi chiusi, non riusciva a mettere a fuoco nulla. Solo un bacio rubato, in una scena di un film visto da poco-ah, quei nomi che non riusciva più a ricordare!-, e un altro, vero, di tanti anni prima, con suo marito, alla notizia che era incinta. Poi facce confuse, risate, tenerezza. All'improvviso arrossì ancora, riguardando la foto sul mobiletto e ricordando le parole di Giulio. Quella sera in quel locale sul mare, mentre coppie di ogni età ballavano nelle luci delle lampade basse, l'uomo che l'amava e che aveva amato le aveva detto: Come

giallocarta / un amore indecente

sei bella, la più bella. Ed era solo tre anni fa, tre anni appena. No. Il resto no. Nessuno, in quella casa, aveva sopportato che non si fosse annullata in loro, che avesse avuto anche cura di sé. Forse l'errore ogni volta era stato tornare, era stato sperare che cambiassero. Ma non erano cambiati. Eccolo, il bilancio finale: la perfidia dei due nipoti, che l'avevano tormentata per quelle bustine di erba che aveva scoperto, per quei soldi che non gli aveva dato; le pretese senza senso di Virginia, che nella sua vita aveva sbagliato tutto dall'inizio- ma basta con i sensi di colpa, basta, nella vita i figli fanno le loro scelte da soli-; le angherie continue di Massimo e di Monica, uniti da tempo in un patto malvagio. Ogni volta che Nadia era tornata in quella stanza, ogni volta che la porta si era chiusa, aveva tremato. Chi sarebbe arrivato, a tormentarla? Chi l'avrebbe derisa, colpita, chi l'avrebbe odiata quella volta? Eppure, fino ad allora, quella porta l'aveva sempre riaperta, perché la vita era sempre stata più forte. Fino al crescendo di follia collettiva di questi ultimi giorni. Fino a questa rinuncia, a questa resa definitiva. I soldi, i soldi, solo i soldi. I soldi che aveva provato a tenere lontani da loro, per non dividerli, erano stati invece il motore di tutto, la molla di ogni abiezione. Nadia, sulla poltrona, sentì che il gorgo era vicino, ma respinse la tristezza. Non si appigliò a niente, all'improvviso ancora tranquilla, sicura di aver fatto il proprio dovere, con quel lascito a Emergency di tutti i suoi soldi. E ancora apparve e svanì nella sua mente un bacio di Giulio sotto la pioggia, ancora avvertì intenso il profumo di una sera di luna, ancora ricordò per un istante una passeggiata in un misterioso giardino, con Virginia bambina stretta alla sua mano. Poi il buio, poi la notte più nera, e il ticchettio di quell'orologio amico, sempre più lontano, mentre, immobile e comunque serena, aspettava il primo che l'avrebbe uccisa.

La cortesia del tarlo

Michela Bresciani



giallocarta / la cortesia del tarlo

Non appena la nera porta della sua cella da ergastolano si chiuse alle sue spalle, Pablo cominciò a sentire il lieve, inesorabile rumore di un tarlo, che con i dentini feroci rosicchiava senza posa il compensato dei pannelli isolanti, in qualche invisibile punto della parete, scavando un labirinto di minuscole gallerie. In preda ad un inspiegabile furore, Pablo cercò di zittire il lavorio del vorace coleottero, mulinando follemente braccia e gambe a casaccio; cercò di spaventarlo calciando e pestando rapidissimo i piedi sul pavimento e addirittura, con gesto atletico, sulle lisce pareti; cercò di sbigottirlo battendo con foga le mani fino a farsele diventare paonazze e insieme urlando versi insensati a più non posso, ma niente da fare. Il tarlo continuava imperterrito e atarassico a rosicchiare da qualche parte del suo invisibile dedalo, e allora finalmente Pablo capì di essersi innamorato.

La prima cosa che gli altri notarono di lui, quel lontano lunedì di maggio, alla sua trafelata apparizione nella scuola media statale “Josè Mourinho, allenatore” di Riva del Garda, fu l’indecifrabile tristezza del sorriso, con il quale ricambiò il fuoco incrociato degli sguardi di quieta disperazione, lanciatogli da dozzine di occhi di vario colore, forma e prestanta visiva. Da ogni lato dell’enorme tavolo laccato in arancione fiammante che pulsa impudente nel cuore dell’aula insegnanti, si alzò l’unanime saluto: “Ecco il supplente settimanale di storia dell’eternamente infermo collega Panni, buon giorno.”

Pablo sorrise di nuovo, un sorriso fresco come l’acqua di lago la mattina presto: “Buon giorno, colleghi, ma non si chiamava Scipio Sighele questa scuola?”

E allora tutti notarono altre cose di Pablo: ad esempio che aveva gli occhi belli, i denti bianchi e forti, senza neppure un minuscolo segno di tarlamento carioso; che non era trentino

giallocarta / la cortesia del tarlo

all'accento, ma probabilmente piemontese, immigrato lungo un dolciniano tragitto cominciato a Vercelli o nella romita Valsesia; che sembrava giovane ma non proprio giovanissimo, diciamo sui 35, chissà nel mezzo di quale cammin; che della giovinezza conservava tuttora una folta chioma di ricci castani e una figuretta magra e nervosa, priva di quei depositi adiposi addominali che testimoniano comunemente una vita malvissuta in preda alle tentazioni della carne, della polenta con la luganega, dei crauti con la salsiccia, dei canederli al formai; che vestiva senza ricercatezze modaiole e che aveva tutto sommato un'aria integra e retta, come di chi teme Dio ed è alieno dal male. I colleghi risposero in coro al saluto del nuovo arrivato, tutti ad eccezione di una giovane donna. Da dove di trovava, Pablo non poteva vederle il viso, nascosto dai lunghissimi capelli neri, ma era sicuro lei stesse parlottando in direzione di un armadietto aperto, che addirittura lo stesse salutando sottovoce. Al suono della campanella anche lei scivolò con gli altri fuori dall'aula insegnanti, abbracciando un fascio di libri leggeri foderati di carta a fiori, lasciando Pablo a fissare l'armadietto chiuso, che recitava: prof.ssa Penelope Pepe, lettere.

“Pablo diceva?” lo apostrofò il preside “Pablo M.A. Mazzini. Bene bene bene” Qualcosa si mosse bruscamente sotto il tavolo marmoreo. “Ah, non si spaventi, è soltanto Perugino che si è svegliato, non abbia timore, è un animaletto intelligente e curioso, va d'accordo con tutti, sa però essere diffidente verso gli estranei ed è anche permaloso: quando lo sgrido, mi volta le spalle e sta fermo fino a quando non gli chiedo scusa. Adora farsi grattare dietro le orecchiette e sulla pancia, provi se vuole, coraggio.” Pablo non osava muovere un muscolo: accanto alla sua scarpa da tennis sinistra zampettava una

giallocarta / la cortesia del tarlo

bestiola tozza e grassottella a chiazze bianche e nere, con le orecchie dritte a punta e una graziosa coda arricciolata; aveva puntato una ciotola blu oltremare deposta sotto il tavolo e vi si abbeverava voluttuosamente, slappando l'acqua a gran velocità con una minuscola linguetta rosa. “Non ho mai visto un...cane come il suo, di che razza è?” chiese esitante, pur sapendo che non di un cane obeso si trattava, ma di qualcosa di più esotico e selvaggio che, pur facendo appello a tutte le proprie deboli conoscenze zoologiche, non riusciva ad identificare con certezza. “Perugino è un maialino nano, naturalmente, un maialino da compagnia, siamo inseparabili. Ma non c'è tempo per presentarglielo come si deve, ora, lei deve immediatamente prendere servizio per questa supplenza settimanale, ed è urgente conosca a grandi linee la storia della nostra scuola, vale a dire la sfavillante metamorfosi che ha condotto la bigia larva della scuola media “Scipio Sighele, irredentista” a trasformarsi nella sgargiante farfalla aranciata che è oggi la scuola media “Josè Mourinho, allenatore”. Lei si immagini come doveva presentarsi una scuola con un nome del genere dieci anni fa, all'inizio della mia reggenza, marchiata dal nome di quel cacofonico irredentista, Scipio Sighele, che non è nemmeno morto ammazzato! Lei non sa la vergogna delle segretarie al telefono: “Pronto, qui le Scipio Sighele” “Le Scipioche? Ecco, veramente volevo informarmi per iscrivere il mio figliolo ma credo di aver cambiato idea, mi scusi, ora riattacco e chiamo le Alighieri, abbia pazienza”; “Pronto, qui le Scipio Sighele” “Le Scipiocosa? Non faccia la spiritosa signorina e mi passi la segreteria della scuola media”. Dalle segretarie il pessimismo delle Scipio Sighele si era diffuso a tutti noi, docenti decenti e non decenti, umani e disumani, vegetali e minerali: persino i muri della scuola imbigivano

giallocarta / la cortesia del tarlo

a velocità prodigiosa, ammuffendo sconsolatamente in silenzio. Tutto parlava di sconfitta. Ebbene, ne ho fatto una questione etica, ho voluto cambiare nome e destino a questa scuola: per prima cosa l'ho rivestita di colore e di energia nuova, facendomi discretamente sovvenzionare da un noto aperitivo alcolico arancione, per seconda cosa le ho cercato un nome energico ed accattivante, un nome che piacesse ai giovani: ne avevo già individuato una rosa di tutto rispetto: "scuola media dottor Eros Ramazzotti, poeta", "scuola media signorina Madonna, cantante"; "scuola media cavalier Michael Jackson, compositore", quando, purtroppo, accadde il tristemente noto incidente che mi costrinse ad optare per un personaggio portoghese, possibilmente sportivo, come doveroso seppur infinitesimo segno di omaggio alla memoria del nostro caduto..." Pablo non aveva sentito affatto parlare del tristemente noto incidente, ma annuì meccanicamente, per non inceppare la prosa presidenziale. "Una tragedia, e come sempre nelle tragedie, se ne vanno i migliori, nel nostro caso il migliore, e così generoso poi, ricco sia nell'astutezza dello spirito che nella materialità del conto in banca, ma ricco davvero, senza pudore né vergogna, un nababbo, si diceva fosse imparentato con i Bragança di Lisbona." Il preside fece uno strano gesto con la mano verso occidente, come a voler scavalcare la montagna detta Rocchetta, enorme scimmione di roccia che sottrae inesorabilmente la luce del sole alla città tutti i pomeriggi, mimando, chissà, un'impossibile fuga verso il lontano oceano. "E quando rimase sotto il crollo della scuola, ormai dieci anni fa, la fatidica sera in cui crollò il soffitto ed il controsoffitto dell'aula insegnanti, proprio sopra la postazione video, dannati tarli infestanti, comincio a circolare la voce che Nuno non fosse morto veramente, che

giallocarta / la cortesia del tarlo

sarebbe tornato un giorno, novello don Sebastiano, come nella leggenda sorta dopo la sconfitta portoghese di Alcàcer-Quibir del 1578, la guerra dei tre re, ha presente?” Questo sì, Pablo lo ricordava: la leggenda di Sebastiano I re del Portogallo, il desaparecido, l'*encoberto*, colui che non è morto veramente ma semplicemente sparito, scomparso nella nebbia, dopo la sfortunata battaglia, colui che dorme nell'attesa del trionfo finale, colui che tutti i lusitani aspettano. “...Aspettano indefessi il giorno in cui Sebastiano ritornerà” stava continuando a dire il preside: “Tutte fole, naturalmente: il professor Nuno Cabral era stato prosaicamente *encoberto* da 200 tonnellate di legno tarlato che l'avevano assassinato all'istante, ma le leggende, sa com'è, quando circolano, circolano e qualcuno anche tra gli insegnanti cominciò a crederci: il professor Fortunato, ad esempio, che da allora non è più lo stesso. E' rimasto segnato, poveraccio, lui che quella sera era seduto poco distante da Nuno, un po' più scostato dal video che stava proiettando la finale di Champions League, dato che è presbite, ed è rimasto miracolosamente illeso al fianco del collega maciullato. Qualcosa nella sua mente deve aver smesso di funzionare da quella sera, tanto è vero che il lunedì dopo si presentò prima delle otto nel mio ufficio e mi comunicò a gesti che aveva deciso di tacere per sempre e così ha fatto davvero in questi dieci anni, ha saputo mantenere la sua insensata promessa. Cosa dovevo fare? L'ho pietosamente spostato dall'insegnamento dell'educazione tecnica alla funzione di bibliotecario, e lui sta là, nella piccola biblioteca del secondo piano, non parla, non legge, non fa rumore, appare e scompare ogni giorno, tiene gli occhi spalancati sulla tazzina del caffè, sulla mappa dell'Europa, sulla finestra chiusa.” Il preside si fermò per controllare le reazioni epidermiche del supplente, Pablo cercò

giallocarta / la cortesia del tarlo

di assumere un'aria il più possibile contrita, per mostrarsi in empatia con l'ignoto bibliotecario muto. Dopo un'esitazione, il dirigente continuò: "E poi c'è quella pover'anima in pena della professoressa Pepe, disgraziata... così brava con gli studenti, così umana, mai un problema neanche con i genitori, così preparata nella materia poi, sulla scrittura creativa ha portato a termine un progetto interessante proprio l'anno scorso; e allo stesso tempo così triste, così fragile, così in lutto per tutto questo tempo, e sono dieci anni: non esce mai, non partecipa alle poche iniziative mondane e ricreative che l'avara vita ci riserva, non si diverte insomma. Ogni mattina arriva puntuale, immancabilmente in nero, saluta tutti con gentilezza e cortesia ma non sorride a nessuno, poi si ferma a salutare Nuno e gli parla a lungo, gli racconta le novità, gli augura buona lezione e corre in classe. Non se n'è fatta una ragione, povera figliola" Il Preside aveva un'aria di sincero rincrescimento, niente a che vedere con quella assunta dal supplente per la circostanza, un misto di educato sconcerto e di genuino sbigottimento. "Carissimo, non c'è nulla di sconveniente: la Pepe tiene una fotografia di Nuno nel suo armadietto ed ogni mattina, al ritrovarlo, lo mette al corrente degli ultimi avvenimenti, è una mesta abitudine che può aiutare a vivere serenamente la vedovanza. Sì. Penelope era la moglie di Nuno; si erano conosciuti a scuola, quando lei è arrivata qui, fresca di nomina in ruolo. Lui insegnava educazione fisica già da qualche anno qui da noi, un colpo di fulmine, dicono..."

Il consiglio di classe di mercoledì 28 maggio pareva non dover finire mai. La professoressa Pepe, coordinatrice, aveva chiesto la parola per un ultimo intervento: "Cominciamo col dire che sarebbe strano se non convenissimo tutti che la lotta ai parassiti dannosi, fatta con nemici naturali, sia una cosa

giallocarta / la cortesia del tarlo

buona. Una soluzione biologica, che sfruttasse il naturale antagonismo fra gli organismi viventi per controllare quelli dannosi, sarebbe la soluzione più auspicabile. Ma chiediamoci, colleghi: esiste l'antitarlo biologico? Vi sembrerà incredibile non averci pensato prima, ma esiste: ci sono in natura alcune specie di acari in grado di attaccare i tarli adulti o le loro uova, causandone la definitiva scomparsa. Il problema che ci si porrebbe, sarebbe però la successiva necessità di disinfestare la scuola da tremebonde colonie di acari, in grado di punzecchiare l'uomo e di causargli, in rari casi, reazioni allergiche di considerevole entità. Il percorso attuativo si presenta, in verità, di difficile gestione..." "Professoressa, venga al dunque" invitò il preside con la delicatezza di un orefice filigranista. "Ecco, signor dirigente, stavo per l'appunto arrivando alla proposta. Ho trovato in rete un sistema che sembra ecologico, economico, sicuro, efficace e allo stesso tempo privo degli effetti collaterali summenzionati. E' il metodo IFT, iniezione forzata trattenuta, un trattamento mirato alle sole strutture lignee interessate (negli occhi di Penelope si era accesa una luce strana). Risulta economico perché un solo trattamento, stando a quanto promette il produttore, eliminerebbe i tarli e proteggerebbe il legno da reinfestazioni per anni..." Delle altissime grida provenienti dalla biblioteca fornirono ai colleghi un valido motivo per interrompere il consiglio." Il preside tentò invano di richiamarli: "Professori! Suvvia, tornate a sedervi: niente panico. Sembrerebbe la voce del bibliotecario Fortunato, apparentemente tornato vocalico, in preda ad una robusta crisi di nervi. Ritengo non ci sia motivo per alzarsi e accorrere in suo aiuto. Sta semplicemente urlando qualche frase sconnessa su colpevoli da smascherare e assassini da punire, condita da citazioni di Giobbe e di Isaia, ma suppongo

giallocarta / la cortesia del tarlo

che si tratti della normale evoluzione della sua patologia. Se tra una mezz'oretta non si dovesse calmare, contatterò l'unità di Psichiatria, d'accordo? Su, riprendiamo questo consiglio di classe, professori!"

Durante la sorveglianza della festa studentesca, nel giardino della scuola, Penelope fissava le sue ballerine nere di vernice, atona: "Ascolta, i tarli sono ancora al lavoro, già hanno intaccato il controsoffitto centrale in palestra. Quando tace la musica, si sentono distintamente, non smettono mai, notte e giorno, a volte mi sembra di sentirli gridare parole umane, parole come morte, distruzione, assassinio". Pablo rimase molto colpito dall'immagine di lei nella penombra del giardino: così bella e così irrimediabilmente svalvolata. Lei alzò lo sguardo dalle scarpe lucide agli occhi buoni di Pablo, lo guardò dritto per la prima volta in tutta la settimana: "E dire che era stata una fiaccolata così bella. Così bella! Migliaia di luci che si muovevano come in una danza. La preparavamo da settimane, eravamo tantissimi, da tutta la regione, c'era il Tavolo per la Palestina, l'ARCI, e noi Docenti senza frontiere, e poi i donatori di sangue dell'AVIS, il sindacato, qualche parrocchia, e il giorno dopo tutti i giornali ne avrebbero parlato, non solo i locali, le prime pagine di tutti i quotidiani sarebbero state nostre, persino Israele avrebbe saputo che in Italia la gente sa quello che sta succedendo nei territori, non avrebbero più fatto i comodi loro con tanta tracotanza..." Penelope cambiò tono e continuò sottovoce. "...e quello scemo di Nuno si va a sfracellare proprio quella sera. Tutte le prime pagine dei giornali sul problema della fatiscenza degli edifici scolastici e per la Palestina solo un trafiletto a pag. 30 del Corriere del Trentino. Sono dieci anni che ogni mattina guardo il suo ritratto, lo insulto e lo aggiorno su quanti civili e soprattutto su

giallocarta / la cortesia del tarlo

quanti bambini palestinesi si porta sulla coscienza.” Un ratto furtivo attraversò il cortile della scuola e si infrattò in una finestra del seminterrato.

Inaspettatamente sbucò dalla siepe il maiale da compagnia del preside, al probabile inseguimento del topo. Rapidissimo sulle paffute gambette, il suino provò ad intrufolarsi nella finestra del seminterrato ma si incastrò e prese a grugnire di paura, intrappolato. Strillava disperato, elevando grida acutissime al cielo. Sembrava il pianto di un bambino molto piccolo. Il preside accorse velocissimo sulle altrettanto paffute gambette: “Resisti Perugino, resisti tesorino!” e lo liberò amorevolmente. Fu un parapiglia: nella confusione tutte le bocche parlavano contemporaneamente, continuando a masticare il ricco buffet della festa. Tra un “Povero maialino” e un “Cattivone Perugino” Penelope pronunciò a bassa voce il suo commiato: “Allora ciao. Domani finisci la supplenza. E’ il mio giorno libero, quindi, buona fortuna” e se ne andò nel buio.

Alle ore 9.10 di venerdì 30 maggio, Pablo ricevette sul cellulare una telefonata urgentissima per un’altra micro supplenza nell’amana valle di Ledro a partire dalle 10 di quel mattino stesso e corse fuori della Josè Mourinho, attraversando il cortile in un lampo. Mentre Pablo correva, nella sua testa si affollavano tutte le facce dei colleghi e dei ragazzi che non aveva avuto il tempo di salutare. La Pepe con quei suoi occhi tristi. Chissà se l’avrebbero giudicato maleducato, ad andarsene così di fretta, specialmente il preside, così attento alla forma e alle maniere cortesi, ma la voce della segretaria al telefono era stata imperiosissima: o viene immediatamente o addio supplenza, passo al prossimo della graduatoria d’istituto e tanti saluti. Mentre Pablo correva, il preside Mainardo,

giallocarta / la cortesia del tarlo

chiuso nell'ostrica rosata del suo studio, pettinava con cura affettuosa le lunghe setole lucenti della schiena di Perugino. Mentre Pablo correva, Penelope fissava qualcosa dalla finestra di casa sua, oltre i vasi di gerani allineati, oltre il filo della biancheria stesa ordinatamente ad asciugare, oltre i tetti rossi delle case dirimpettaie, e di tanto in tanto abbassava i begli occhi neri sul minuscolo orologio d'argento che portava al polso. Mentre Pablo correva, due bidelle spruzzavano di profumo costosissimo i sacchi di immondizia in cortile, prima di consegnarli ai netturbini: ordine del preside, per rafforzare nella cittadinanza la certezza che la Josè Mourinho fosse una scuola di qualità. Attraverso un sacco azzurro si intravedeva una barchetta di carta con sopra scritto: "Tornerai?" Mentre Pablo correva, il bibliotecario, dimesso nottetempo da Psichiatria con una robusta condizionale farmacologica, dopo la sua crisi di nervi, affiorava lentamente alla coscienza di sé, seduto di nuovo al tavolo della biblioteca presso la finestra, lo schermo del computer acceso su una distesa di spighe gialle piegate dal vento, gli occhi spenti, acquosi, le mani inerti appoggiate in grembo. In quel momento si sentiva tremendamente stanco. Decise che era tempo di parlare e si diresse dal preside, a passo spedito. Mentre Pablo correva, parecchi professori si tenevano fraternamente compagnia in aula insegnanti e davano fiato ad una miscellanea di sapidi commenti sulla serata appena trascorsa, sulle piccole frivolezze che il professor Tizio aveva inaspettatamente mostrato, e sulle ordinarie follie che il professor Caio aveva ulteriormente confermato. Nessuno di loro si accorse del bibliotecario che passava rapidamente accanto all'aula, altrimenti avrebbero sicuramente notato il suo nuovissimo sguardo fermo e deciso, il suo inaudito sguardo normale. Mentre Pablo correva, uno stormo di grassi piccioni

giallocarta / la cortesia del tarlo

affamati di briciole e di sole si alzava in volo dal cornicione della scuola, in una grigia nuvola di frulli, passò radente sui tetti bruni del centro, sorvolò un trattore abbandonato in un campo di granturco, si spinse fino alle rovine diroccate dell'innocuo e risibile castello dei conti d'Arco, residenza di vipere e lucertole, si fermò infine sui pali colorati del porto di S. Nicolò, a spiare i giochi dei gabbiani. Mentre Pablo correva, le nubi si muovevano all'unisono con il respiro del lago, le fondamenta della Terra seguitavano a ruotare nell'universo, secondo rotte già tracciate e già percorse, la costellazione dei Gemelli scivolava invisibile sotto la linea dell'orizzonte, raggiungendo Orione e le Pleiadi sonnacchiose, un gallo cantava. Mentre Pablo correva, la scuola intera fu percorsa da un furioso turbine di vento che la scosse dal di dentro, sgretolando le possenti mura; ci fu un lungo tumultuoso, urlante rumore come la voce di mille battelli in partenza per le lontane Americhe e in un brevissimo istante, sollevando una nube densa di terra e di pietra, confondendo in un punto il sotto con il sopra, il dentro con il fuori, l'aria con il ferro, il fuoco con il legno, la scuola crollò su se stessa. Pablo smise di correre e si voltò: dietro di lui giacevano silenziose le rovine della José Mourinho.

“Signor giudice, affermo senza dubbio alcuno che né io stessa, signora Benini Ornella in Bonvecchio, né le altre stimate colleghe amministrative in servizio all'istituto comprensivo di Ledro, signore Pasquali Gemma, Lorenzini Mariagrazia, Bonometti Dolores, Giacomelli Marialuisa e Tavernelli Giada, abbiamo mai contattato il cellulare del dott. Mazzini Pablo Marco Alessandro per alcuna supplenza, in quanto alla data del 30 maggio 2014 il nostro personale docente risultava al completo”.

“Il sottoscritto, dott. Perito Tarcisio Bellagamba, per

giallocarta / la cortesia del tarlo

incarico avuto dal signor Giudice Istruttore del tribunale di Trento rimette al sullodato signor Giudice la seguente Perizia approssimativa sulla sospetta presenza di infestazione ad opera di tarli nella struttura legnosa della fu-scuola media José Mourinho, sita in Riva del Garda, in provincia di Trento. Dopo attenta analisi dei detriti, si segnala quanto segue: si nota in un solo arcareccio la presenza di nr° 7 fori dal diametro di circa 1,5mm, profondità max 2cm, di forma ellittica. Piazzato un cartoncino nero sotto al trave incriminato, non sono state riscontrate tracce di rosume”.

“Giuro di dire la verità, sua eccellenza, tutta la verità nient’altro che la verità, reverendissimo, va bene così? lo l’ho visto quel vendro maledetto del 30 de maggio alle nove de matina, sior giudice, il supplente, l’asasino che ‘l coreva fuori dala scola come en mat, coi cavei tuti per aria, mentre io, la sottoscritta signora Piccini Bianca con la mia collega, la stimabile signora Benedetti Lucia, capo bidella, facevamo il trattamento alle immondissie nel cortile davanti, secondo la procedura ordinaria. E quello come una lepre filava via tanto che ho pensato, nella mia ignoranza, signor giudice, che forse la ghe scapava polito, e stavo per dirghelo ala Lucia, quando lu el s’è voltà verso la scola, come se ‘l aspettasse che succedessa qualcosa, e dopo n’attimo eco vegnir zo tut, PARAMPAPAM! come se i muri i fusa de cartòm, ho vardà la Lucia e ne sem messe le mani in dei cavei e l’asasino non l’ha dit nient.”

“Nonostante l’imputato sostenga di avere ricevuto una proposta da noi, smentisco categoricamente che ciò sia potuto accadere: come risulta dai tabulati messi agli atti, alle ore 9.10 di quel mattino l’unica linea telefonica della nostra scuola era occupata in un acceso scambio di vedute tra la sottoscritta e l’anziana cuoca delle elementari di Bezzecca, furiosa per non

giallocarta / la cortesia del tarlo

avere ricevuto l'atteso carico di rape giornaliero. A mio modesto ed indegnissimo parere, signor giudice, l'imputato ha mentito, tentando di infangare la credibilità del nostro integerrimo istituto scolastico, testimone di gloriosi combattimenti garibaldini ed eccelsi atti di patriottismo italico. Certamente, signor giudice, certamente, smetto immediatamente di baciare convulsamente il tricolore di quest'aula, ve lo rendo subito, scusate, è l'emozione”

“Rispettabile corte, il mio assistito, il suino da compagnia di proprietà del defunto signor dott. Preside Mainardo Lodron, che risponde al nome di Perugino, è ancora troppo sconvolto nell'anima e nel maialesco corpo per poter rilasciare la sua testimonianza in questo stimato tribunale. Essere l'unico sopravvissuto al crollo della scuola (grazie alla fortunosa protezione offertagli dal tavolo in marmo di Carrara rosa con venature bianche del benemerito fu-preside Lodron), l'ha gettato in un comprensibilissimo stato di prostrazione, dal quale sta lentamente riemergendo grazie alle cure amorevoli della professoressa Piccolrovizzi, salvatasi dal crollo in quanto in congedo di malattia il giorno della tragedia, che l'ha generosamente preso in affidamento temporaneo.”

“L'esame acustico del trave medesimo ha dato esito negativo, così come l'ecografia ad ultrasuoni dello stesso. I fori sono presenti solo in una lamella, precisamente la seconda partendo dal basso ed inserendo un ago in profondità sembra che non si riesca a raggiungere le altre lamelle. Al tatto i detriti non sembrano presentare un grande spessore di impregnante, appaiono abbastanza grezzi. Nei sotterranei della fu-José Mourinho, sono stati rinvenuti frammenti di banchi molto danneggiati dal tarlo a causa della notevole umidità che allignava nel muro settentrionale, specialmente nella parte inferiore

giallocarta / la cortesia del tarlo

che appare tutta infracidita. In conclusione si è riscontrata una presenza estremamente modesta di infestazione da tarlo, del tutto innocua ed incapace di provocare un qualsivoglia danno alla struttura portante o addirittura il crollo della stessa. Secondo la nostra perizia, il crollo della Josè Mourinho deve essere ricondotto ad un'azione umana dolosa, del tutto estranea all'irrelevante presenza dei tarli.”

“Il sottoscritto, dott. Palmiro Bonadiman, consulente esplosivistico per incarico avuto dal signor Giudice Istruttore del tribunale di Trento, rimette alla spettabile Corte un estratto della già depositata Perizia balistico-esplosivistica, successiva agli esami dei resti repertati della Josè Mourinho in data 30/05/14. Sono stati rinvenuti nel seminterrato circa 25 chilogrammi di gelatinato commerciale i cui costituenti principali risultano essere: nitroglicerina, nitroglicol, nitrato ammonico, solfato di bario, Tnt, T4. Va osservato che la presenza di T4, normalmente non utilizzato negli esplosivi di tipo commerciale per la sua difficile reperibilità ed elevato costo, ci porta a concludere che la bomba artigianale che ha indubitabilmente causato il crollo della suddetta scuola media Josè Mourinho alle ore 9.10 del 30/05/2014, fosse composta da una miscela di esplosivo commerciale e di Compaund B ricavato dallo smunizionamento clandestino di residui bellici della seconda guerra mondiale, ritrovati sul lago di Garda.”

“Ero a casa mia, trattandosi del mio giorno libero settimanale, ero a riposo, mi stavo tranquillamente pettinando davanti alla finestra che dà verso levante, dopo colazione quando ho sentito il boato del crollo della scuola. E' stato terribile, tutti i miei ragazzi, i colleghi, il preside schiacciati là sotto, e dire che l'avevo predetto che i tarli avrebbero colpito di nuovo, l'avevo detto milioni di volte ma nessuno ha mai voluto ascoltarmi,

giallocarta / la cortesia del tarlo

neppure il tipo della consulenza sui tarli, discutibilissima in verità... Sì, mi scusi signor giudice, mi limito a rispondere alle domande, sì certo. Non conoscevo bene l'imputato, gli avevo parlato poche volte, anche la sera prima avevamo scambiato qualche parola durante la sorveglianza della festa dei ragazzi; mi sembrava una persona tranquilla, ben educata, piuttosto chiusa in se stessa. Di lui non sapevamo nulla o quasi. Ascoltava molto, questo sì, ma di sé diceva poco o niente. E quando parlava, era come se pensasse sempre a qualcos'altro. Con i ragazzi, poi, mi era sembrato... strano, incerto, come se non sapesse rapportarsi con loro, pareva distante e allo stesso tempo vicino, un tipo insicuro. Un tipo fragile.”

“Il maialino desidera comunque far pervenire alla corte una registrazione video della durata approssimativa di 25 minuti che mostra le sue reazioni di terrore scomposto di fronte alla sola immagine del professor Mazzini Pablo Marco Alessandro e ritiene che questo possa essere accolto dal tribunale come ulteriore prova della colpevolezza dell'imputato.”

“Come sia avvenuto il brillamento della carica esplosiva, da quale distanza, per mano di chi, per quali ragioni, sono domande alle quali questa perizia balistica non è purtroppo in grado di dare risposta, signor giudice.”

“Ed è perciò da considerarsi COLPEVOLE, gravemente colpevole. Con permesso.”

“Non ho la più pallida idea del perché l'abbia fatto, ma per me è colpevole, me lo sento, non può essere stato che lui. E'COLPEVOLE.”

“Per mi, el saveva tut, l'è colpevole, egregissimo, COLPEVOLE en del midolo!”

“COLPEVOLE, a mio parere”

“COLPEVOLE”

“OINK”

La cella era tanto silenziosa quella mattina, che il secondino a fine turno decise di aprirla per dare uno zelante sguardo operativo a Pablo, così per sicurezza, prima di staccare e dedicarsi al meritato jogging sul Lungadige in tuta fosforescente, coordinata alle scarpette nuove di pacca di una nota marca multinazionale che sfrutta senza pudore il lavoro indefesso di bambini di cinque anni. Lo trovò seduto alla scrivania con il cranio sfondato. Un pezzo di controsoffitto era crollato nella notte e l’aveva colto proprio sul cocuzzolo mentre era seduto al tavolo da lavoro, intento a finire una lettera, la lampada da tavolo ancora accesa, la penna saldamente stretta nella mano destra. Quella lettera non venne mai terminata e neppure recapitata, perché Pablo aveva dimenticato di scrivere il destinatario, si vede che soleva scriverlo per ultimo. Fu quindi pubblicata sul quotidiano locale (a puntate, per non stancare i lettori anziani, e con la pubblicità delle casse rurali ad ogni paragrafo nuovo), ma nessuno si riconobbe nel destinatario, a quanto è dato sapere. Fu archiviata come la prova dell’avvenuto impazzimento del detenuto.

“Crudele collega, non so quanto tempo rimanga prima che la mia lenta ma inesorabile discesa verso l’abisso della follia si compia definitivamente. Prima che ciò accada ho bisogno di raccontarti la mia verità, perché credo di avere finalmente capito, dopo tutto questo tempo, come sono andati i fatti della Josè Mourinho. Venti anni mi ci sono voluti, venti anni di non vita, di continuo arrovellarsi alla ricerca di un senso. Sono colpevole? Sono innocente? Non lo so neppure io. Detesto la mia vita, per questo dico: in fondo è la stessa cosa. Venti anni di processi e di interrogatori, di speranze e di disperazioni, di discorsi in silenzio, di muti dialoghi dentro la mia testa,

giallocarta / la cortesia del tarlo

ma ecco che il tarlo ricomincia a rodere la parete sopra il mio letto, lo sento fortissimo stasera (lo fa apposta, la bestia maledetta, per impedirmi di concentrarmi sulla cosa più importante, sul mio ultimo messaggio per te), rosicchia e mastica, rosicchia e mastica e di tanto in tanto - lo so, è tutto nella mia testa- si ferma e urla parole umane che da qualche tempo finalmente riesco a capire. Ma te ne parlerò un'altra volta. Da quando ho messo piede in questa cella ho cominciato a vedere le cose più chiaramente, a pensare più distintamente, a sentire più acutamente. Ora so con certezza quello che prima cercavo di intuire, vedo con chiarezza quello che prima dubitavo di scorgere, sento con forza quello che prima percepivo flebilmente. A questo punto sarai sulle spine, le mani sudate, le pupille dilatate in uno spasimo di voluttuoso desiderio di sapere. Ebbene, ora lo so, ora riconosco quella voce: fu la tua voce a telefonarmi sul cellulare quella mattina. Tu facesti in modo che io fossi accusato, inscenando quella telefonata urgente per la supplenza e inducendomi a correre fuori dalla scuola proprio nel momento esatto dello scoppio, tu decidesti di innescare l'esplosivo che ha fatto saltare la scuola, tu, o enormemente infame, volesti sacrificare preside, colleghi e una falange tebana di ragazzi imberbi sotto la José Mourinho per poter chiudere la bocca per sempre all'unica tua vittima necessaria: il bibliotecario muto. Proprio lui aveva scoperto la tua responsabilità nella morte di Nuno, il tuo spietatissimo precedente delitto: il primo crollo del soffitto della José Mourinho, ufficialmente attribuito ai tarli, ma in realtà da te provocato fraudolentemente per eliminare un uomo che evidentemente detestavi, e di cui ti volevi liberare per impossessarti delle sue favolose sostanze lusitane (tu in persona mi hai confidato che era ricco di famiglia, che faceva

giallocarta / la cortesia del tarlo

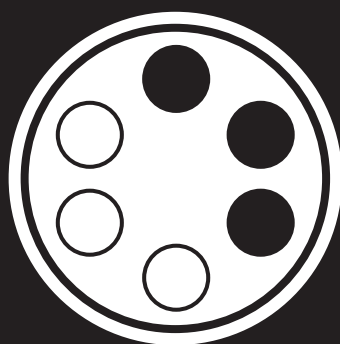
colazione con caviale e pane tostato tuffato nel caffelatte, che collezionava costosissimi modellini di caravelle portoghesi in salotto, che possedeva centinaia di piccoli galos de Barcelos in oro, e con gli occhietti di zaffiro, di cui ignoravi i possibili utilizzi...). Il professor Fortunato, buon'anima, aveva tentato di parlare del tuo delitto, quel mercoledì pomeriggio, quando aveva avuto la crisi di nervi. Allora avevi deciso di agire in fretta, o senza pietà umana. Per difendere il tuo segreto avevi bisogno di uccidere il bibliotecario, così loquacemente tornato vocalico, e di trovare un colpevole per questo ennesimo delitto: e così hai scelto me, uno che ti era capitato di conoscere quella settimana, uno di cui non ti importava, insomma uno qualunque, di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza, e hai fatto tutto per bene, perché fossi condannato alla pena più severa, per liberarti del pensiero una volta per tutte. Ma ecco che il tarlo riprende a rodere, stavolta è da qualche parte sul soffitto, sopra la mia testa, quella bestia maledetta mi vuole portare alla pazzia prima che finisca la lettera, ora mi sembra di sentirlo urlare le stesse parole umane, che diceva il fu bibliotecario durante la sua fatale crisi. Penserai a questo punto che ti voglia ricattare, o anima sospettosa, ebbene non lo farò, tranquillizzati. Ti scrivo per rassicurarti su questo punto: non parlerò a nessuno di questa storia. Ho visto gli sguardi preoccupati che mi hai rivolto durante la tua ultima visita di domenica scorsa: mi scrutavi con angoscia, soppesavi le mie poche parole, cercavi di intravedere nelle pieghe dell'anima mia un barlume di indizio che ti rivelasse la risposta all'eterno dubbio che ti divora: sa, oppure non sa? So benissimo che vieni in carcere a visitarmi soltanto per toglierti il dubbio, e perciò mi diverto a buttare lì qualche parola ambigua, qualche velata allusione, per mantenere vivo il tuo dubbio e per costringerti a

giallocarta / la cortesia del tarlo

tornare ancora, e ancora. La verità è che mi rimane un pallido dubbio semisepolto negli abissi del cervello, il dubbio che forse tu abbia fatto quella telefonata non per utilizzarmi come capro espiatorio ma per salvarmi da morte sicura, perché in fondo in fondo al tuo gelido cuore spietato di venti anni fa, si stava accendendo un flebile fuocherello amoroso, un debolissimo sentimento umano verso di me. Se così fosse, o crudele, sappi che non sarebbe troppo tardi perché...” e qui la lettera si interrompeva, lasciando amplissimo spazio alla pubblicità delle Casse rurali dell’Episcopato, la banca della buona gente trentina dal 1027, istituite dall’imperatore Corrado II il Salico, e da allora saldamente ancorate al territorio come le cozze allo scoglio, come il sugo ai maccheroni, come i tarli al compensato.

Troppo intelligenti

Renata Farina



giallocarta / troppi intelligenti

E' sabato 29 settembre e mancano poche ore alla scadenza dei termini della gara: gli occhi fissi sul monitor, Attilio s'affanna alla ricerca del quesito in grado di mettere in difficoltà il suo competitore, che nella chat consacrata alle intelligenze superiori si firma K2. Ha disputato con un numero imprecisato di contendenti per ottenere la conferma del titolo di uomo più intelligente dell'anno.

Ha una rara capacità di concentrazione Attilio, nickname Unno, - *Un barbaro, un barbaro sono*, dice di se stesso, *da sempre l'hanno saputo! Attilio: Attila*. Un'altra cosa, in effetti, avevano dovuto capire molto presto i suoi genitori: la razionalità che lo avrebbe contraddistinto si era infatti manifestata molto precocemente. Sua madre gli ha raccontato - i suoi ricordi non affondano così lontano - di una volta che l'ingegnere del piano di sopra gli aveva posto l'inevitabile stupida domanda con cui i condomini tormentano i bambini per ingannare il tempo in ascensore, forse seconda per ottusità solo alla famigerata *acchivuoipiubene*.

Pesa di più un chilo di paglia o un chilo di piombo? - aveva dunque chiesto l'ingegnere. *Vediamo se sai rispondere...* - aveva insistito facendo una scafetta sulla guanciotta del bambino, scafetta anch'essa, è inutile precisarlo, odiosa e sgradita.

Ma smettila! - lo aveva redarguito sua moglie - *non vedi che è troppo piccolo, non andrà ancora a scuola...*

A scuola non ci vado ancora - aveva risposto Attilio con serietà - *perché ho quattro anni. Però un chilo è un chilo e questa è una domanda proprio stupida*. L'ascensore intanto si era fermato al terzo piano e sua madre si era scusata per lui con un sorrisetto tirato.

giallocarta / troppo intelligenti

Senti, senti il piccoletto... aveva fatto in tempo a commentare l'ingegnera guardando ironica il marito, mentre sua madre gli diceva a denti stretti *Saluta!* e lo stratonava fuori dalla cabina. Al ricordo, che ormai ha fatto suo, Attilio ridacchia compiaciuto.

Meccanicamente rigira tra le mani un tagliacarte, freddo, affilato, alla ricerca dell'ispirazione giusta: passerà tutta la notte e la mattina seguente davanti al computer per l'ultima sfida e alle 12 sarà tutto finito. Invece il suo avversario, K2, un emergente, un perfetto sconosciuto approdato chissà come nella riservatissima chat, per accedere alla quale bisogna superare la famosa quota 150 nella classica batteria di test per il calcolo del quoziente intellettivo, si sente così sicuro del fatto suo che gli ha scritto: *Per oggi basta, pizza e birra con gli amici davanti alla partita in TV. Le tue domande le apro domani e a te t'impallino con ventiquattro quesiti uno peggio dell'altro.*

Il regolamento prevede che i contendenti possano proporre un numero illimitato di quesiti che l'avversario dovrà risolvere entro i primi 60 minuti dalla loro apertura per ottenere il punteggio pieno.

Ormai da tempo K2, al secolo Stefano De Angelis, ha spostato la competizione sul piano psicologico, vantando la sua presunta superiorità per metterlo in soggezione. Si sfottono, e anche questo fa parte del piacere della gara.

Quanto scommetti che vinco io? - lo stuzzica.

Non voglio umiliarti - scrive Attilio di rimando.

Hai paura di rimetterci pure i soldi oltre alla faccia? Guarda che non mi voglio approfittare! Dei miei risparmi è rimasto poco - Apre il cassetto della scrivania, ma lo sa già

giallocarta / troppo intelligenti

che troverà 300 euro, parte della mancia di sua madre per la maturità, più qualche banconota di piccolo taglio. Trecento euro sono una bella somma: pensa di iscriversi all'ultima arrampicata di stagione prevista per il primo weekend di ottobre, è ancora incerto tra l'invisibilis e la lucertolaia e si può fermare una settimana per girare quelle cime che non lo stancano mai. *Bastano anche 200 euro, se faccio l'autostop.*

Dall'altra parte silenzio. *Allora un centone?* - insiste K2.

Ancora silenzio. La chat è rimasta accesa ma Attilio se n'è andato, lui ha cinquant'anni e non ha tempo da perdere in chiacchiere da ragazzini. Ha soprannominato il suo avversario *lo scolaretto* e *seconda alimentare*, perché dai modi e dal linguaggio già prima di vederlo lo immaginava - com'è - molto giovane. K2, a implicita conferma, già chiamava Unno *professo'*.

Se vinci giuro che vengo a casa tua con le orecchie d'asino - gli ha scritto tempo addietro.

Allora è meglio che ti appunti subito l'indirizzo - ha risposto Attilio.

Negli ultimi due mesi, da quando cioè tutti gli altri sono stati eliminati, sono diventati quasi amici, con quel pizzico di rivalità che ravviva le loro conversazioni. Parlandosi sempre in chat ormai si conoscono bene, sanno l'uno dell'altro gusti e preferenze, piccole manie, passatempi, viaggi, letture. Qualche volta accendono la webcam per guardarsi in faccia, per mostrarsi qualche oggetto. Attilio, corpulento, spesso in pigiama o, adesso che è estate, in canottiera, con la barba grigiastra non fatta nel largo viso gioviale; Stefano, jeans e maglietta in tutte le stagioni, una cresta di capelli castani, gli occhi ridenti nel viso magro.

giallocarta / troppo intelligenti

Come non ti piace viaggiare? - insiste Stefano - Fosse per me non farei altro

L'aeroporto, le code, le attese, i ritardi, la stanchezza, il sudore, ma chi me lo fa fare?

Tutto vero, ma la montagna, i musei, i siti archeologici...

Ci sono i libri, certi stupendi documentari, le visite online

Le persone mica le conosci sui libri però

E chi le vuole conoscere le persone?

Ma scusa, lì sulla tua scrivania non vedo incorniciata una tua foto con quella grossa valigia rossa e tutti gli altri bagagli?

Appunto, la foto sta lì a perpetuo monito: che non si ripeta mai più. Ma ero giovane, altri tempi

Comunque abbiamo detto un centone? - cambia discorso Stefano.

Vabbè - capitola Unno - vada per 100 euro. - e gli detta prima l'indirizzo mail - Così dopo il concorso ci possiamo tenere in contatto. - e poi la via e il numero civico.

Beato te che stai a Roma - dice il ragazzo, lo sguardo alle case basse del paese, alla rocca medievale sulla destra e alla campagna giù giù a perdita d'occhio.

Beato? Beato per la puzza, la monnezza, il casino perenne?

Stefano apre il cassetto della scrivania e prende una banconota delle tre superstiti. Appunta lì sopra l'indirizzo col permanent rosso. Nella serata tra il 29 e il 30 settembre Unno lo ha mitragliato con una serie di domande, alcune classiche, ma non si può mai sapere, K2 è tanto giovane, magari non gli sono mai capitate.

D - Un feroce dittatore fa indossare a tre condannati a morte un cappello di colore diverso cosicché ciascuno di loro

giallocarta / troppo intelligenti

...

D - *Hai dieci sacchetti contenenti dieci monete ciascuno. Tutte le monete pesano dieci grammi tranne quelle di un sacchetto...*

D - *Quale figura geometrica completa la sequenza formata.....*

D - *In un cassetto tengo dodici paia di guanti...*

Insomma i sempreverdi, a cui ha aggiunto qua e là, fuori gara, quesiti di fantasia: *Perché tra noi due tu di certo non sei quello destinato a vincere la sfida? - Boh, forse perché tu ti reputi più bravo - No, perché il K2 è solo la seconda cima del mondo*

Ma Stefano ha ribattuto colpo su colpo.

Attilio finisce il suo caffè e si rimette al lavoro: può dedicare tutta la notte a trovare un quesito trabocchetto, oppure qualche domandina semplice semplice che svii l'avversario quanto meno facendogli perdere del tempo prezioso. Per ora quei maledetti due punti di penalizzazione lo condannano: li ha persi a causa di un unico stupidissimo ritardo, peraltro imputabile non a lui, ma alla sua colf, Margherita, un'anziana donna, mezza sorda, al suo servizio da una ventina d'anni che, approfittando del momento in cui Attilio si era allontanato dal suo studio, per dare una spolverata aveva sgomberato la scrivania rendendo introvabile il prezioso foglietto pieno di appunti e calcoli che doveva solo essere trascritto e inviato. Attilio era stato costretto a rifare tutto da capo e, per quanto si fosse affrettato e le domande non fossero particolarmente insidiose, con l'ultima risposta era andato fuori tempo.

Non ti devi avvicinare alla mia scrivania! - le aveva urlato inferocito - *Mai! Per nessuna ragione!*

giallocarta / troppo intelligenti

Il foglietto era poi ricomparso più tardi, in bell'ordine -l'ordine esteriore, artificioso e privo di senso di cui si compiace chi di intelligenza è stato dotato da madre natura con estrema parsimonia, compattato a forma di mattone con altri fogli delle stesse dimensioni. Però da allora Attilio ha imparato la lezione: banditi, foglietti e appunti sparsi: userà soltanto il calendario a fogli mobili da tempo immemorabile appoggiato sulla scrivania sulla sua solida, pesantissima base di alabastro. Roba d'altri tempi, brutta ma funzionale. *Margherita, uno di questi giorni ti strozzo!* - l'aveva minacciata ricevendone in risposta uno sdentato sorriso.

Margherita, anziana, bassa ed esile, il viso minuto, tutto un reticolo di rughe, ci sente poco e Attilio, cinquantenne alto e massiccio, si rivolge a lei con inusuale libertà. La donna non ci fa caso, sempre immersa com'è nei suoi pensieri. Il giorno prima aveva ricevuto dal nipote una telefonata che non riusciva a togliersi di mente e che l'aveva messa di cattivo umore. Che va cercando Tommaso dalla casetta a rustico che appartiene a lei dalla spartizione della roba dei genitori? Che gliene importa a lui, che non si fa mai sentire e non si ricorda neppure gli auguri per natale o l'onomastico? E adesso se ne esce con l'idea di uno scambio?

Lacasettastacrollando, dice lui, tu non gli fai manutenzione e se ne viene giù. Pure un pezzo di tetto è crollato. Dice. Ma a lui che gliene frega del tetto di casa mia? Ora propone lo scambio: si vuole prendere lui la casetta, cedendo la tenuta del fico con gli annessi rurali ereditata dai nonni perché suo padre, l'unico fratello di Margherita, è morto che era ancora giovane, anni fa. E' morto per la disperazione di avere una moglie avida e maligna - borbotta Margherita con convinzione

giallocarta / troppo intelligenti

- *e un figlio tale e quale a sua madre. Ti lascio la tenuta che vale di più, dice lui, molto di più.* - rimugina la donna rabbiosamente.

Ma allora, se vale di più mi avete imbrogliato. Aveva avuto la prontezza di rispondere - Mi avete fregato perché nella divisione dei beni dei tuoi nonni abbiamo messo sullo stesso piano la casetta in paese e la tenuta di campagna.

Ma no, ma no, - l'aveva interrotta Tommaso - ma chi ti ha fregato...

Tomma', senti a zia! O valgono uguali o mi avete fregato te e quella donnaccia di tua madre, che s'era messa d'accordo col perito per la stima. Si capiva benissimo, si vedeva da lontano che erano d'accordo.

Tommaso non vuole litigare perché allo scambio ci tiene troppo. Ha saputo da un impiegato del Comune, amico suo, che lo stradone interpodereale diventerà una strada provinciale e il comune e la provincia stanno facendo le carte per procedere agli espropri: che valore avrà più la tenuta che diventerà una fettina stretta stretta e lunga lunga, senza nessuna grazia, senza più la speranza di costruire anche con i ridotti indici di edificabilità dei terreni agricoli, se mancano le misure minime dei distacchi dal confine? Che ci fa più Tommaso di quel terreno dove stava progettando di aprire un agriturismo con un po' di soci, improvvisando colture a denominazione geografica protetta e mettendo tutto a nome della fidanzata, tra poco moglie, per rientrare nel sostegno all'imprenditoria femminile e arraffare qualche finanziamento a fondo perduto? Perciò fa finta di prenderla bene e si fa una risata.

Zia, sempre il tuo spiritaccio! E' che ci abbiamo lavorato

giallocarta / troppo intelligenti

al podere, ci abbiamo investito dei bei soldi per migliorarlo e farlo fruttare, ci abbiamo buttato il sudore! E' perciò che ha acquistato valore. La casa ha perso perché tu l'hai lasciata cadere in rovina.

Vedi come cambiano le cose Tomma', fino a qualche mese fa il tuo era un podere e la mia una villetta, adesso che te la vuoi prendere tu la villetta è diventata una baracca che non sta in piedi e il podere si è trasformato in una tenuta con gli annessi rurali che poi sarebbe quella tettoia sbilenca coperta di bandone per riparare il fieno e gli attrezzi.

Zia, certe cose non le possiamo discutere al telefono. Tu quand'è che vieni in paese, che ne parliamo e ti rendi conto da sola delle condizioni della casa?

Tomma' le condizioni della casa le conosco benissimo, che vuoi che sia cambiato in un mese? Ci sono stata la settimana di ferragosto a passarmi le ferie.

Io lo dico nel tuo interesse, c'è stato un gran vento, la bomba d'acqua, un pezzo di tetto è venuto giù.

Perciò è venuto il Comune e ha messo le transenne?

Ma no, lo vedo io da casa che qualche tegola s'è mossa!

Ah, qualche tegola! Tomma' non mi far prendere paura inutilmente. Poi tanto io al paese adesso non ci torno, non ci posso tornare. Lavoro io, mica come te che campi di rendita. Ci torno l'estate prossima.

L'estate prossima?! - pensa Tommaso - Per l'estate prossima tutti i giochi saranno fatti, è troppo tardi!

Guarda zia, vengo io, vengo io a Roma che mi devo pure informare per certe cose mie al Ministero. - dice - Va bene domani?

Domani è sabato - conferma Margherita - Va bene sabato,

giallocarta / troppo intelligenti

ma non domani, sabato della prossima settimana. Alle 11,30. E gli dà l'indirizzo. Ci vediamo all'angolo del supermercato. Guarda che ho poco tempo perché a mezzogiorno ho un altro servizio.

Quelli vogliono fare scema a me - ridacchia - viene al Ministero di sabato! Viene a dare la fregatura a me, di sabato. Perché gli è comodo. E darmi fregature gli è comodo pure tutti gli altri santissimi giorni della settimana.

Margherita aveva salutato come sempre: *Me ne vado dotto' ci vediamo lunedì.* Aveva tirato la porta dietro di sé e se n'era andata, come sempre, alle undici e mezza. Come sempre, scuotendo la testa. A mezzogiorno doveva stare dalla signora Guarnieri, non lontano da casa di Attilio, ma, andando - tre traverse ed era arrivata - qualche volta si fermava a fare un po' di spesa al discount per non perdere tempo dopo. Tanto solo per sé, le bastava un uovo, o un po' di pasta condita con l'olio. Il parmigiano non lo compra che è troppo caro. Ma oggi non ci entra al supermercato: deve vedere lì fuori il Salvatore Comini, quello del prestito. Speriamo che porti almeno un po' di soldi. Che Margherita ha proprio paura di essersi infilata in un bell'impiccio facendo un prestito a uno che è andato a perdere il lavoro e ha il mutuo da pagare. *Quando me li ridà quello i miei soldi? - piagnucola - quando me li ridà? Per più di un anno è filato tutto liscio, era così bello, tutto preciso, ogni settimana al sabato mi portava i miei 100 euro, bello puntuale. E mi ringraziava tanto e mi offriva pure il cappuccino al bar. Poi abbiamo cominciato con le scuse, che ha perso il lavoro, che ha dovuto sborsare i soldi per il mutuo sennò gli levano la casa che è quasi finita di pagare, e che me li darà la settimana prossima. E la settimana dopo*

giallocarta / troppo intelligenti

ancora scuse. E insomma adesso è un mese che non caccia una lira. Margherita è avvelenata. E' arrivata a minacciarlo. lo ti denuncio, quei soldi me li devi ridare, anzi non mi fido più e li rivoglio subito, li rivoglio tutti subito i miei soldi.

Il Comini si era quasi messo a piangere. Mi rovina - diceva - lei mi vuole rovinare... Non posso, non glieli posso dare!

La prossima volta vengo e ti aspetto qui con i cugini miei del paese e vediamo se non me li dai!

Signora, la supplico, una settimana, solo una settimana, mi dia ancora una settimana. Sabato prossimo è il 30 settembre, vengo e porto tutti gli arretrati, ma tutto il debito no, non ce la faccio a saldare tutto il debito insieme...

lo intanto parlo con la mia amica, - conclude Margherita - per adesso parlo solo con Dina, ti ricordi quella che mi accompagnava qui le prime volte che ci incontravamo? Lei mi fa da testimone, lo sa quanti soldi mi devi dare e ti riconosce, ti riconosce benissimo... ancora non glielo dico ai cugini miei, ma poi vediamo.

Sale dalla signora Guarnieri sempre un po' in affanno, Margherita. Con la signora si può sfogare che la Guarnieri soffre di solitudine e l'aspetta anche per fare due chiacchiere. Lei subito racconta del nipote, un ragazzo viziato, interessato, che la chiama solo quando vuole qualcosa, non c'è caso che telefoni per sentire come sta o per invitarla. Adesso poi si sposa, lei lo sa, ma glielo hanno detto le amiche del paese, mica lui, e mica gliel'ha presentata la fidanzata! *E' senza sentimenti, Tommaso, un prepotente, come sua madre, proprio come sua madre.*

Si parla bene con la signora Guarnieri, che l'ascolta, le chiede notizie, un po' la commiserà e un po' la consola. Mica

giallocarta / troppo intelligenti

come quell'orso del dottore che non ti fa dire una parola. Da quando non lavora più, poi! Ah, già, che non si può dire che non lavora più. Come quella volta, quanta rabbia si era preso per una semplice domanda: *Ma lei non lavora più, dottore?*

Lavoro. - le aveva risposto - *Mi sono licenziato e adesso faccio le collaborazioni. Da casa. Al computer.*

Ho capito. - aveva concluso Margherita - *Perciò, adesso che non lavora più e sta tutto il giorno qua dentro, io quando lo faccio lo studio? Quando lo pulisco?*

L'aveva coperta d'insulti. Ma a lei che gliene frega, si sfoghi pure, quel nevrastenico, lei si lascia scivolare tutto. Paga dei bei soldi e a lei non interessa altro, fa il suo lavoro e pace. E se lui ha i soldi impicciati e lei non ha da dargli il resto, con fastidio, per levarselo di torno le dice: *Tienili, tienili che non importa, va bene così.*

Alla fine, è vero che la signora Guarnieri dà più soddisfazione, l'ascolta e la lascia parlare, però le sta intorno, la controlla, mette bocca: *Margherita, hai fatto bene le maniglie? Margherita ti sei ricordata lo specchio dell'ingresso?* In fin dei conti meglio il nevrastenico di una che ti controlla e ti comanda.

Per il nevrastenico questo è un momentaccio. Sta indietro: K2 è a punteggio pieno perché non ha mai tardato nel dare le risposte.

Ma come? Non doveva stare con gli amici a vedere la partita? - pensa la mattina alle sei trovando là spiattellate tutte le risposte - esatte, naturalmente. Poi, fino alle nove, silenzio. Un leggero trillo avvisa i due contendenti quando l'altro è presente in chat. Unno allora senza alzare la testa dallo schermo apre la connessione a sua volta. K2, come

giallocarta / troppo intelligenti

preannunciato, lo trafigge con una gragnuola di colpi:

D - Due automobili, A e B, partono contemporaneamente dalle estremità opposte di una strada rettilinea....

D - In un paese vivono cavalieri e briganti. I briganti mentono sempre mentre i cavalieri...

D - Sul tavolo hai tre carte coperte...

Le risposte si accavallano: la cambio, dopo 22 minuti, è un brigante... L'ansia però lo divora. Non gli è mai capitato di incontrare un avversario così pericoloso. E tantomeno di trovarsi, a poche ore dalla conclusione della gara, in una posizione di svantaggio.

Alle 9 e 30 arriva Margherita. Attilio, alzando la voce quanto è necessario per farsi sentire: *Margherita io ho un lavoro importante da finire. Lasciami in pace nello studio, lo pulirai un'altra volta. Non fare rumore con l'aspirapolvere perché devo concentrarmi.* - le raccomanda. Margherita annuisce col capo - chissà se ha capito? - e se ne va.

Zio Paperone - chiede Attilio - ha regalato ai nipotini 11 caramelle da dividere dandone la metà a Qui, un quarto a Quo e un sesto a Qua. Come le dividono perché nessuno abbia meno del dovuto?

R - $6+3+2$

D - Quando il figlio del professor Belli avrà il doppio della sua età attuale, avrà quattro volte l'età che aveva ...

R - Oggi ha 12 anni

Attilio rabbrivisce: il ragazzino le azzecca tutte.

Alle ore 11 del 30 settembre le posizioni sono rimaste invariate: niente è cambiato salvo il tasso di inquinamento dell'aria nello studio di Attilio che è diventata ancor più irrespirabile. Colpa delle sigarette che lui accende una dietro

giallocarta / troppo intelligenti

l'altra e del sudore che copiosamente gli cola sul collo. A un'ora esatta dalla conclusione della gara tutti gli invii, da una parte e dall'altra sono stati completati ed entrambi si accingono a scaricare e stampare l'ultima batteria di domande per immergersi nei loro complessi ragionamenti.

Dottore c'è il postino con una raccomandata per lei! - fa Margherita affacciandosi alla porta

Lasciami in pace! Non ci sono, non ci sono! - ringhia Attilio per levarselo di torno. *Fa come se io non ci fossi!* Inutilmente: *Dottore, come ha detto? La firmo io la ricevuta?*

Siiii! - urla Attilio esasperato togliendosi rabbiosamente la camicia intrisa di sudore. Sono le 11,20. Freneticamente fa i calcoli al pc annotando le sue intuizioni per le altre soluzioni sul calendario a fogli mobili della scrivania, quando improvvisamente lo schermo si oscura per un'interruzione di corrente.

Attilio fa un urlaccio: *Margherita! Che è successo?*

Dottore - risponde cantilenando la donna - *la lavatrice ha fatto saltare il salvavita. Ogni volta che stiro, quando si avvia la centrifuga va via la corrente. Io penso che...*

Non pensare! Chi ti ha chiesto di pensare? Riattacca la corrente! Subito! - urla Attilio.

Margherita compare nel vano della porta sul corridoio e si appoggia allo stipite continuando le sue spiegazioni. *Io penso che 3 kilowatt non bastano per tutti gli elettrodomestici,* - insiste la donna avvicinandosi per capire meglio le indicazioni di Attilio - *la signora Guarnieri ha già fatto la domanda all'ENEL...*

Riattacca! Spegni tutto e riattacca - continua ad urlare l'uomo fuori di sé.

giallocarta / troppo intelligenti

Ho provato, ma l'interruttore torna giù. - fa Margherita appoggiandosi alla scrivania. *Quando scatta, poi bisogna aspettare un po' per lasciarlo raffreddare* - spiega togliendo automaticamente dal piano di lavoro due pezzi di carta appallottolati e un bioccolo di polvere.

Togliti, togliti da qui! E non toccare niente! - le grida Attilio con incontenibile furia. *Basta, levati, lo faccio io!*

Quando il contaminuti scocca l'ultimo secondo e la chat viene disattivata, sullo schermo compare, circondato da mille stelline dorate, il nome del vincitore. Stefano non si capacita: ha vinto! Sa benissimo che Unno gli è superiore, e due dei quesiti che gli aveva posto erano troppo difficili per lui e non è riuscito ad arrivare alla soluzione. Ma Unno non ha risposto a nessuna delle ultime domande. Alcune erano semplici, perché non ha risposto? Eppure era in chat, è mancato solo una decina di minuti e poi è stato in chat fino alla fine.

° ° °

A ottobre cambia la stagione e c'è un periodo di maltempo. La montagna è impraticabile, per le arrampicate bisogna aspettare la primavera. E poi ci sono le prove d'ingresso. Stefano va in città col pullman per l'iscrizione alla facoltà. In viaggio s'immerge nei suoi pensieri e ogni tanto butta uno sguardo al giornale del suo vicino: i bilanci regionali... i problemi dell'occupazione... la ripresa economica in ritardo... gli amori e i matrimoni dei vip... un'altra donna scomparsa... l'oroscopo del giorno...

A cena Stefano e sua madre si raccontano la giornata mentre il tg commenta le solite notizie: l'Italia che non riparte, un'intercettazione che ha fatto luce su un nuovo episodio di malaffare...

giallocarta / troppo intelligenti

Zitto, zitto, questa fammela sentire... - dice sua madre.

L'inviato parla della donna scomparsa a Roma, ne hanno dato notizia i parenti che non riescono a mettersi in comunicazione con lei da oltre 10 giorni. *Oggi pomeriggio hanno mandato un'intervista al nipote - dice la madre di Stefano - era così addolorato, povero ragazzo!* Ha detto di averla sentita al telefono la settimana prima.

E qual è stato l'argomento della conversazione? - aveva chiesto l'intervistatrice.

L'ho invitata al mio matrimonio - aveva risposto il giovanotto - gliel'ho voluto comunicare per tempo. Mi sposo a maggio.

E come le è sembrata sua zia? Agitata, preoccupata...?

No, anzi, contenta, commossa, affettuosa. Sono il suo unico nipote, quasi un figlio per lei...

Delinquente! - esclama la signora Guarnieri - la voleva invitare al matrimonio! Ma senti! Cercava la casa, altro che invito, poveretta! Quasi un figlio! Quanta falsità!

I programmi pomeridiani di intrattenimento entrano nei particolari del caso e ripropongono lo spezzone di un'intervista ai datori di lavoro della donna, che faceva i servizi domestici a ore. L'uomo non sa niente. Quando è rientrato ha trovato tutto in ordine, tutto regolare, la colf entrava e usciva da sola: aveva le sue chiavi.

D'altra parte che sa un uomo, - commenta la sera la madre di Stefano - quello si fa gli affari suoi, basta che torna e trova pulito non la sa la storia di quella poveretta. Invece la signora sì, la signora ha dichiarato che lei da Margherita ha ricevuto tante confidenze che ha riferito agli inquirenti. Non può parlare in televisione, ma ha fatto capire che l'ha

giallocarta / troppo intelligenti

sbugiardato subito il nipote.

Macché invito al matrimonio! - aveva dichiarato la signora Guarnieri al poliziotto che la interrogava - *Lo so io quanto ha pianto Margherita. Non l'ha invitata per niente e che il nipote si stava per sposare lei lo aveva saputo da un'amica sua del paese. Tommaso l'ha cercata, è vero, e la doveva incontrare proprio il giorno che è sparita perché voleva farsi cedere una villetta in paese in cambio di un pezzetto di terra. Come piangeva! Casa mia mi vuole levare e come ci torno dopo al paese? Dove vado quando sono vecchia e mi voglio ritirare? Ma lui s'era impuntato. Prepotente, diceva Margherita, prepotente! E come piangeva!*

Grazie signora, se per caso ricorda qualche altro particolare, non esiti... - la ferma il poliziotto.

Hai capito - dice intanto la mamma di Stefano che passa il pomeriggio inchiodata davanti alla tv e la sera racconta a suo figlio gli sviluppi del caso a cui si è appassionata - *hai capito che vigliacco! Ma adesso lo faranno parlare, lo faranno confessare, perché l'eredità della zia spetta tutta a lui, vero Stefanu'?*

Credo di sì, a meno che lei non abbia fatto un testamento diverso. - risponde Stefano svogliatamente.

Vedi allora che è l'unico che aveva un interesse reale.

Il pomeriggio seguente ci sono nuove rivelazioni sul caso della donna scomparsa a Roma: si è presentata spontaneamente alla polizia una nuova testimone, un'amica di Margherita, che ha raccontato che, proprio il giorno della scomparsa, la donna doveva incontrarsi con una persona per recuperare un vecchio prestito.

Stefano, lo sai che è venuto fuori? - è l'aggiornamento

giallocarta / troppi intelligenti

serale - *Che Margherita era una specie di usuraia.*

Margherita un'usuraia? - dice la signora Guarnieri fissando incredula l'inviato speciale - *Possibile?*

Gli dovevo restituire dei soldi che mi aveva prestato per amicizia, glieli ridavo poco alla volta. - dice una faccia bruna dallo schermo - *La signora Margherita era dolce, comprensiva. Quando ho avuto qualche problema, perché ho perso il lavoro, le ho chiesto di darmi più tempo e lei mi ha risposto di non preoccuparmi. Pensa alla salute, Salvatore, mi ha detto, che un lavoro lo trovi, bravo come sei. La dovevo vedere proprio quel giorno per portarle gli ultimi 500 euro ma lei non è venuta all'appuntamento. Io ho aspettato un po' e poi sono andato via.*

Vedi, lo dicevo... glieli aveva prestati per amicizia - si rassicura la Guarnieri - *Però che brutto ceffo questo qui! Chi ti dice che non sia stato proprio lui!*

Macché 500 euro, gliene doveva ancora quattromila! 500 erano solo gli arretrati! - dice Dina al marito apparecchiando per la cena.

Le trasmissioni pomeridiane faticano a trovare cose nuove da dire sul caso e tritano e ritritano le stesse informazioni, propongono e ripropongono spezzoni di vecchie interviste e fanno discutere - e possibilmente litigare - gli invitati del giorno. Stefano, rimasto in casa per un'infreddatura, tiene la sua porta ben chiusa per non essere disturbato dalle chiacchiere televisive a cui sua madre si appassiona tanto. Solo ogni tanto si affaccia in cucina: destinazione frigorifero. *Guarda là, ma quello è Attilio!*

Per l'ennesima volta in tv passa lo spezzone dell'intervista all'ultima persona che ha visto Margherita prima della

giallocarta / troppo intelligenti

scomparsa.

Ah... e allora Margherita è la sua famosa colf!

Sua madre va in brodo di giugliole: *Ma lo conosci? Davvero lo conosci? E conoscevi anche la signora?*

Stefano taglia corto. Gli è tornata in mente la scommessa, prende la banconota su cui aveva appuntato l'indirizzo di Attilio e subito gli manda una mail: *E la nostra scommessa? Te la sei scordata? Quando ti posso venire a portare le orecchie d'asino?*

L'indomani trova la risposta: *Anche sabato. Vieni alle 4.*

Non ci potevo credere di aver vinto io, guarda non ci potevo proprio credere! - fa Stefano sprofondato nella poltrona preferita di Attilio - *Sul serio, guarda, ma me lo spieghi com'è successo?*

Che vuoi, ero fuori casa, avevo risolto tutto, ma quando sono andato a inviare le soluzioni, col cellulare la connessione andava e veniva, ogni volta dovevo riscrivere pezzi di risposta, alla fine mi sono innervosito e ho lasciato perdere.

Stefano non riesce a stare seduto a lungo, si alza, guarda in giro, prende qualche libro, racconta la prima volta che ha fatto l'invisibilis, la magia delle cime, la fatica delle arrampicate, *è un gioco, un gioco di abilità, come quelli che piacciono a te, e poi la felicità, dell'altezza, del successo in una sfida difficile...* Il suo sguardo mobile esplora ogni angolo. *E il perpetuo monito?* - chiede ridendo. - *La tua foto in aeroporto? Non la vedo più.*

L'ho eliminata, - risponde Attilio - *è caduta, s'è rotto il vetro e ho buttato tutto.*

Bussano. Attilio apre alla portinaia che gli consegna due raccomandate, subito prende il tagliacarte e le apre.

giallocarta / troppo intelligenti

Bello. Stefano a sua volta ha preso in mano il tagliacarte, lo osserva, un bellissimo oggetto, l'impugnatura finemente cesellata, la lama sottile e lucente. *Veramente.* Gira gli occhi sul calendario a fogli mobili, *Ancora rompicapi?* - chiede sfogliando le pagine - *Ma non ti stanchi mai?* - Aggrotta le ciglia - *No, sono quelli vecchi, anzi sono proprio quelli...*

E' una multa, porc... - impreca Attilio - *pure salata.* Poi guarda nell'altra busta: *E due.* - commenta laconico.

Stefano ridacchia, - *L'autovelox non perdona. Ma a quanto andavi?* prende i fogli e legge. *155! 153! Ma sei un pericolo pubblico! Il 30 settembre alle ore 12,05. Ho capito, andavi a smaltire la delusione di aver perso la nostra gara! Ah, lo sai che ti ho visto in tv?*

A me se sparisco per favore non mi cercate, non andate in televisione a raccontare quanto ero buono o quanto vi rompevo le scatole! Sono libero, posso andarmene quando e dove mi pare.

Nei talk show pomeridiani ormai si parla di altri problemi, di altri casi giudiziari, di altri amori sbocciati nel mondo dello spettacolo. Quello che c'era da dire sulla scomparsa di Margherita è già stato detto e le indagini sono a un punto morto. Ma in primavera, dopo una piena del Tevere viene ripescata una grossa valigia contenente resti umani. Le analisi di laboratorio diranno che si tratta di una donna, la scomparsa di Roma, *ve la ricordate Margherita, amici?* assassinata con un'arma da punta.

Un'arma da punta, - precisa il perito - *come potrebbe essere uno stiletto o un tagliacarte ben appuntito. No, non un coltello, non c'è taglio, non c'è lama. Il colpo è stato uno solo, inferto dal basso verso l'alto e ha troncato di netto la*

giallocarta / troppo intelligenti

trachea. Intanto, in un riquadro in alto a destra scorrono le immagini del ritrovamento della grande valigia.

Ma io... - mormora Stefano - ma quello è l'eterno monito... e quindi lo stiletto...

Con quello stiletto con cui ha giocherellato tutta la notte e che ancora teneva tra le mani, Attilio alle 11,43 di sabato 30 settembre aveva squarciato la gola della donna da parte a parte. Si appoggiava alla sua scrivania Margherita e continuava a parlare di kilowatt invece di correre a riattaccare la corrente. E gli impediva col suo corpo, pur minuto, di alzarsi e di andare lui a riattivare il salvavita. Era stato un gesto maldestro, dettato dalla furia, dall'ansia di primeggiare, di vincere, di toglierselo di torno questo ragazzino arrogante e di levarselo dai piedi questa donna invadente e chiacchierona e di togliere di mezzo tutto il mondo una buona volta.

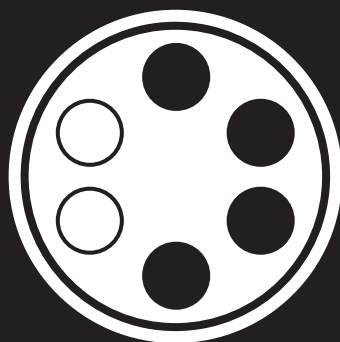
Il sangue che zampilla dalla ferita gli bagna con un fiotto caldo la maglietta all'altezza del petto. Attilio ne avverte con disgusto l'odore dolciastro. Margherita gli si avvinghia prima di accasciarsi a terra dove i suoi rantoli sono subito debolissimi. Lui la sposta appena con un piede, la scavalca, va di corsa a disattivare la lavabiancheria e a riattaccare la corrente. Quindi accende il computer e si ricollega alla chat. Il contaminuti gli segnala che mancano solo 16 minuti alla fine della gara. E' un attimo. Subito torna in sé: vede le sue mani macchiate, la maglietta sporca di sangue; con gli occhi offuscati dall'orrore cerca il corpo di Margherita distesa in terra; si china sulla donna e si rende conto che è morta. Preso da nuova furia in un istante fa un piano: ora si lava, si cambia, e poi si allontanerà, facendo attenzione che nessuno lo veda, andrà a pranzo fuori Roma, lontano, forse ai Castelli, o meglio

giallocarta / troppo intelligenti

ancora a Capalbio, tutti dovranno pensare che lui sia uscito già da una mezz'ora, si farà notare in trattoria, sarà allegro, gioviale, chiacchiererà coi camerieri e lascerà loro una grossa mancia così non lo scorderanno. Se lo dovessero interrogare dirà di essere uscito di casa prima delle 11,30 lasciando Margherita da sola a finire le sue faccende. Sì, farà così; anzi si fermerà a metà strada in un bar affollato per prendere l'aperitivo e anche lì si farà notare, verserà il bicchiere, lo farà cadere, no, no, sarebbe un segno di agitazione, di nervosismo, allora dimenticherà il resto, si farà richiamare indietro, qualcosa inventerà. E a lei, Margherita, penserà dopo. Pulirà tutto, la porterà via in qualche modo, la butterà nel fiume stanotte, e pulirà, pulirà bene. Nel fiume, zavorrata come si deve, non la troveranno mai. Ma Margherita aveva una famiglia? Attilio non ne sa niente. Forse non la cercherà nessuno e finirà così. E a lui non ci arriveranno mai, non ci possono arrivare. Per arrivare fino a lui dovrebbero essere davvero troppo, troppo intelligenti.

Questione di compatibilità

Vincenzo Cipriani



giallocarta / questione di compatibilità

Non avrei pensato, dopo tanti anni, di trovarmi di nuovo a scrutarla dal molo Audace. Mi ha riconosciuto e si è voltata dall'altra parte per non incrociare il mio sguardo; pare si ricordi bene di quello che mi ha fatto.

La prima volta non era stato così; ci aveva provato, con me come del resto fa con tutti. Mi aveva fatto percorrere tutto il lunghissimo braccio di pietra che penetra nel mare, sapendo che arrivato in fondo avrei avuto una sensazione di alienazione dal mondo, di perdita della terra alla quale siamo da sempre attaccati. E' molto singolare; si entra in una condizione che induce una sorta di annullamento della volontà; viene voglia di abbandonarsi e di rimanere lì per sempre. Rifletti sui massimi sistemi, sulla vita, sul come qui si stia bene, benissimo. Tutto bello, un meccanismo perfetto.

Ma un paio di problemi c'erano.

Il primo i suicidi; prima città d'Italia. Troppi. Alla fine il colpevole non è che non si trova, ma proprio pare non esserci, oppure c'è, ma si chiama depressione, o fatalità, e nessuna delle due può essere messa in carcere.

Il secondo ero io stesso. Lo avevo capito appena messo piede in Compagnia. Tutti cordiali con nuovo comandante. Si accomodi, ecco il suo ufficio che dà sul porto vecchio, bellissimo. E poi i caffè storici sopra e i caffè storici sotto. Un maresciallo anziano aveva organizzato il tour della città; due ore perse per andare in giro. Io non avevo voluto declinare, ma avevo pronunciato solo tre frasi, per far capire loro che abbindolarmi sarebbe stato un po' più difficile di quello che pensavano. Nuovo sì, fesso no.

Era stato durante quel giro della città che mi avevano portato per la prima volta a quel molo. Probabilmente contavano di impressionarmi con la storia dell'approdo del cacciatorpediniere

giallocarta / questione di compatibilità

Audace dopo la vittoria della prima guerra. Ma io ero venuto per fare il capitano dei carabinieri, non la figurina di un album di ricordi.

La vidi lì per la prima volta. Sì, perché il molo è obliquo e si intraversa nel mare fino a raggiungere, con la sua estremità, l'altezza del centro di Piazza dell'Unità. Così quando ti volti per rientrare vedi Trieste che, come una vecchia signora in turbante, ti guarda enigmatica con la piazza a farle da stola di visone. Cerca subito di dirti che sei ospite a casa sua, che qui è tutto a posto, e che succede poco nella vita di chi è ormai avanti con l'età, anzi non succede proprio niente.

Riuscì a imbarazzarmi e abbassai lo sguardo. Volli però ritornarci da solo, e allora mi disse sorridendo gentilmente che alla sua collezione mancava solo un comandante della Compagnia carabinieri giovane, alto, bello. Insomma, mancavo solo io.

Quella sera lo stesso maresciallo mi aveva consigliato un bel ristorantino sostenendo che conoscere la cucina serve a capire il carattere della gente. Ma di tour guidati ne avevo avuto abbastanza, e invece mi ero chiuso in archivio. Si erano messi paura; credevano che avrei controllato il loro operato alla ricerca di qualche cavillo che servisse a rimproverarli, ma non era così. Il vero motivo era che la città, pensavo, l'avrei conosciuta più dai rapporti giudiziari che dalle costolette alla viennese.

Dopo quattro giorni passati tra gli incartamenti, una mattina entrai diretto nel mio ufficio. Molti lo notarono fingendo di non vedere, e da quello dedussi che si aspettavano qualcosa. Chiamai l'appuntato Giugni e gli consegnai un foglietto. Mai fare tu quello che deve fare un altro.

C'era scritto 11347, il numero di pratica che avevo scelto per iniziare. Titolare: maresciallo Rizzi.

giallocarta / questione di compatibilità

Non credevo proprio che il professor Steinler fosse morto durante una lezione all'Università per un improvviso malfunzionamento del suo pacemaker.

Già alla prima lettura di quel faldone l'impressione era stata chiara; mancava qualcosa.

Tutta quella precisione era solo un velo che nascondeva una voragine che nessuno aveva voluto esplorare. Per questo quel caso mi si era conficcato in testa e aveva cominciato a torturarmi come una corona di spine. Un caso risolto solo in apparenza per me era come una specie di cilicio che mi torturava ogni istante, senza pause. Proprio quando pensavo di avere qualche secondo di tregua, una nuova goccia usciva calda a percorrermi la schiena, raffreddandosi e rimanendo poi ferma, coagulata, a segnare il mio corpo come il carcerato segna le pareti della cella.

In un incubo una notte avevo anche visto un'aula universitaria dove l'atmosfera era di mille colori; un sogno psichedelico. Mi ero svegliato sconvolto maledicendo la pessima pizza che avevo mangiato a cena, che insieme al faldone mi aveva fatto tornare in mente gli anni passati all'università. Per il biennio di ingegneria mi ci erano voluti tre anni e mezzo. Sui campi elettromagnetici avevo ceduto. Avevo allora provato il concorso all'Accademia Militare, ed ero partito.

Comunque se i campi elettromagnetici erano stati il mio punto debole, ero in buona compagnia; neanche chi aveva condotto quelle indagini sembrava capirci molto.

Il pomeriggio dissi a Giugni di far venire Rizzi nel mio ufficio per le diciotto. Mi feci dare anche il suo numero di cellulare.

-Lo chiama lei, capitano?

-Non ti ho detto che lo chiamo io, ti ho chiesto di darmi il suo cellulare. Lo chiami tu.

giallocarta / questione di compatibilità

Quel numero mi sarebbe servito per qualcos'altro.

Carcai di ricostruire due giornate in una: quella di un professore universitario portatore di pacemaker e quella del suo assassino. Come due linee su fogli di carta trasparente da sovrapporre. In ogni indagine immaginavo due percorsi, due tracce su una cartina ideale; una blu, quella della vittima, e una rossa, quella del carnefice. Due tracce che in almeno un punto si incontrano; dopo quel punto solo la traccia rossa prosegue. Quella blu termina, per sempre.

Era il mio metodo, quello delle due linee. Un segmento è composto da un numero infinito di punti. Lo puoi dividere, ma quello che ti resta sarà sempre composto da un numero infinito di punti, e puoi andare avanti così, all'infinito. Io i punti di quel segmento li volevo tutti. Volevo sapere esattamente dove si erano posati i piedi della vittima e del carnefice, passo per passo. La linea blu e la linea rossa che a un certo punto si erano incontrate.

Solo oggi, percorrendo in auto la lunga e labile striscia di terra che tiene Trieste attaccata all'Italia, ho capito il motivo per cui avevo scelto la pratica 11347. Avevo inconsciamente intuito che il metodo delle due linee non sarebbe bastato. Quando Rizzi entrò nel mio ufficio però, non lo sapevo ancora.

-Maresciallo Giovanni Rizzi signor capitano. Comandi.

Portava l'uniforme con perfetta proprietà; la cosa migliore sarebbe stato trattarlo da pari.

-Rizzi, sto rivedendo il caso della morte del professor Steinler; cosa si ricorda?

Iniziò il suo racconto dimostrando di avere ancora molto presente la vicenda.

-Era il maggio del 2006; verso le dodici e trenta dalla centrale ci dissero di andare all'Università perché durante una lezione

giallocarta / questione di compatibilità

un professore si era sentito male e pareva fosse morto. Non ci fu difficile trovare dove la cosa era accaduta, perché la voce si era diffusa e i molti studenti che erano in giro ci indicarono l'aula. Si trattava di un locale piuttosto piccolo; dentro c'era un gran caldo e l'aria era pesante. Una decina di studenti erano assiepati fuori. Il medico mi disse subito che il professore era morto e mi comunicò che aveva un pacemaker. E' un apparecchio elettronico che serve a dare degli impulsi al cuore...

-So di cosa si tratta, maresciallo. Vada avanti.

-Ne avevo sentito parlare ma non mi era mai capitato di imbattermi in qualcuno che lo portasse. Era a terra, disteso coi piedi rivolti verso la porta d'ingresso e la testa verso la finestra. Portava un vestito grigio con un corpetto di lana gialla e un papillon rosso. Iniziai a stilare il verbale prendendo i nomi degli studenti e ne interrogai qualcuno; le versioni erano totalmente coincidenti e li feci parlare liberamente tutti. Dicevano che il professore era del tutto normale quel giorno, ma verso la fine della lezione era improvvisamente sbiancato, si era portato le mani verso il colletto della camicia per strapparla in un gesto disperato. A quel punto si era accasciato al suolo. Mi dissero che viveva da solo e l'Università era la sua ragione di vita. Dal fisico sembrava uno che mangia spesso fuori casa e con un certo appetito.

-Insomma un malore ci stava tutto. -Ribattei.

-Sì capitano, ma non fu quella la mia prima ipotesi. Ero invece interessato alla questione del pacemaker. Parlai subito col medico cercando di capire se si fosse guastato. Mi spiegò che sono congegni molto semplici e raramente hanno problemi, e che quello del professor Steinler non si era affatto fermato; forse aveva saltato qualche impulso ma stava continuando a

giallocarta / questione di compatibilità

funzionare regolarmente.

-Maresciallo, lei ha fatto un ottimo lavoro, ma io ho l'impressione che ci sia in giro un assassino in libertà.

Da come risuonò la mia frase ebbi la conferma di avere ragione; sì, non strideva per niente, anche se andava contro alle perizie che avevo letto e che tendevano a sostenere e confermare l'evidenza di una casualità negativa che aveva portato il professore alla morte.

-Glielo dico perché la rilettura dei documenti mi ha fatto pensare che tutti tendessero ad avvalorare una teoria già scritta, quella dell'incidente.

-Rizzi, che corso teneva il professor Steinler?

-Non ricordo, signor capitano, ma è nel rapporto.

-Maresciallo, lei mi sembra un tipo molto preciso, e se lo avesse saputo lo avrebbe certamente riportato. Nel rapporto non c'è scritto. Su Internet è disponibile l'orario delle lezioni del 2006; insegnava "Strumentazione Bioelettronica".

Mi vidi davanti agli occhi il solito biliardo e capii che avevo ancora il gioco in mano. Un caso giudiziario per me era simile al biliardo all'americana che c'è al piano terreno della scuola ufficiali carabinieri. E' lì che ho maturato questa convinzione. All'inizio ci sono tante bilie scompagnate, come il delitto scompagina il vivere civile della società. Il gioco consiste nell'annullarle tutte dentro le buche e riportare l'ordine. Quello era il mio compito. Se arrivi all'ultima palla col gioco in mano, è quasi fatta. Ma sono tante. Sentivo che su quel caso una l'avevo già messa dentro e mi apprestavo alla seconda. Ripresi a parlare.

-Credo che una delle cose più naturali per un professore dei Strumentazione Bioelettronica sia quella di raccontare ai propri studenti che proprio lui usufruisce di uno dei dispositivi che descrive a lezione, maresciallo. A quel punto tutto è possibile.

giallocarta / questione di compatibilità

-Cosa intende dire, capitano?

Tornai allora alla mia scrivania. Davanti a essa, oltre la sedia dove stava il sottufficiale c'era un piccolo salottino formato da un sofà con una televisione di fronte; l'accesi.

-Maresciallo mi scusi, dovrei fare una telefonata, può spostarsi sul divano? -Lo fece subito, e si trovò di fronte la TV.

-Sedetti alla mia scrivania e composi il suo numero di cellulare, che mi ero fatto dare prima.

L'immagine sullo schermo fu percorsa da una serie di fasci orizzontali che scorrevano verso il basso; dall'altoparlante veniva un rumore ritmico simile a quello di un cavallo al galoppo.

-Ho reso l'idea? -Chiesi.

-Perfettamente, ma anche la strada delle interferenze era stata vagliata; l'Università aveva messo a disposizione un esperto di compatibilità elettromagnetica. Nessuno degli strumenti nei laboratori e nemmeno dei cellulari nella zona compresi quelli degli studenti in classe potevano disturbare il pacemaker, capitano. In generale nessun telefono portatile ha la potenza e la frequenza elettromagnetica necessaria a interferire con quei circuiti, altrimenti troveremmo portatori di pacemaker morti ad ogni angolo.

-Perché ha detto "in generale"?

-Perché nulla si può escludere, capitano, ma le probabilità che la cosa possa accadere sono infinitesimali.

-Maresciallo, dato che ci conosciamo da poco, le dico che io ritengo che noi dobbiamo occuparci proprio di quelle probabilità infinitesimali. Altrimenti l'indagine l'avrebbe potuta svolgere uno dei periti; non sarebbero serviti i carabinieri. Il suo incartamento è formalmente perfetto, ma mi è sembrato subito rovesciato nella logica. Lei doveva iniziare pensando

giallocarta / questione di compatibilità

che quello, un incidente, non lo era proprio. Cosa ha fatto con i nomi degli studenti?

-Li ho registrati capitano, e ho anche comunque sequestrato i cellulari.

-Sì, ma lo ha fatto il giorno dopo, e non ha acquisito i tabulati, cosa che ho appena provveduto a richiedere tre giorni fa. Ora li vediamo insieme.

Dal mobile dietro alla scrivania estrassi un plico di carte in modulo continuo; ne avevo volute due copie e quella dove avevo preso appunti non la mostrai. Chiesi se tra le telefonate tracciate osservava qualcosa di particolare:

-Anna Biuk. -Disse.

-Appunto. -Confermai.

-Ora può andare, maresciallo Rizzi. -Il mio tono fu conclusivo, ma non bastò.

-Capitano, potrei darle una mano...

-Se uscirà fuori qualcosa sarà il primo a saperlo. Ricordi però che la persona normale che incontra per strada nella maggioranza dei casi è la vittima, ma a volte è il carnefice.

Non occorre un intuito speciale per vedere che per cinque minuti, tra le dodici e dieci e le dodici e quindici, ora del decesso del professor Steinler, Anna Biuk aveva telefonato a se stessa quattro volte. Questo almeno quello che dicevano i nudi dati telefonici. La realtà era che un numero di cellulare, intestato a una persona, ne chiama un altro registrato sempre allo stesso nome. Capita quando oltre al cellulare si regala anche la SIM e il negozio la intesta a chi compra il telefono anche se questo va a qualcun altro.

Non era tutto; non avevo voluto infierire, ma c'era un'altra stranezza. Le quattro chiamate provenivano dalla cella che copriva la casa di Anna Biuk, e si indirizzavano verso la cella

giallocarta / questione di compatibilità

che copre l'università. Ma il cellulare dal quale erano partite, che quella mattina risultava in casa della ragazza, nei giorni precedenti e successivi, quindi solitamente, era agganciato alla cella dell'università. Mentre l'altro, che risultava perennemente agganciato alla cella di casa, in quelle ore era, viceversa, all'università. Uno scambio durato solo un giorno, ma non un giorno qualsiasi.

Quella sera stessa mi presentai da solo e in borghese a casa di Anna Biuk. Si trattava di uno di quei palazzi della Trieste austroungarica dove bellezza e decadenza convivono come due anziane sorelle ormai stancamente assuefatte l'una all'altra. La signora che mi rispose disse che Anna non era in casa, ma appena pronunciai la parola "carabinieri" fece scattare la serratura elettrica.

-Quinto piano interno due, le apro la porta.

Le scale, antiche e imponenti, avevano al loro interno uno di quei vecchi ascensori strettissimi che richiedevano il rito della chiusura delle porticine. Ripetei mentalmente i gesti da fare per non apparire goffo una volta arrivato al pianerottolo.

Sulla soglia dell'appartamento mi attendeva una signora in carne, alla quale il mio arrivo aveva interrotto le faccende di casa. Con un gesto antico prese per un lembo il grembiule che portava e lo appuntò all'altezza della vita. Ci salutammo.

-Anna è al lavoro, rientra stasera sul tardi.

Non bisogna mai farsi sorprendere. Per me quella casa era troppo buia, e questo doveva avere un significato.

La seconda cosa che ti insegnano in una scuola per carabinieri è che non c'è mai nulla di trascurabile.

La prima è che bisogna notare tutto senza far notare nulla. Occorre fissare una persona negli occhi, ma guardarle però alle spalle, occorre sfruttare ogni suo battito di ciglia, ogni minima

giallocarta / questione di compatibilità

distrazione per osservare, per vedere, per cercare di capire. Questo facendo tuttavia intendere che nulla è importante, che in realtà non c'è molta chiarezza e che forse, sì, è stata tutta una casualità, una coincidenza. Mah, chissà, si vedrà, magari sarà per la prossima volta.

Era cortese, la signora, ma stava sulla porta. Non accennava a invitarmi a entrare.

“Sono la governante”, si era giustificata.

Giusto, corretto, per far entrare qualcuno meglio se ci sono i padroni. Ma io sono un carabiniere, non un rappresentante di aspirapolvere.

Decisi di dare corpo alla mia ipotesi e verificare che non fosse solo un mio pensiero sbagliato. Servono conferme, sempre.

Copriva solo la metà sinistra della porta col suo corpo. C'era un varco. Allora mi mossi in direzione di quella apertura, portai la spalla avanti, al massimo forse di una decina di centimetri. Bastò quello per far scattare immediatamente il suo braccio a impedirmi l'accesso. Terminai la mia manovra riasestandomi sul piede destro. Quello stavo facendo, nient'altro. Non volevo entrare, solo cambiare piede d'appoggio. Mi era bastato a capire. La signora aveva chiuso anche fisicamente ogni possibilità ed era più tranquilla; si trattava del momento buono per agire. Accennai un saluto per allentare ulteriormente la sua attenzione, mi indirizzai verso l'ascensore e feci schioccare le dita come per far capire che mi ero dimenticato qualcosa. Tornai indietro appoggiandomi allo stipite della porta. Praticamente ero dentro casa.

-Senta signora, ma...

Vedevo che sulla stanza oltre a quello d'ingresso si aprivano altri tre passaggi; a sinistra c'era la porta socchiusa della cucina. Ma l'occhio ora si era abituato all'oscurità e di fronte

giallocarta / questione di compatibilità

a me, seminascosta da una vetrata, c'era una figura che mi guardava.

Un giovane, anzi direi un uomo. Ti puoi mettere in ombra quanto vuoi, ma non se hai gli occhiali. Era stato un raggio di luce proveniente da fuori a colpire le lenti di un paio di pesanti occhiali portati da una persona che se ne stava in ombra dietro una vetrata.

Per un millesimo di secondo avevo visto un giovane uomo vestito modernamente, con un paio di occhiali sì pesanti ma all'ultima moda. I suoi occhi però erano quelli di un bambino, e il gesto che aveva fatto per ritrarsi era di paura infantile.

“Io sono la governante, Anna non c'è” aveva detto prima la donna. “E questo è suo fratello” aggiunsi io mentalmente.

-Niente, mi sembrava di avere ancora qualcosa da chiederle ma... Mi scusi, sono un po' stanco. Grazie del suo tempo, buonasera.

Me ne andai con calma. Ora mi sentivo a metà della partita di biliardo. E' lì che capisci se puoi vincere, che confronti le energie che ti sono rimaste con quelle che servono per arrivare alla fine. Pensai che ce l'avrei fatta.

Per la prima volta feci due passi in città senza meta. La luce radente che illuminava il canal grande pareva indicarmi una strada. Raggiunsi l'estremità del molo Audace, mi voltai di scatto ma non la vidi, non c'era. Forse si era ritirata presagendo la sconfitta.

Sapevo di non dover cedere alla soddisfazione proprio in quel momento, tuttavia cenai fuori e rientrai presto. Dovevo approfondire la possibilità che una sorgente di onde elettromagnetiche come una radio o un cellulare ha di interferire con un pacemaker fino a farlo fermare per qualche minuto. Cercai su Google e non mi ci volle molto a capire che

giallocarta / questione di compatibilità

era del tutto plausibile; se una emissione elettromagnetica a radiofrequenza avesse trasmesso una potenza superiore a 0,2 watt alla giusta frequenza, alcuni vecchi pacemaker sarebbero potuti andare in tilt. Questione di compatibilità elettromagnetica; avevo anche un esame con quel nome all'università. Riguardava le metodiche da usare affinché le tante onde radio che utilizziamo ogni giorno non interferiscano disturbandosi; telefonini, wi-fi, televisione, etc. Non avevo fatto in tempo a sostenerlo.

La mattina del giorno dopo la passai ad abbozzare le domande da fare ad Anna Biuk, ma non conclusi molto. Sapevo che mancava qualcosa e che quel qualcosa era in quella casa. Dovevo entrare lì dentro ad ogni costo, il resto sarebbe venuto da solo. Decisi di mantenere un atteggiamento vagamente accusatorio e formulare quesiti aperti che avrebbero lasciato parlare quella che i miei calcoli indicavano come una giovane donna.

Quel pomeriggio la porta del quinto piano interno due si aprì a incorniciare una figura magra, che avrei definito sofferente se non fosse stato per il fatto che mi accolse con un sorriso ampio e cordiale, come se fosse in attesa di un vecchio amico che tornava da un viaggio.

Mi offrì un caffè e commisi il primo errore, quello di accettare. Mi invitò a sedere in un salottino perfettamente in stile con l'edificio; sembrava che lì il tempo non fosse passato. Si trattava, credo, di una mia coetanea; avevo controllato che era ingegnere elettronico, si era laureata nel 2008, due anni dopo la morte di Steinler. Feci la prima domanda:

-Signorina Biuk, lei ha avuto problemi nel superare qualche esame universitario?

I due grandi occhi chiari sorrisero come quelli di un bambino

giallocarta / questione di compatibilità

colto con le mani nel sacco.

-Come tutti, penso, ma credo lei si riferisca a quello di Strumentazione Bioelettronica, vero?

-Esattamente. -Confermai.

-Vuole dirmi qualcosa in proposito?

-Certo, altre volte mi hanno fatto questa domanda dopo la morte del professor Steinler, e le garantisco che non è simpatica, ma si tratta del suo lavoro, e io non ho nulla da nascondere. Per tre volte non ero riuscita a superarlo, e avevo deciso di seguire di nuovo il corso sia per passare l'esame, sia per far vedere al professore che ero interessata alla sua materia. Si era convinto che non lo fossi e durante le interrogazioni me lo aveva fatto notare. Sa com'è, a volte capita che la tua faccia rimanga impressa nella mente di qualcuno; in un ambiente come quello universitario a volte è meglio risultare anonimi.

-Crede quindi che il professore avesse esercitato qualche forma di ingiustizia nei suoi confronti?

-Capitano, quell'esame lo superavano tutti. Dopo tre volte che venivo bocciata ero diventata la favola del corso.

-Ritiene quindi di essere stata danneggiata dalla condotta di Steinler?

-Potrà sembrarle strano ma non l'ho mai pensato. Stavo piuttosto passando un anno difficile in famiglia e probabilmente non ero preparata. Poi a volte i docenti bocciano per far ottenere un voto più alto all'esame successivo, diciamo per una forma di benevolenza, senza capire esattamente i danni che causano. Credono che il mondo sia tutto nell'Università.

-Era questo il caso, mi sembra di capire.

Poi le posi un quesito che avrei dovuto evitare. E' la terza cosa che ti insegnano a non fare mai: le domande personali. L'avevo anche mascherata da domanda professionale, ma il fatto è che

giallocarta / questione di compatibilità

la mia solitudine aveva iniziato a cercare la sua. Fu l'inizio della fine.

-Che rapporto c'era tra la sua situazione familiare e quella universitaria?

So esattamente dove sbagliai; la lasciai parlare. Quello che invece ancora non ho capito e che tuttora mi tormenta è se quel pomeriggio lo passai ascoltando una ragazza che rispondeva alle mie domande o una fine plagiatrice che mi stava confezionando una storia su misura.

Disse che l'anno prima erano morti in un incidente sua madre e suo padre; insieme alla buona eredità che lasciavano, Anna rimaneva da sola con un fratello affetto da una grave forma di autismo. Si tratta di una malattia che rende minima e addirittura quasi annulla la capacità della persona di rapportarsi con il mondo. Per riuscire a ottenere un barlume di comunicazione occorrono sforzi immani, spesso frustranti. Era la mamma l'unica che comunicava in qualche modo con il ragazzo, e dopo la sua morte quel peso era toccato ad Anna. Era stata la comune passione per l'elettronica, ereditata dal papà anche lui ingegnere, che le aveva permesso di aprire faticosamente uno spiraglio attraverso il quale fare passare qualcosa che raggiungesse il fratello. In genere si associa quella malattia a una carenza intellettuale generale, ma è profondamente sbagliato, molte capacità sono presenti anzi esaltate, ed è l'impossibilità di comunicare che maschera tutto.

Si alzò dal divano facendomi segno di seguirla e attraversato l'ingresso aprì la porta che avevo visto chiusa in entrambe le occasioni. Vidi le spalle di un giovane alto, sulla trentina, che lavorava ricurvo su un tavolo di un laboratorio di elettronica in perfetto ordine. Richiudendo la porta, Anna piegò la testa verso di me con un sorriso di tenerezza: -mio fratello Andrea.

giallocarta / questione di compatibilità

-Si voltò mostrandomi la nuca; deglutì per ricacciare indietro l'emozione e riprese.

-Lo sa che mi aiuta? Io lavoro alla Elektrosell, e riesco a portargli sempre qualcosa da fare. E' bravissimo.

-Signorina, il 2 maggio 2006 il suo cellulare aveva avuto qualche problema?

-Nessun problema capitano, quella mattina non riuscivo a trovarlo e mio fratello mi aveva prestato il suo. Lui è sempre a casa e non lo usa quasi per niente, anzi aveva la batteria ormai esaurita e nel darmelo mi disse che all'università lo avrei dovuto tenere in carica, attaccandolo a una presa.

-Lei lo fece? Certo, come capita spesso lui non stava bene e così sarei stata più tranquilla; mi avrebbe potuto rintracciare in qualsiasi momento.

-Ricevette telefonate, quella mattina?

-Nessuna, capitano.

Avevo trovato quello che cercavo, e solo ora posso dire che sarebbe stato meglio lasciar perdere quel maledetto archivio e rilassarsi tra i caffè storici di Trieste.

-Posso vedere quel telefono?

-Lui stesso mi disse che si era guastato e lo portai alla Elektrosell, abbiamo una raccolta di prodotti elettronici esauriti che poi vengono avviati a una scarica controllata.

-E il suo telefono? -Chiesi.

-Lo ritrovai la sera stessa, era in casa tra la biancheria sporca, c'era finito probabilmente perché avevo fatto pulizie il giorno prima; avevo inserito la vibrazione e non riuscivo a trovarlo.

-Lei è un ingegnere elettronico signorina, non credo di doverle spiegare molto. Il cellulare che aveva portato a lezione quella mattina ossia quello che le aveva dato suo fratello, ha ricevuto quattro chiamate in un quarto d'ora, ma lei dice che

giallocarta / questione di compatibilità

non squillava e non vibrava, sembrava sempre in stand-by. Sa perché? Perché suo fratello lo aveva manomesso facendogli emettere onde elettromagnetiche a una potenza tanto elevata da dover attingere energia dalla rete elettrica. Per questo gli aveva detto di tenerlo in carica con la scusa della batteria esaurita. Suo fratello voleva vendicarsi del trattamento che il professor Steinler le aveva riservato continuando a bocciarla, e aveva scelto un metodo estremamente ingegnoso e molto difficile da scoprire; bloccare il suo pacemaker bombardandolo con onde radio di potenza e frequenza tale da interferire con i circuiti dell'apparecchio fino a mandarlo fuori uso almeno per qualche secondo. Non sono io a doverle spiegare che qualsiasi conduttore, anche uno spillo, dal punto di vista della teoria elettromagnetica altro non è che un'antenna che capta onde. In questo caso i circuiti del pacemaker sono stati l'antenna che, investita da una potenza ingestibile sono andati fuori uso togliendo lo stimolo elettrico al cuore. Un'idea geniale e letale realizzata alla perfezione.

Mi mancò ossigeno al cervello; feci una pausa e ripresi fiato.

-Così è stato ucciso il professor Steinler, signorina.

Mi guardava fisso, senza accennare alcuna difesa; le sue spalle magre e gentilmente ricurve sembravano portare un peso che avrebbe potuto schiacciarla in un istante. Ripresi.

-Signorina Biuk; si rende conto della gravità della cosa?

-Le assicuro che io non sapevo assolutamente nulla.

Sapeva bene di non aver consegnato al maresciallo Rizzi il cellulare giusto, il giorno dopo. Se il caso fosse stato riaperto, lei sarebbe stata chiamata in concorso di colpa ad assumersi l'intera responsabilità. Suo fratello infatti non rischiava nulla dato il suo stato di malattia; avrebbe pagato solo Anna Biuk.

-Ne ho passate tante capitano, supererò anche questa. Vede,

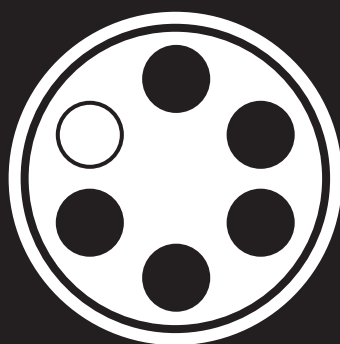
giallocarta / questione di compatibilità

quando una famiglia viene ridotta ai minimi termini come la mia, sembra che le più misteriose potenze dell'universo si scatenino per distruggerla definitivamente. E' una lotta quotidiana per la sopravvivenza che da anni combatto ogni giorno, e ogni giorno ho imparato sempre di più a resistere; si tratta di non piegarsi mai, anche quando la sola forza che rimane è la disperazione e tutto, tutto, sembra contro di noi. Mi voltai, raggiunsi la porta d'ingresso e me la richiusi alle spalle lentamente, senza far rumore, come se non fossi mai stato lì. La mia mente era percorsa da una tempesta di pensieri; nessun tribunale avrebbe riaperto il caso perché mancava l'arma del delitto, quindi non avrei formalmente commesso alcuna omissione; sicuramente quel cellulare e la verità che portava erano distrutti per sempre e sarei potuto stare tranquillo, nel caso non avessi riaperto l'indagine. Tuttavia mi conoscevo abbastanza bene da sapere che nessuna forma di auto-assoluzione sarebbe valsa a qualcosa, e la sera stessa redassi la domanda di congedo illimitato dall'Arma dei carabinieri; la consegnai la mattina successiva. Lasciavo la vita militare e quello che amavo e ancora oggi amo di più dopo la verità: la mia uniforme. Scacciai a fatica l'immagine che ancora ogni tanto ritorna; la mattinata di primavera nella quale l'avevo indossata la prima volta.

Quella notte sognai una vecchia signora che, spolverando la sua raccolta di personaggi, aggiungeva la statuetta di un capitano dei carabinieri giovane, alto, bello, appena strappato da una partita di biliardo lasciata a metà e che credeva ormai vinta. Ma quello non ero io, perché ormai ero fuori dall'Arma; non avrei mai potuto rimanerci nella menzogna, o nel silenzio. Questione di compatibilità.

Sei omicidi di troppo

Mario Trapletti



1. 06.06.06

Trenta coltelli da cucina giapponesi piantati con forza fra il pomo d'Adamo e il pube. Ventisei in linea retta; quattro disposti, a due a due, a lato del ventiquattresimo, ad angolo retto. Una croce, il cui apice, nel pube, era un enorme coltello da parmigiano. Una rapida occhiata e il commissario Ciro Calò distolse lo sguardo: era anemico e la vista dei rigagnoli di sangue rappreso gli dava la nausea. Pensò con un sogghigno a fior di neurone: *"Quei fighetti della Scientifica avranno il loro daffare per verificare quanti sono stati i macellai."*

"Agente Scelto Sansone, te lo leggo nelle palle degli occhi: muori dalla voglia di raccontarmi la vita del morto. T'ho fregato la battuta, eh?"

"Commissa', senza che me pija pe' 'r culo. Qui giacente abbiamo il fu Crea Peppino detto *'zimbaru* (caprone, in Calabria), per via della moglie poco portata per i lavori domestici. Anni: 39. Professione: magnaccia, ma era solo una copertura. Precedenti per spaccio, rapina a mano armata, omicidio. Si pensa sia affiliato alla *CoCa Viva* di Carcadè Gelsomina".

"Coca Viva?! aò, ma de che parlate, voialtri sbirri?!" bofonchiò Alberto Caprara, il fotografo della Scientifica.

"'Gnorante! - gli soffiò lo Scelto Agente - Diconsi Coca Viva le Cosche Calabresi di Vibo Valentia, capitanate dalla sanguinaria Gelsomina Carcadè, meglio nota nel mondo del narcotraffico come Kitty Grilletto per la sua rapidità di mano con la mitraglietta UZI e con i masculi."

"Sanso', pure quest'ultima cosa sta nella scheda nostra?"

"No, Commissa': confidenze di confidenti."

Il fu Crea Peppino si era andato a far accoltellare in una modesta stanza dell'Agriturismo *'Sapori di Campagna'*, a Pie-

vebovigliana, alle porte del Parco Nazionale dei Sibillini. Era arrivato il giorno prima, solo; la sera aveva cenato in compagnia di due uomini, che non avevano attirato l'attenzione di nessuno. Si era ritirato in camera sua poco dopo la mezzanotte: se lo ricordava bene la figlia del titolare, perché uno dei due andandosene gli aveva chiesto l'ora e il fu Crea l'aveva letta sul suo vistoso Rolex.

“Commissa’, ce la facciamo ‘na birretta all’ombra di queste belle piante?” quasi implorò Sansone additando la veranda esterna alla trattoria. L’occhiata che gli lanciò il suo superiore avrebbe provocato ustioni di quarto grado su pelli meno rinocerontiche della sua.

“Possibile che in una testa vuota come la tua non riesca a trovare asilo questo semplice sillogismo: i celiaci non possono bere birra; il commissario Calò, cioè io, è celiaco; quindi...?”

Occhi a terra, Sansone studiava con piglio professionale lo sviluppo delle crepe nel mattonato intorno alle sue scarpe. *“Io non sono celiaco”* pensava. Ma pensava pure che non stava scritto che lui dovesse comunicare al suo Capo proprio tutti i pensieri che gli riusciva di formulare. E poi: cos’era un sillogismo?

Calò ordinò due bicchieri d’acqua minerale liscia (*“Lascia, offro io.”* troncò sul nascere la spontanea generosità del subalterno). Mentre sorseggiava la bevanda gettò un occhio al quotidiano locale, aperto alla pagina della cultura. A caratteri cubitali si annunciava che a Ancona, quella sera, Umberto Eco avrebbe tenuto una conferenza su *“Il pendolo di Foucault”* diciotto anni dopo.” Magari gli interessava pure a lui, ma proprio alle 18 aveva già convocato al Commissariato i suoi uomini, per un primo punto della situazione. Fu solo allora che focalizzò la data: era lo 06/06/06. Un numero quasi infernale.

2. Nu.Vo.Le.

Le note di *'Mexico e nuvole'* arroventano l'aria dello scantinato del *Central Bar* di Foligno. La musica scatarra da un vecchio mangianastri a casse integrate, posto sul tavolo in fondo al locale. Sulla sedia lì accanto troneggia un ometto paffutello; una barbetta a punta gli scivola via dal mento. Tamburella con le dita sul piano del tavolo; le blocca non appena Jannacci evapora nell'umidità della saletta. Al primo accenno di *'Le nuvole'* di De André scatta in piedi e con lui i dieci uomini che gli siedono di fronte: all'unisono, col pugno sinistro levato al cielo, declamano (senza eccessivo interesse per l'armonia corale) le parole recitate dalle due donne. Emozione che si taglia a fette. Come ogni volta, calde cadono le lacrime. Al termine del parlato, l'ometto - noto ai suoi come Erasmus del DAMS, pigia decisamente il tasto STOP. Gli altri si siedono; lui, in piedi, con fare ispirato proclama:

“Compagni del *Nu.Vo.Le.*, la Storia vi guarda con occhi giubilanti ma severi: voi avete dato l'avvio a quel processo che porterà nel giro di... (guarda l'orologio-datario al suo polso) massimo cinque anni all'instaurazione della Dittatura del Volontariato! Oggi è una data storica: zeroötto zerosétte zero-séi! - scandisce mettendo in risalto l'accento sulla penultima vocale - Segnateveli, questi numeri!”

“Se ci dice anche la ruota, capo...”

Il lampo che emana dagli occhi porcini del leader incenerisce a vita le velleità lottomaniacali dell'incauto adepto.

“Oggi è ancor più una data storica perché proprio oggi vi comunico quello che finora solo uno di voi sa: due giorni fa abbiamo inferto un altro, duro, colpo al nemico. La prima fase si è conclusa con pesanti perdite per l'avversario e senza una

giallocarta / sei omicidi di troppo

sola per noi! Sei dei nostri peggiori nemici sono caduti sotto i vostri colpi: voi ignorate chi essi fossero veramente, ma la mia parola vi basta per non dubitare della loro pericolosità. Ognuno di voi ignora chi siano stati gli esecutori delle sentenze emesse, ma la mia parola vi basta per sapere che nostra è la firma di quelle sentenze capitali: io scelgo gli esecutori, ma solo i fortunati prescelti lo sanno. Così, se uno di voi dovesse cadere preda degli avversari, non potrebbe tradire i propri compagni nemmeno sotto le più atroci torture.

In questa prima fase abbiamo scelto di non uscire allo scoperto; anzi: per disorientare il nemico abbiamo agito in modo che gli omicidi venissero attribuiti a una qualche setta satanica. Provate a immaginare lo shock per i capi dei nostri avversari quando in un sol colpo apprenderanno della nostra potenza di fuoco, anche se di arma bianca si tratta. Presto il mondo saprà chi è e a cosa punta il nostro Movimento: il *Nucleo Volontari Leninisti* lotta e lotterà per l'instaurazione della Dittatura del Volontariato! La rivoluzione partirà da Foligno, perché noi siamo... - e da qui in avanti scandisce, ispirato, le parole come fosse il professor Frederick Frankenstein nel celebre "*Si può fare!*") - l'ombelico / del / mondo!"

Schizzano tutti in piedi al grido di: "*In culo a Jovanotti!*"

"Poi dilagherà dalla rossa Umbria in tutto il mondo! Abatteremo il Mercato, il supermercato, i tornelli e il cartellino!

Compagni del *Nu.Vo.Le.*, poca pazienza ancora e il mondo saprà, e le nostre fila si ingrosseranno come fiumi in piena, al grido di "*Volontari di tutto il mondo, unitevi!*" Travolgeremo le strutture portanti del Sistema e instaureremo la Dittatura del Lavoratore Volontario! E adesso, fuori e acqua in bocca!"

Protende in avanti busto e testa, il braccio destro arcuato sul fianco e il sinistro slanciato in avanti, mentre in sottofon-

do riparte *'Mexico e nuvole'*.

Uscendo dal *Central Bar*, paga le consumazioni (rigorosamente analcoliche) e un simbolico affitto del locale. Sgusciano fuori, i suoi uomini, alla chetichella, sotto lo sguardo divertito del proprietario. Ce n'è in giro di gente originale...

3. *Se i morti sono sei*

Per niente gli piaceva, questa vicenda. Sentiva i calzoni fondersi con la vilpelle della poltroncina che gli spettava per via del ruolo. E non era solo per il caldo strafottente che devastava in quel luglio anche il Centro Italia. La sua poltrona, vile o meno che fosse, scottava ogni giorno di più. Il Questore di Ancona, dott. Barbarossa, non aveva usato mezzi termini:

“Sei omicidi in un mese! In una regione come le Marche, dove la cronaca non va mai oltre il grigio! - lo sentivano anche gli agenti intenti a rinfrescarsi il becco al bar dell'angolo - E voi - puntando l'indice destro contro Calò e il suo collega del capoluogo, Alfredo Caloggero - mi venite a dire che non ci sono indizi. Confermate quindi quello che si legge sui giornali: *la Polizia brancola nel buio*. Complimenti! Il Ministro minaccia di fare tabula rasa dell'apparato investigativo di tutta la Regione, dopo aver destinato il sottoscritto ad altro incarico. Qui lo dico e qui lo sottolineo: prima di allora, se l'inchiesta non avrà fatto passi da gigante voi due finirete a indagare sui furti di pecore nella zona del Gennargentu! E scordatevi le ferie! Signori, fatevi vivi solo quando avrete notizie positive. Buon lavoro.”

Le ultime due parole avresti avuto quasi l'impressione che fossero state dette con un filo di sarcasmo.

giallocarta / sei omicidi di troppo

Calò e Caloggero, mogli come dopo due anni di Barbagia, lasciarono la stanza del Questore e si andarono a bere ‘*qualsiasi cosa di forte*’ (Calò, soprappensiero, fu sul punto di ordinare “*Un filuferru!*”). Bevvero senza parlare, prima di recarsi nell’ufficio di Caloggero. Questi, uscendo dal *Bar Rugantino*, ebbe l’impressione di tirarsi dietro uno sguardo pesante, ma subito mise in conto il fatto al caldo insopportabile addizionato della tensione accumulata durante il fervorino del dott. Barbarossa.

Giunti nel suo regno, fece accomodare il collega maceratese di fronte a sé; senza tanti convenevoli passarono subito al punto della situazione:

“Abbiamo sei omicidi commessi in trentun giorni esatti, in sei diverse località della nostra regione. Nessuna rivendicazione. Alcuni elementi comuni: gli assassinati sono tutti maschi; le date degli omicidi seguono una cadenza regolare: 6,12,18,24, 30 giugno e 6 luglio. Ma il dato comune più inquietante, quello che implica un’unica matrice, è la modalità di esecuzione: i sei sono tutti trapassati grazie a trenta coltelli da cucina, giapponesi, conficcati nei loro toraci, dal pomo d’Adamo fino al basso ventre, rozzamente disposti a formare una croce capovolta, con l’apice nell’inguine, costituito da un grosso coltello da parmigiano.

Questi, in ordine cronologico, i luoghi dove sono stati ritrovati i cadaveri porcospinati, con relativo nome:

1. Crea Peppino, anni 39: in una camera dell’Agriturismo ‘*Sapori di Campagna*’, a Pievebovigliana, alle porte del Parco Nazionale dei Monti Sibillini;

2. Grilli Claudio, anni 58: davanti al portone dell’Abbazia della Santa Croce di Sentinum, Sassoferrato;

3. Billi Guido, anni 45: sul sagrato della cattedrale di San

giallocarta / sei omicidi di troppo

Leopardo e Santa Tecla a Osimo;

4. Rondolino Egidio, anni 62: sotto un cespuglio nei pressi della chiesetta intitolata a S. Ansovino, nel comune di Arcevia;

5. Lingiardi Dario, anni 54: sulle rive del ‘magico’ Lago di Pilato, comune di Montemonaco, all’interno del Parco dei Monti Sibillini;

6. Raffaele Strazzullo, anni 45: sotto l’obelisco nella piazza del mercato di Jesi.

Prosegui tu che a me gli elenchi mi debilitano.”

“Abbiamo vagliato le biografie di tutti gli assassinati: niente che li colleghi fra di loro, in nessun caso. Anche i luoghi dei ritrovamenti ci dicono poco: per alcuni ci sarebbe un filo rosso di carattere religioso, ma gli altri che c’azzeccano? Niente impronte digitali; niente saliva, sudore, capelli, peli, cellule epiteliali, mozziconi di sigaretta. NI-EN-TE! Chiunque sia stato, questo è un lavoro da professionisti, ecco perché mi convince poco la pista della setta satanica o dello psicopatico. Forse qualcuno ci vuole depistare con quella messa in scena. Resta il fatto che se escludiamo il *serial-killer* manca un movente...”

“... e resta il fatto che l’unico dato certo è il seguente: il sottoscritto è allergico alla lana di pecora. Ciro, olio di gomito, spremute di cervello e *taca banda!* A me Ancona e a te Macerata. Oggi è il... (occhiata al calendario a parete) 13 luglio: ci rivediamo qui il 20 per fare il punto. Salvo imprevisti.”

Calò lasciò il Commissariato di Via Gervasoni con già nelle orecchie le prime note di un festoso canto corale sardo a cappella... o a tenore... o come diavolo si chiamava. Un’allegria da giorno dei Morti.

Complice anche il rapimento musicale, non avvertì il pe-

giallocarta / sei omicidi di troppo

sante sguardo che accolse il suo ingresso in strada. Ordinò all'autista di riportarlo a Macerata; partirono sgommando, seguiti a debita distanza da occhi torvi piantati su quattro ruote.

4. *La verità deraglia su binari morti*

Aveva tutta l'apparenza di una normale busta imbottita per spedizioni postali, color cacarella. Poco rigonfia, sembrava contenere del cartoncino. Niente mittente; il timbro postale rivelava che era stata spedita da Roma, come semplice posta prioritaria, due giorni prima, il 15 luglio. Indirizzata personalmente a lui, commissario Ciro Calò. Gli addetti ai controlli avevano escluso la presenza di esplosivi o congegni; le dimensioni rendevano impossibile la presenza di metafore fecali. L'aprì comunque con una certa cautela.

Conteneva in effetti un cartoncino, ripiegato a mo' di tasca per ospitare un DVD in bustina trasparente. Un grosso pennarello nero l'aveva etichettato: ERASMUS del DAMS. Lo rigirò fra le mani e, notando niente di particolare, si decise a inserirlo nel lettore del suo PC. Conteneva una registrazione audio, per la precisione, alcune intercettazioni telefoniche, mezz'ora circa. Rimase molto turbato dall'ascolto.

Chiamò l'addetto alle trascrizioni:

“Sbobinami subito tutto, - il poliziotto lo guardò con un filino di sorrisetto ironico per quella terminologia così d'altri tempi - parola per parola. Ah, considerati vincolato dal segreto istruttorio o come niente ti ritrovi trasferito in Val Aurina a trascrivere in italiano le deposizioni degli altoatesini!” E che, solo il Questore poteva minacciare di stravolgere le vite altrui?

Allo sbobinatore la minaccia non fece né caldo né freddo:

giallocarta / sei omicidi di troppo

Val Urina...? E chi l'aveva mai sentina nominare. Comunque ci diede dentro con il massimo impegno, trattenendosi in ufficio ben oltre l'orario regolamentare. Il Commissario ignorava che a casa non aveva l'aria condizionata e il suo appartamento era esposto su un solo lato: a sud.

Calò lesse e rilesse la trascrizione con molta attenzione; poi chiamò Caloggero a Ancona:

“Devo vederti su-bi-to! Cena no, sai, la celiachia... Dopoce-na in Questura da te, d'accordo.”

L'aria condizionata al massimo - fuori, la sera friggeva nonostante fossero già le 20,30 - impedì che la temperatura raggiungesse livelli proibitivi anche nell'ufficio del Commissario. Caloggero ascoltò esterrefatto il disco, leggendo allibito la trascrizione:

“Tu li conosci, questi tizi?” chiese livido al collega.

“No, nessuno dei due, voci mai sentite.”

Sconosciuto anche l'unico nome citato, lo stesso riportato sul DVD.

“Ciro, tu sei almeno al secondo ascolto, c'hai già riflettuto: vuoi tentare una sintesi, un'ipotesi?”

“Ci provo, esimio collega. Si capisce facile facile che si tratta di un *collage* di più registrazioni, messe in sequenza per raccontare una storia. Ovvio il rischio che siano state manipolate; ovvia la massima cautela nel prendere tutto per oro colato.

Dunque: tra Umbria e Marche da qualche tempo agirebbe un gruppo sovversivo di nome ‘*Nu.Vo.Le.*’: Nucleo Volontari Leninisti. Predicano l'avvento di un mondo nel quale lavorerà solo chi lo vorrà, ma i lavoratori commanderanno. Non hanno ancora lanciato proclami pubblici, quindi nessuno sa niente di loro, però sono pronti a passare all'azione, omicidio compre-

giallocarta / sei omicidi di troppo

so (almeno a parole). Si ritrovano saltuariamente in un locale sottostante il *Central Bar* di Foligno: vogliono trasformare la rossa Umbria nella culla della loro nuova civiltà per poi esportarla in tutto il mondo. Loro Capo è il misterioso Erasmus del DAMS, che pare avere un sacco di conoscenze in alto loco.

Dato inquietante: i suoi adepti sarebbero convinti che i sei omicidi di cui ci stiamo occupando siano stati commessi da altrettanti *compagni*, ogni volta uno diverso. Il Capo ha però imposto la regola del segreto assoluto, quindi ognuno pensa che siano stati gli altri, dal momento che nessuno di loro ha in effetti mai ucciso.

Ulteriore dato inquietante è che il gruppo sarebbe stato costituito proprio e soltanto per far ricadere su di esso la colpa dei sei omicidi. Un autentico depistaggio, per impedire che si indaghi sui veri colpevoli.

C'è di più: gli omicidi commessi sono stati sei ma il vero obiettivo era uno solo. Quindi tutto questo *ambaradàn* è stato architettato per coprire l'eliminazione di un solo uomo. Il nome, però, non salta fuori dalle registrazioni. Non è finita: il leader lavorerebbe per i Servizi Segreti, non si capisce quali.

Sorge spontanea la domanda: chi cazzo c'è dietro tutto ciò!?”

5. Sardegna? No, grazie!

“Vedo nero, caro Ciro. Tu sei più giovane di me, ma lo sai anche te che in Italia tutte le volte che in una qualche vicenda oscura sono stati tirati in ballo i Servizi, deviati o meno, non si è mai arrivati alla verità, quasi sempre è finito tutto insabbiato. Però, siccome il Gennargentu non offre sufficienti

giallocarta / sei omicidi di troppo

spazi di carriera per entrambi, una qualche mossa la dobbiamo fare...”

“Andiamo dal tuo Questore, gli facciamo ascoltare il DVD e poi gli suggeriamo di rendere tutto pubblico, così capiranno perché noi non arriviamo a capo di niente.”

Caloggero gli lanciò lo sguardo che avrebbe lanciato a chi gli avesse parlato della sensibilità estetica di un palazzinaro romano: stuporosa incredulità.

“Già mi vedo la scena: ascolta compunto, il dottor Barbarossa, con il mento appoggiato sul pugno destro. Al termine, si concede una breve pausa; poi ci guarda, affranto come può esserlo un fanatico spettatore di corrida al cospetto del toro che sta per essere matato, e quasi bisbiglia, lasciando nelle nostre orecchie un retrogusto di presa per il culo: ““Secondo voi, che ci faccio, con ‘sta roba? Convoco una bella conferenza stampa, magari con Radio e Tv nazionali, e gliela faccio ascoltare tutta? Poi, sorriso americano, butto lì soddisfatto: “““Signori, capito perché il meglio degli investigatori che offre al momento la nostra Regione non viene a capo di niente?!””” Me lo vedo e me lo sento l’esimio esperto di Servizi Segreti, il candido Ritagli, col suo miglior *aplomb*: “““Signor Questore, posso formularle i miei più sinceri complimenti? Avete imbastito una trama degna di un *best-seller*, pur di non confessare che non avete in mano un fico secco d’indizio.””” Poi il nostro amato Questore, alzandosi dalla sua poltrona in vera pelle, ci si accosterebbe; porrebbe paternamente le sue braccia, distese come ali di sparviero, sulle nostre spalle e direbbe ispirato: ““Figlioli, andate a rompere il culo ai ladri di pecore in Sardegna!””

“Tu lo conosci meglio di me, non mi metto a discutere. Resta da decidere allora cosa facciamo per sottrarci alla de-

giallocarta / sei omicidi di troppo

portazione: mandiamo direttamente noi una copia del DVD ai giornali...?”

Caloggero anziché rispondergli si tirò una pappina in fronte col palmo della mano, che quasi la testa gli faceva *‘Tilt! Game over.’*”

“Come cazzo non c’è venuto in mente?! scusa, Calò, ma secondo te, perché qualcuno ci ha mandato ‘sta registrazione? e chi? Secondo logica, nessuno dei due intercettati. Il livello superiore...? quello che ha architettato tutto ‘sto marchingegno per eliminare un solo uomo? Mi si sfascia la testa... perché ha scelto proprio te per svelare tutti i retroscena? e se invece fosse tutta una manfrina dei veri assassini per depistarci?”

Caloggero si sedette alla scrivania, i gomiti sul piano di lavoro e la testa fra le mani. Il pugno di Calò lo colse totalmente di sorpresa - e buon per lui che era destinato alla scrivania.

“Alfre’, io, in Sardegna ci voglio andare solo da turista, capito?! Diamoci ‘na mossa, va’: cerca informazioni su ‘sto Erasmus, metti sotto i tuoi per verificare se a Foligno in quel bar c’è un ritrovo periodico di originali. Io mi prendo i primi tre omicidi, tu gli ultimi e ripassiamo per benino la biografia di ognuno degli uccisi, fin nei minimi particolari, cerchiamo di capire se ce n’è uno che ad altissimi livelli poteva interessare più morto che vivo. Di’ al tuo Questore che abbiamo nuovi elementi in mano e stiamo seguendo tracce pesanti sul fronte dell’eversione politica. Questo lo terrà buono per un pezzo. Noi teniamoci in strettissimo e riservatissimo contatto: scambiamoci ogni idea che ci venga in mente, ogni minimo possibile indizio, ogni elemento acquisito. Fra una settimana briefing qui da te. Giuro che ne verremo a capo, o non sono più io!”

Il Commissario anconetano fu travolto dalla furia del più giovane collega e non seppe che dire, se non:

giallocarta / sei omicidi di troppo

“Agli ordini, Capo!”

Quando Calò uscì dal Commissariato, l’impeto gli impedì anche solo di percepire il pesante sguardo che lo accompagnava alla macchina, per poi seguirlo, ancora una volta, carrozzato Alfa Romeo.

6. Calò va oltre

Seguirono giornate frenetiche, il cui unico risultato fu la scoperta che né Internet né gli archivi della Polizia di Stato parevano essersi mai interessati di quell’Erasmus, almeno non con quello pseudonimo. Fu elaborato un suo identikit sulla scorta delle indicazioni fornite dal gestore del *Central Bar*, ma non se ne ricavò nulla: nessuno pareva conoscerlo e gli archivi delle Forze dell’ordine non fornivano alcun identikit noto inserendo i suoi tratti somatici. Però almeno avevano avuto una parziale conferma della veridicità delle registrazioni: le riunioni del *Nu.Vo.Le.* prendevano consistenza di realtà.

Al terzo giorno di ricerche il commissario Ciro Calò uscì dall’ufficio, esausto, poco dopo le 23. Senza auto né autista: raggiungere il suo modesto bilocale da scapolo gli costava appena una tranquilla passeggiata. A fine luglio in quella zona, priva di bar aperti la sera, non si incontrava gente: gli piaceva anche per quello.

Lo trovarono nel primo mattino del 21 luglio, vicino al portone del suo palazzo, in Vicolo delle Scuole, fatto secco da tre colpi di pistola di grosso calibro: due alla testa e uno al cuore.

“Lo volevano proprio morto” dissero i suoi collaboratori sconvolti.

giallocarta / sei omicidi di troppo

“Chissà che qualcuno non abbia voluto essere certo che proprio questa sarebbe stata la convinzione generale: ucciso perché sapeva troppo.” pensò un affranto ma lucido Caloggero. Nessuno aveva sentito niente; il silenziatore firmava un lavoro da autentico professionista.

Alfredo Caloggero a quel punto mise il Questore al corrente di tutti i retroscena. Risultato: l'inchiesta venne avocata a Roma, con l'intervento della Digos alla ricerca di rivoluzionari comunisti della ultima ora. L'inchiesta sulla morte del povero commissario Calò, stralciata, fu archiviata per mancanza di qualsiasi elemento di indagine. Era stato aperto uno sbrigativo procedimento contro ignoti, che rimasero tali, insieme al movente. Gli fu dedicata una via nella periferia di Macerata.

7. *La Giustizia trionfa!*

Era trascorso un mese, durante il quale il commissario Caloggero non aveva avuto alcuna notizia relativa alla morte del collega. Poi, una telefonata del Questore:

“Domani sera si guardi *'Porta a porta'*. Sorprese in arrivo!” Sembrava giulivo, beato lui.

La trasmissione era addirittura in prima serata, con un Vespa abbronzatissimo e solare. Non l'aveva mai visto così. Sorrise: non l'aveva mai visto... lo mandavano in certi orari, di solito, e lui la sera era sempre così stanco. Una volta che aveva provato a seguirlo aveva scoperto la subdola fascinazione del divano.

La puntata era interamente dedicata ai sette delitti dell'estate marchigiana: Caloggero si agitò nervoso sulla sedia dove aveva pensato bene di prendere posto. L'ospite principale,

giallocarta / sei omicidi di troppo

pure lui bello rosolato dal sole, entrò marciando sulle note di *Via col vento*: l'Ammiraglio Michele Castaldo, Comandante del *Reparto informazioni e Sicurezza* del Ministero dell'Interno.

“Vedi le democrazie moderne? Oggi i capi degli spioni vanno tranquillamente nei salotti televisivi” pensò, mesto, il funzionario di Polizia.

Esauriti i salamelecchi di prammatica, un servizio provide a informare i telespettatori, in modo tutto sommato corretto, sui vari aspetti della vicenda. Prima di dare la parola all'Ammiraglio, Vespa annunciò sibillino e sornione:

“Forse, prima della fine della puntata potrebbe arrivare una notizia sensazionale...”

Potrebbe... stava preparando il terreno.

Castaldo, con voce impostata e proprietà di linguaggio, ragguagliò la Nazione sulla iniziale pista della sovversione politica. Caloggero si sentì ripetere quanto già appreso a suo tempo dal DVD ricevuto per posta. Mancava solo il nome di uno dei due intercettati.

“Naturalmente ci siamo subito attivati per seguire la traccia di cui vi ho appena parlato, nella speranza di porre fine agli orrendi delitti, assicurando alla Giustizia i criminali esecutori. In quel frangente purtroppo ha perso la vita il povero Commissario *Ciro Calò*, la cui uccisione tutti abbiamo attribuito agli esecutori dei precedenti delitti, che si sentivano il fiato sul collo.”

E qui partì un panegirico di quelli che ti farebbero desiderare di essere al posto del povero defunto. Caloggero si trattene a stento dallo sputare sullo schermo.

“Poi invece, grazie a intercettazioni telefoniche e ambientali, abbiamo scoperto che il capo del gruppuscolo del quale

giallocarta / sei omicidi di troppo

vi ho parlato prima aveva compiuto una squallida operazione di sciacallaggio: non aveva mai fatto uccidere nessuno, si era limitato ad appropriarsi, per scopi propagandistici, di delitti commessi da altri. Resta ancora il dubbio sul solo Calò, che forse il Capo potrebbe aver eliminato proprio per lasciar credere che ““aveva scoperto troppo””.

“E bravo Casta’, questo l’avevo pensato pure io. Invece...”

“Contiamo di sciogliere quanto prima anche questo ultimo dubbio.” Tacque un momento, lasciando scorrere lo sguardo sul pubblico in sala e su quello a casa, quasi a voler studiare l’effetto di quell’*ultimo* buttato lì con finta indifferenza. “Già, siamo prossimi alla soluzione del caso dei sei omicidi, *molto* prossimi. E questo grazie alla sagacia e alla determinazione di uno dei nostri migliori investigatori. Non è presente in questo studio ma so - fissando intensamente la telecamera - che ci sta seguendo da casa.”

Il poliziotto avvertì un improvviso aumento della temperatura ambientale, si sentì la gola arsa, deglutì a fatica.

“Sto parlando del Commissario Alfredo Caloggero, in forza alla Questura di Ancona.” Aveva alzato sensibilmente il tono della voce, facendo scattare l’applauso. “Proprio per sottolineare e per premiare la sua altissima professionalità sono lieto di rendere noto al Paese che il dottor Caloggero verrà a Roma a lavorare con me, nel *Reparto informazioni e Sicurezza*.”

Il Commissario, una volta deciso di non svenire, stava per scattare in piedi e spegnere la televisione. In quel preciso istante si avvertì il classico disturbo provocato da un cellulare che squilla in trasmissione. Vespa simulò sconcerto, subito sostituito da un larghissimo sorriso non appena l’Ammiraglio tolse il proprio *smartphone* dalla tasca interna della giacca

giallocarta / sei omicidi di troppo

bianca.

“Scusate... - finse di biasciare Castaldo mentre si accingeva ad ascoltare la telefonata. Pochi istanti di teso silenzio e la comunicazione ebbe termine. Con un sorriso carico di promesse e un tono lievemente commosso, rese noto che

“Abbiamo finalmente catturato il pluriomicida dell'estate marchigiana!”

Lo studio esplose in una ovazione da stadio, mentre Vespa quasi abbracciava il militare.

“Nell'abitazione dell'uomo sono state trovate numerose confezioni di coltelli giapponesi tipo quelli che ha utilizzato per le sue esecuzioni, insieme a quelli da parmigiano. Ovviamente abbiamo anche altri riscontri. Purtroppo il criminale ha opposto resistenza e nell'assalto alla sua abitazione ha perso la vita.”

Vinto da un profondo senso di malessere e nausea, Calogero spense rabbioso l'apparecchio e se ne andò a dormire.

Nel dormiveglia immaginò un delinquentello qualsiasi fatto fuori da qualche parte e poi gettato morto nella sua abitazione.

8. *Epilogo*

È trascorso qualche anno: quattro? cinque? poco importa. Siamo al Viminale, una delle innumerevoli stanze del Ministero dell'Interno. Sulla porta si legge:

Dr. Alfredo Calogero

Direzione centrale per gli affari generali della Polizia di Stato

Bussano.

giallocarta / sei omicidi di troppo

“Avanti!”

Dalla imponente scrivania dirigenziale parte uno sguardo interrogativo:

“Scusi, lei chi è?”

La porta si chiude; un sorriso un po' sornione e:

“Glielo dico subito, non si inquieti.”

“M'inquieto sì, invece! Siamo quelli che dovrebbero garantire la sicurezza del Paese, e come niente chiunque può entrare senza preavviso nell'ufficio di un Alto Dirigente.” Difficile rendere la sottolineatura delle ultime due parole.

L'intruso chiede con pacatezza, spostando una sedia:

“Posso...?”

“Mi pare che lei qui si consideri già a casa sua. Ora mi spiegherà...”

“Con immenso piacere. Mi chiamo Alfio Gatti...”

Sguardo di chi pensa *e chi caspita sei?*

“... non dubitavo che il mio nome le fosse sconosciuto. Sono un architetto d'interni, ho uno studio mio e collaboro a varie riviste del settore.”

“Mia moglie... forse.” Aria di sufficienza.

“Vengo al dunque. Io sono... ero l'*amico* di *Ciro Calò*.”

Gli occhi di Calogero si dilatano a livello di una civetta stupefatta.

“Capisco la sua meraviglia. Noi eravamo compagni, ma non vivevamo insieme. Per me, si figuri... nel mio ambiente... - sorrisino ironico - per *Ciro* invece sarebbe stato un disastro, non avrebbe potuto fare nemmeno il poliziotto antisommossa.”

“Ma non ci credo... lui non... non...”

“Non sembrava un finocchio, vero? Non rientrava nei suoi stereotipi, già. Cambia niente: noi due, anche se clandestinamente, ci amavamo e sognavamo, un giorno...” Il groppo alla gola gli strozza l'emozione. La sua espressione si è fatta dura.

giallocarta / sei omicidi di troppo

“Ora voglio sapere da lei perché Ciro è stato ucciso e perché proprio lui e non lei.”

L'alto funzionario ha un moto indecifrabile, fra l'ira e la sorpresa. Recupera la calma e, gelido:

“Non so come lei abbia fatto a entrare ma se non se ne va da solo e al volo, la faccio sbattere fuori dagli agenti del piano.”

“Nel momento stesso in cui lei chiama qualcuno o preme un pulsante, si consideri un uomo morto.”

La risata è un po' nervosa, ma scrosciante:

“Ma la smetta! Ripeto: non so come lei sia riuscito a introdursi qua dentro, ma so che è impossibile per chiunque entrare con un qualsiasi tipo di arma, da fuoco o da taglio. Anzi: con niente che abbia a che fare con qualcosa di metallico. Quindi adesso...”

La frase gli muore in gola, di fronte alla Beretta 7,65 che è comparsa fulmineamente nella destra dell'architetto. Vorrebbe non crederci, ma è lì davanti ai suoi occhi.

“Adesso lei, molto lentamente, solleva le mani e le deposita sul piano della scrivania... così, bravo, con le palme verso l'alto. Stupito, vero? Deve sapere che una settimana fa mi hanno diagnosticato un cancro al pancreas: che ci rimetto se mi danno l'ergastolo per omicidio premeditato? Vuol sapere come ho fatto per la pistola? Lei non mi conosce, ma io sono molto ricco; purtroppo con il denaro non si corrompe la morte, ma... si aprono tutte le porte, anche quelle del Viminale. Basta non essere avari. E adesso, parli!”

Ha recuperato la padronanza, Caloggero, sorride beffardo, scuotendo la testa:

“Lei non sparerà, perché se mi uccide non saprà mai

giallocarta / sei omicidi di troppo

quello che le interessa.”

Gatti è un fulmine: scatta in piedi e ficca la canna della Beretta 70 nella bocca che ancora sorride. Giù, fino in gola. I suoi occhi fissano glaciali quelli dell'altro, terrorizzati.

“Basta una lieve pressione sul grilletto e lei non potrà intervenire al mio funerale. Davvero crede che per vendicare *Ciro* esiterei a farlo?”

Il suo sguardo è di quelli che non lasciano spazio a dubbi. Caloggero, tornato alla respirazione regolare, gli occhi fissi sulle palme delle mani, racconta:

“Perché Calò e non me? Per puro caso: mi precedeva nell'ordine alfabetico... hanno scelto così. Uno di noi due doveva morire per togliere all'altro la voglia di parlare e di rompere le scatole. Tutto qui.”

“Tutto qui, già. Lei invece...”

“*Promoveatur ut amoveatur*: mi è stato offerto un importante e ben remunerato incarico qui al Ministero, con la prospettiva di una rapida carriera. Sono stato costretto ad accettare, se non volevo seguire *Ciro*.”

“Capisco, dovendo e potendo scegliere...”

“Lei è sicuro che il *suo* *Ciro* al mio posto non avrebbe fatto altrettanto?”

“Sì. Chi e perché ha deciso che doveva morire per servire da lezione a lei?” La canna della semiautomatica si inclina leggermente in direzione del cuore.

“Se parlo sono un uomo morto.”

“Se *non* parla è un uomo morto. Subito. Se parla, chissà... Forza, non ho tempo da perdere io, ho i giorni contati.”

Si morde il labbro inferiore, l'ex Commissario; le mani gli tremano, gli occhi sono lo specchio del terrore che qualcuno gli deve aver istillato a suo tempo. La voce è un soffio:

giallocarta / sei omicidi di troppo

“Un Ammiraglio della Direzione centrale della Polizia di prevenzione.”

“Il nome!”

“Tanto non arriverà mai a lui.”

“IL nome!”. La voce è un sibilo, la Beretta si avvicina pericolosamente.

“Ammiraglio Michele Castaldo.”

“. Già... mi racconti tutto, per filo e per segno.”

La rassegnazione scioglie la lingua:

“Per un caso fortuito un agente infiltrato aveva scoperto che un alto ufficiale del controspionaggio faceva il doppio gioco. Non importa per chi. I capi decisero di eliminarlo, simulando però un ‘incidente’. Un *creativo* al servizio dell’Intelligence di allora architettò la messa in scena del gruppo sovversivo *Nu.Vo.Le.*, al quale addebitare i sei omicidi, cinque dei quali di copertura. Purtroppo ci dovette essere una fuga di notizie, perché il Servizio Segreto straniero scoprì la trama, effettuò delle intercettazioni, le registrò e le inviò al povero Calò.”

“Secondo lei, perché?”

“Volevano sputtanare l’operazione dei nostri. Il Questore riferì in alto loco il contenuto del DVD e i vertici della nostra Intelligence decisero di cambiare strategia. Misero da parte i rivoluzionari e fecero ricorso al *serial killer* psicopatico. Agli ‘altri’ non restava che incassare in silenzio, pena venire allo scoperto per smascherare chi li aveva privati del loro uomo. Ciro Calò venne ucciso sia per avvalorare la pista del maniaco braccato sia per spaventare me.”

Si affloscia sulla poltrona.

“E adesso che intende fare?”

“Tranquillo, la sua pelle non corre alcun rischio.”

Riporta la 7,65 nella tasca interna della giacca. Sorride,

giallocarta / sei omicidi di troppo

non ha più lo sguardo glaciale.

“Sorpreso? E siamo solo agli inizi. La nostra conversazione è stata ascoltata e registrata da chi ora prenderà i provvedimenti del caso.”

“Ma lei...?”

“Non mi chiamo Gatti, non sono architetto, non ho il cancro e non sono mai stato l’amante del povero Calò.” Mostra un tesserino di riconoscimento “Aldo Benigna, Capitano dei Carabinieri, per servirla.”

Caloggero ha la cera di quello che non sa più cosa pensare.

“Qualche mese fa, grazie a una soffiata, è stata riaperta l’inchiesta sui sei omicidi dei quali lei ben sa. E su quello di Ciro Calò. Sentendo puzza di marcio, il nuovo Ministro dell’Interno ha affidato personalmente l’incarico di svolgere le indagini a me, suo amico d’infanzia. Gli ho chiesto carta bianca, e me l’ha data. Ho fatto ricorso a questa sceneggiata con lei perché l’avevo individuata come l’anello debole della catena: mi serviva una confessione, un nome.” Si gira verso la porta: “Avanti!”

Entrano veloci due graduati dei Carabinieri, che affiancano Caloggero.

“Se lei non oppone resistenza, non sarà necessario ricorrere alle manette. I due sottufficiali la accompagneranno a casa sua, dove resterà momentaneamente agli arresti domiciliari. In questo preciso istante analogo provvedimento viene eseguito anche per l’Ammiraglio Castaldo. Se vuole un consiglio, collabori fino in fondo, e se la caverà con poco.”

Si gira e si incammina verso la porta a passi rapidi. È un attimo: avverte un movimento alle sue spalle, si volta di scatto, ha già la Beretta in mano. Ma Caloggero non si fa fregare di nuovo: prima che uno solo dei tre carabinieri possa interve-

giallocarta / sei omicidi di troppo

nire si è ficcato in bocca la pistola di ordinanza. Uno sparo, e si affloscia sul pavimento, senza un grido, senza un gemito. Benigna fulmina con lo sguardo i due sottoposti, che allargano le braccia per sottolineare la non prevedibilità della mossa.

“Già, - scuotendo la testa - non lo facevo così... giapponese. Chiamate un medico, anche se temo che potrà solo constatare il decesso.”

Esce dalla stanza mormorando:

“Calò!

Presente!

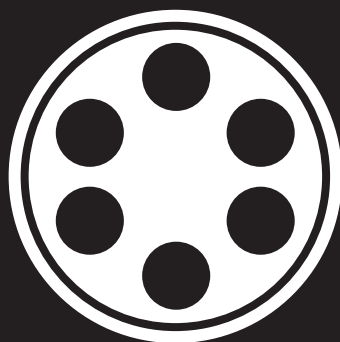
Caloggero!

Presente!”

Adesso l'appello è completo.

Un uomo ostinato

Carlo Parri



giallocarta / un uomo ostinato

La sala di un bar

Il locale è stato famoso. Un bar del centro, dove una volta si potevano incontrare artisti, giornalisti e qualche politico. Una volta. Ora è solo un posto come tanti, un po' datato, un po' trasandato, un po' buio.

La coppia di uomini seduta all'ultimo tavolo, quello in fondo alla seconda sala, attira l'attenzione dei clienti occasionali. Uno è Al Pacino e l'altro è Robert De Niro. O almeno possono sembrare Pacino e De Niro, così, nella poca luce di quel posto, da una certa distanza, alla prima occhiata. Perché le somiglianze sono davvero straordinarie, e anche perché, con un certo compiacimento, tutti e due non fanno davvero nulla per ridurle. Anzi, le accentuano con la pettinatura, con certi atteggiamenti, persino con gli stessi accessori usati in qualche film dai due attori. Ma loro non sono attori, loro non interpretano una coppia di criminali, loro sono criminali veri, autentici, a ventiquattro carati.

De Niro si chiama Massimo Treves e Al Pacino si chiama Giulio Poggi. Rispettivamente il titolare della società MT e il suo assistente. MT. Importazione e vendita di materiale termico. C'è scritto così sulla carta intestata. Una frase dalla quale nessuno può capire. La MT vende in mezza Europa pellet prodotto con legname radioattivo. Alberi tagliati nei boschi ucraini, nella zona vietata di Chernobyl. Un accordo con la mafia russa. Un accordo da cento milioni di euro. Una rete di complicità a tutti i livelli. Da un senatore della Repubblica, ai consiglieri comunali. Da un dirigente delle dogane, ai funzionari delle aziende sanitarie. Tutti sul libro paga della MT, tutti pronti a obbedire, a coprire, a non vedere.

- Patelli mi sta facendo perdere la pazienza. Se crede di

giallocarta / un uomo ostinato

prendere in giro me ha sbagliato palazzo. Bisogna che te ne occupi tu. Fallo cacare sotto. Abbiamo bisogno della firma in commissione. A quel cazzo di comitato parlamentare di controllo. A fine mese arriva il carico pesante. Che facciamo? Lo rimandiamo indietro perché il nostro senatore fa il tira e molla per aumentare la mangiatoia?

Poggi solleva le spalle.

- Massimo, dammi retta, alla fine sono sì e no venti o trentamila euro in più. Diamoglieli e tagliamo la testa al toro.

- Così mi deludi, Giulio. No, non si cede. Non si cede mai. Se cedi anche solo una volta hai chiuso. Io ho tenuto duro con i mafiosi siberiani, che faccio, mi calo le braghe davanti a un pallone gonfiato come Patelli? Cosa credi, che ci sia solo lui in politica pronto a intascare? Ci vai a parlare e gli fai capire che lo possiamo sostituire in qualsiasi momento, ma deve anche capire che chi sostituiamo non lo cancelliamo solo dal libro paga. Gli fai capire che chi non ci serve più lo cancelliamo del tutto.

Poggi dice che lo farà e lo dice senza parlare, solo con un cenno del capo. Tamburella sul legno del tavolo e guarda l'orologio.

- Mi sa che te ne devi andare. L'appuntamento con gli sloveni. Non farli innervosire. È un contratto da venti milioni.

Treves si alza in piedi.

- Occupati di prenotare un tavolo da Rosita. Con un mazzo di rose rosse sopra. Per le nove e mezzo di stasera. Ho promesso a Magda di festeggiare. Un anno che stiamo insieme.

Poggi sorride, ma con un sorriso difficile da capire. E guarda l'amico che attraversa il locale seguito da qualche sguardo curioso. C'è sempre qualcuno che si incuriosisce vedendo Robert De Niro. Poi solleva appena un dito e aspetta che il

giallocarta / un uomo ostinato

cameriere si avvicini.

- Portami un altro caffè, ma questa volta fai in modo che arrivi ancora caldo.

Si accende una sigaretta e sputa fumo verso il soffitto. Il resto è questione di attimi, di fruscii, di frasi pronunciate a bassa voce.

Due uomini e una donna. Una bella donna. Hanno appena finito di fare colazione. Gli uomini lo stanno tenendo per le braccia mentre la donna gli mette le mani sotto la giacca, in cerca della pistola. Ma non ce l'ha la pistola Giulio Poggi.

- Signor Poggi, lei è in arresto. Il mandato lo potrà leggere in questura.

Escono così, sotto gli sguardi doppiamente incuriositi dei clienti. Un po' perché incuriosisce sempre l'arresto di un uomo, e un po' perché l'arrestato è Al Pacino. E forse qualcuno ha persino pensato alla scena di un film.

Un ufficio di via Veneto

Massimo Treves sta picchiando le dita sui tasti della calcolatrice. Sta calcolando i margini di sconto per la commessa di pellet con i clienti sloveni. Seduti davanti a lui, due uomini stanno fumando e aspettando che i numeri diventino definitivi. Il contratto è pronto. Mancano solo le firme.

Il colpetto sul vetro opaco della porta è un imprevisto. Treves pretende che nulla lo disturbi quando è in trattativa con un cliente. Difatti ha spento il cellulare e in ufficio tutti sanno perfettamente che non devono passargli telefonate. Nessuna distrazione quando si fanno affari. E invece Veronica socchiude la porta e dice qualcosa, ma senza far rumore, solo muovendo le labbra. Ma non serve parlare, ha una faccia che parla anche

giallocarta / un uomo ostinato

troppo. E Treves è famoso per la rapidità con la quale capisce. È successo qualcosa di grosso. Di grosso e di brutto.

- Perdonatemi solo un attimo.

I due sloveni si voltano appena per guardare la segretaria con il viso deformato dal bisogno di dire quello che le pesa dentro.

- Che succede, Veronica?

Lo dice a voce bassa, intanto che la spinge verso il corridoio.

- Hanno arrestato il signor Giulio.

Treves incamera la frase come sa fare lui. Senza cambiare espressione, come se avesse appena saputo che fuori piove.

- Va bene, continuate il vostro lavoro. Grazie, Veronica, ha fatto bene ad avvertirmi.

Ma non rientra nel suo ufficio. Gli sloveni non esistono più. Non ha tempo per firmare contratti. Non ha più nemmeno contratti da firmare. È tutto finito. Treves lo sa. Se hanno arrestato Giulio, il suo tempo è arrivato al limite. Stasera non ci saranno anniversari da festeggiare. Magda si troverà un altro disposto a mantenerla.

Scende con l'ascensore direttamente nel garage del palazzo di via Veneto. Si aspetta che la sua macchina sia già sorvegliata. Forse tutto il palazzo è già sorvegliato. Ma non vede nessuno. Massimo Treves non è uno sprovveduto. Sa capire se c'è pericolo. E lì non c'è. Ma la macchina non la tocca. Meglio non correre rischi. Ci sono delle biciclette sistemate contro la parete di fondo. Ne sceglie una da donna. Da ragazzo è stato un ottimo ladro di motorini. Fa saltare il laccio che la tiene imprigionata a un portabici di ferro. E adesso resta solo da pedalare, ma senza nemmeno fare fatica. Da lì fino a piazza Barberini è solo discesa.

Un autogrill

In tutto ci sono volute due ore. Treves è sempre stato un uomo prudente, un uomo che sa prevedere le disgrazie e anche porvi rimedio. Ha dovuto pedalare fino alla via Del Corso, fino al negozio di Argante. È lì, in un nascondiglio ricavato dentro a una caldaia, che tiene da sempre il suo personale kit di sopravvivenza. La Glock, i documenti che lo trasformeranno in Pietro Bardi, un cellulare pulito, e una grossa borsa con il necessario per mettersi in viaggio.

- Sei tu che hai avvertito in ufficio?
- Mi ha chiamato un amico che lavora al Messaggero.
- Com'è successo?
- Pare che fosse al bar, dove vi vedete sempre. Gli sono zompato addosso e via. Con le manette. L'amico giornalista crede che l'abbiano portato in questura, a San Vitale. Argante è uno fidato. Prestanome del negozio di camicie che appartiene in realtà a Treves.
- Quanto c'è in cassa?
- All'incirca ottocento euro.

Treves fa due conti.

- Ottocento basteranno.

Poi tocca appena una spalla di Argante.

- Quello che devi fare e dire lo sai. Io mi faccio vivo appena possibile.

E ora è in autostrada. Dalle parti di Genova. Ha bisogno di un caffè e si ferma sul piazzale di un autogrill. Non si chiama più Massimo Treves. I suoi documenti sono affondati nell'acqua del Tevere, insieme al vecchio cellulare. Sta per scendere a terra, e succede. Il colpo è violento. Il corpo si solleva lungo

giallocarta / un uomo ostinato

lo schienale intanto che la Mercedes schizza in avanti e si schianta contro i pali che sostengono la tettoia.

In piedi, mentre si massaggia il collo indolenzito, guarda quel disastro. Dal cofano esce una colonna di fumo bianco e il liquido del radiatore si sta spandendo sull'asfalto del piazzale. Stanno arrivando i primi curiosi. Dietro, una Ford verde ha sfondato il bagagliaio. E dentro alla Ford intravede i capelli neri di una donna.

Arrivano gli addetti alle pompe di benzina, chiedono se serve l'ambulanza.

- No, non mi sono fatto niente, grazie.
- Vuole che avvertiamo la stradale?
- Non mi sembra il caso, per un tamponamento.

Freddo, impassibile, come sempre.

La donna è scesa. Massimo non può fare a meno di guardarla. È una bella donna, con qualche cosa di provocante e sta andando verso di lui sui tacchi rischiosi che la sollevano di almeno quindici centimetri dall'asfalto umido di tutto quello che è uscito dal suo radiatore.

- Mi dispiace, non lo so cos'è successo. Credevo... proprio non lo so. Non ho fatto nemmeno in tempo a frenare. Mi dispiace. Massimo osserva la Ford. È appena ammaccata. Incredibilmente la Mercedes è distrutta e la Ford non ha quasi danni. Ma ora c'è il problema di togliersi da lì nel minor tempo possibile. Può sempre passare una pattuglia della stradale.

- Lei dove sta andando?
- A Londra.
- In macchina? Va a Londra in macchina?
- Devo fermarmi prima da un'amica a Nizza, poi risalirò fino a Calais.

Se non altro un po' di fortuna in mezzo a quella disgrazia.

giallocarta / un uomo ostinato

- Le sarei grato se mi desse un passaggio.
- Mi pare il minimo. Intanto le prendo i documenti della macchina. Per la denuncia.
- Lasci perdere, possiamo farlo durante il viaggio. Venga, le offro un caffè e poi partiamo. Ho un appuntamento e non vorrei arrivare in ritardo.
- Dove la devo lasciare? Non si preoccupi se c'è da fare una deviazione, tanto io...
- Nessuna deviazione. Mi può lasciare a Nizza.

Marsiglia

Lungo la strada hanno parlato.

Lui ha detto che deve andare a Marsiglia e lei si è offerta di accompagnarlo fino a destinazione.

- Ci mancherebbe altro, con il guaio che ti ho procurato. Ormai si danno del tu, e adesso la Ford la guida lui. Lei ha detto che l'incidente le ha messo addosso troppa tensione. Appena passata la frontiera Treves le posa una mano sopra un gamba e per risposta le ginocchia di lei si dischiudono.
- Cos'è che vuoi?

Lui toglie la mano dalle ginocchia e la sposta alla testa di lei.

- Lo hai capito benissimo cosa voglio.

Sì, l'ha capito. Non serve nemmeno che la macchina accosti di lato, in qualche area di sosta. Succede tutto in movimento e più tardi, nella luce bianca e azzurra di una Marsiglia che si sta svegliando, i loro sguardi sembrano soddisfatti.

Treves ferma la macchina davanti a un bar del Vecchio Porto

- Facciamo colazione e poi ci salutiamo.

Uova sode, caffè e croissant.

- Sei già arrivato?

giallocarta / un uomo ostinato

- Devo solo salire quella scala laggiù.
- Non abbiamo ancora preparato il modello per la denuncia dell'incidente.

Lui le dà un bacio. Un bacio importante. Un bacio che dura a lungo.

- Addio...

Si ricorda che non le ha ancora chiesto il nome.

- Addio, Morgana.

Lei ride.

- Guarda che io non mi chiamo Morgana.
 - Sei apparsa lungo la strada, come una fata. Morgana.
- E comincia a salire la scala di travertino che porta al Panier. Senza voltarsi. Senza volersi voltare.

Due minuti e suona a un portoncino basso e scolorito.

Quando il portoncino si apre appare un vecchio. Un vecchio ingobbito dai reumatismi.

- Buon giorno. Ti aspettavo.
- Sai già tutto?
- Qualcuno mi ha chiamato da Roma. Giulio arrestato dalla Squadra Mobile e i vostri referenti tutti arrestati dalla Guardia di Finanza. E la polizia ti sta cercando dappertutto. Sapevo che saresti arrivato.

Massimo si è seduto in una stanza illuminata da una finestrella di sbarre. Entra una luce opaca, che sa di cortile.

- Appena apre la banca fai un salto e ritira tutto. Hai una borsa adatta?

Il vecchio dice che la borsa adatta c'è.

- Metti tutto nella borsa e poi apri una cassetta di sicurezza. Sulla cassetta fai registrare anche il mio nome. Il denaro lo lasci nella cassetta e riempi la borsa di cartaccia. In banca ne avranno quanta ne vuoi.

giallocarta / un uomo ostinato

- Hai paura di sorprese?
- Nessuna paura. La sorpresa ci sarà. Quello che non è ancora scritto è chi resterà sorpreso.

BNP Paribas

Il vecchio si chiama Armand Roux e alla sede della BNP lo conoscono. È un buon cliente. Un ottimo cliente. Fino a quel giorno. Perché chi ritira tutto, chi svuota il conto, smette di essere un buon cliente per diventare un problema.

E ora il problema attraversa la doppia porta antiproiettile della banca di boulevard Chave.

Il problema non lo sa, ma c'è chi lo sta osservando. Precisamente è osservato da una donna anziana, con i capelli bianchi legati in una crocchia, gli occhiali e il carrello portaspesa a quadretti rossi e neri. Vista così sembra rassegnata, in attesa di un autobus, mescolata ad altre donne rassegnate, anche loro in attesa di un autobus.

La donna rassegnata non lo sa, ma anche lei è osservata. Precisamente è osservata da un uomo in piedi dietro un cartello pubblicitario. Un uomo che assomiglia in modo straordinario a Robert De Niro.

Massimo Treves-De Niro vede Armand che sparisce nella porta antiproiettile e la donna anziana che continua a fingere di aspettare un autobus. Treves non è uno sprovveduto. Ha calcolato con precisione come andranno le cose. Sa che la finta donna anziana è la stessa che lo ha tamponato sul piazzale dell'autogrill. E sa che entrerà in azione appena Armand sarà uscito. Quello che non può sapere è come, ma non lo trova un aspetto preoccupante. In qualunque modo entrerà in azione, lui è lì, pronto a fare quello che c'è da fare. O magari soltanto a lasciarle rubare la borsa di Armand. Piena di cartacce.

giallocarta / un uomo ostinato

Ha calcolato che il vecchio impiegherà almeno venti minuti per completare l'operazione. Ritirare quattro milioni di euro non è una cosa tanto semplice. Lo faranno accomodare in un ufficio privato e lì porteranno il contante. Poi ci sarà da contarlo per due volte. Dopodiché dovrà firmare il contratto per la cassetta di sicurezza e alla fine riempire la borsa di carta straccia. Forse venti minuti non basteranno.

Controlla l'orologio. Ne sono già passati dieci. Vede la donna anziana che abbandona la rassegnazione e attraversa la strada. Sta andando verso la banca. È una mossa che non aveva previsto. Non capisce nemmeno il perché. Ma la donna entra in banca. Perché? E lui? Rimane un attimo a pensarci e poi decide. Attraversa la strada. Entrerà anche lui in banca. Sì, gli sembra l'azione più corretta.

Dentro si volta in tutte le direzioni. Armand non c'è, e questo è piuttosto normale. Sarà in un ufficio, o addirittura nel caveau, a riempire la cassetta di sicurezza. Ma non c'è nemmeno la donna. Prova a guardare ancora tutto intorno. Eccola. Sta uscendo da un corridoio laterale, con il suo carrello portaspesa trascinato con noncuranza. Gli passa a un metro senza degnarlo di uno sguardo. Treves non sa proprio cosa fare. Ma capisce che lì dentro non può fare nulla. La vede intrappolata tra le due porte, in attesa che la seconda la liberi lungo il boulevard. Si avvicina anche lui, ma è troppo tardi. Una sirena attacca a urlare e la porta rimane chiusa. La donna è fuori. Ha fatto appena in tempo a uscire, poi è scattato un allarme e l'uscita è stata bloccata.

Alla Joliette

Il tenente ha l'aria del poliziotto distratto. Raccoglie la carta

giallocarta / un uomo ostinato

d'identità di Treves e la guarda stanco. La guarda per la seconda volta. Poi solleva lo sguardo acquoso e lo fissa.

- Lei somiglia a Robert De Niro.

Parla un italiano molto buono, quasi con un accento milanese.

- Sì, lo so, me lo ripetono tutti, da anni.

- Come si chiama?

È un brutto segno e Treves lo sa. Ha appena letto per due volte la carta d'identità, lo sa bene come si chiama.

- Pietro Bardi.

Evita la logica battuta di *come c'è scritto anche sul documento*. Treves è un esperto di faccende come quella. Cerca solo di accelerare il momento in cui potrà saltare su un taxi e andarsene il più lontano possibile. Ormai sa perché è scattato l'allarme della banca. Hanno trovato Armand morto stecchito in un ufficio. Quello che non sa è se a quel punto il denaro fosse ancora da consegnare, fosse stato consegnato e Armand lo avesse con sé, o fosse già in cassetta di sicurezza.

Nel caso Armand lo avesse avuto con sé, la puttana avrebbe fatto il colpo. Fine della storia. Viceversa tutto era ancora possibile.

- Abbiamo una comunicazione dell'Interpol. Cercano un uomo d quarantacinque anni con una forte somiglianza con De Niro. Un italiano. Un certo Massimo Treves.

- Sono italiano, ho quarantasette anni e somiglio a De Niro, ma non mi chiamo... come ha detto scusi?

Recita bene Massimo Treves.

- Treves. Massimo Treves. - e legge un foglio posato sulla scrivania - È un trafficante legato alla mafia russa e a un cartello della droga messicano. C'è scritto nella comunicazione dell'Interpol. Un criminale molto pericoloso. Gira sempre armato.

giallocarta / un uomo ostinato

- Io di certo armato non lo sono.
- Lo so, l'abbiamo perquisita. Come tutti del resto. Però in un cestino della banca hanno trovato una Glock.
- Di certo non ce l'ho messa io. Spero non ci siano sopra le mie impronte.

Guarda l'orologio. È quasi mezzogiorno. Due ore e mezzo nella sala d'attesa della Brigata Anticrimine e da dieci minuti sotto interrogatorio.

- Impronte non ce ne sono. Di nessuno. Chi l'ha lasciata ha pensato bene di pulirla. In ogni caso, signor Bardi, io la devo trattenere in attesa di una foto segnaletica del ricercato. Poi, se non si tratta di lei, la farò accompagnare dove desidera.
- Ma se ha appena detto che il ricercato somiglia a De Niro. E io somiglio a De Niro. La foto non dimostrerà nulla.

Il tenente sorride senza troppo impegno. Smuove dei fogli sopra la scrivania. La finestra è aperta sul luglio marsigliese. Nel cortile stagna il caldo e il silenzio. A nessuno, a quell'ora di sole, viene voglia di attraversare il cortile della BAC. Massimo controlla la stanza e vede l'attaccapanni. Una giacca appesa che copre per modo di dire la fondina ascellare. Con quel caldo una pistola è un ingombro inaccettabile. L'Interpol ha scritto giusto. Un uomo pericoloso. Un uomo pericoloso che si alza in piedi all'improvviso.

Il tenente perde l'espressione annoiata e rimane inferocito davanti al foro nero della sua SP 2022 che ora è stretta nella mano di Massimo Treves.

- Immagino abbia capito che non ho problemi a sparare. Prenda le manette - e indica, con la canna della pistola, quelle posate su un angolo della scrivania - e si ammanetti al radiatore. Sa che non potrà chiudergli la bocca. Il tenente griderà quasi

giallocarta / un uomo ostinato

subito. Il tempo che qualcuno sfondi la porta e lui avrà al culo mezza BAC. Chiude la porta a chiave e scavalca la finestra. C'è da mettere più spazio possibile fra lui e quel cortile. Per il momento è l'unica cosa che conta.

Incredibilmente, l'unico mezzo di cui può impossessarsi è una bicicletta. Una bici nemmeno troppo in buono stato appoggiata al muro proprio poco prima del portone. Negli ultimi due giorni il destino ha deciso che deve pedalare.

Il cortile è ancora deserto e il piantone ha trovato riparo in uno spicchio d'ombra. Sta guardando verso la strada.

Lo vede passare con la pedalata da ultimo scatto prima del traguardo e sul momento non capisce. Capisce un attimo dopo, quando da una finestra del cortile due uomini gridano. Ma è tardi, la bicicletta è già su rue de Forbin.

Un bar al Foro Italico

I tavoli del bar sono ombreggiati dai teli bianchi. I clienti parlano di tennis, di appuntamenti, di cene da organizzare, di vacanze, di barche. L'uomo che sembra Al Pacino è seduto in fondo, alla fine del giardino di ghiaia sottile. Beve qualcosa di scuro. Forse tè.

La donna arriva dal vialetto laterale. Cammina con il passo di chi sa cosa fare. Di chi sa sempre cosa fare. Questa volta non è travestita da nulla. È il vicequestore Emma Racar. Quella che ha messo insieme le prove che hanno fatto finire un senatore, due consiglieri comunali, un dirigente della dogana e due funzionari delle Asl in galera. Le stesse prove che hanno fatto emettere un mandato di cattura internazionale per Massimo Treves. La donna che ha arrestato proprio Giulio Poggi, solo qualche giorno prima.

giallocarta / un uomo ostinato

Appena arriva al tavolo di Poggi sposta una sedia e si sistema accanto. In mano ha una grossa borsa di stoffa chiara. La posa per terra, a metà strada fra le gambe di Poggi e le sue.

- Hai già tolto la tua parte?

- La metà esatta.

- Ti avverto, Massimo è uno in gamba. E anche uno che non si arrende. Appena si sarà ripreso dalla batosta comincerà a cercarti.

Lei sorride, ma solo con lo sguardo.

- Per trovarmi dovrà rivolgersi a qualche mago.

- Sparisci?

- Chiaro. Con questo lavoro di merda ho chiuso. Ho presentato le dimissioni solo per non creare allarmismi. Non mi va di scomparire. Non voglio che qualcuno si metta a cercarmi. La liquidazione resterà per sempre sul mio conto corrente. Tanto non è una gran cifra.

- Niente pensione?

- Ho appena sedici anni di servizio. E poi, non credo che me ne accorgerò. Per dividere li ho contati. Il totale era qualcosa più di quattro milioni. Due milioni abbondanti mi basteranno. Ho intenzione di aprire un locale.

- Un locale può essere pericoloso. Lo dico per te.

- Dove vado io, non ci sono pericoli.

Si mette in piedi.

- Ciao Al Pacino, stammi bene.

Manaus, due anni dopo

Il locale sta chiudendo. Da poco sono usciti gli ultimi due clienti ritardatari. Hanno perso parecchio e sono rimasti per firmare dei pagherò. Gli uomini dei tavoli da gioco hanno già

giallocarta / un uomo ostinato

consegnato l'incasso al contabile. Salutano uno dopo l'altro e se ne vanno nell'aria meno calda e meno umida dell'alba. Il cameriere e il barman escono poco dopo. La padrona parla con il contabile. Alla fine chiude una borsa di cuoio. Dentro c'è l'incasso della nottata.

Ora è il turno del contabile.

- *Boa noite, senhora.*

- *Boa noite, Osvaldo.*

È rimasta da sola. È ancora una gran bella donna. Muscoli tesi, gambe ben costruite, occhi intensi. Cammina sui soliti tacchi proibiti verso la porta di vetro. La supera. Deve chiudere la seconda porta, quella blindata. Ne accosta la prima metà.

- Ciao, Morgana. Vorrei fare una puntata.

Lei rimane immobile a fissarlo. Non ci sono dubbi, è lui. E continua a restare immobile anche dopo averlo riconosciuto. L'ex vicequestore Emma Racar è rimasta senza energia. Ma decide di giocare la sua parte. Fino in fondo. Come la protagonista di qualche film importante.

- Su cosa vorresti puntare?

- Sulla vita. La tua.

La grande sala da gioco è illuminata solo da un paio di lampade che ingialliscono i contorni. Lui si ricorda del bar di Roma, quello dove si incontrava con Giulio. Anche lì c'era quella luce gialla. Entra dentro. Tiene le mani in tasca e lei sa che stringe una pistola. Quella pistola che lei non ha. Ma è stata un dirigente della questura. Sa combattere. Parte all'improvviso. Un colpo di karate o di chissà che cosa. Un colpo che dovrebbe abbattere l'avversario. Ma Massimo è proprio come ha scritto l'Interpol, tanto tempo prima. Un uomo pericoloso. È lui che la colpisce. Con tutta la violenza di chi passa molto tempo nelle palestre, a sollevare manubri, a ingrossare i bicipiti. Lei

giallocarta / un uomo ostinato

rotola, no, non rotola, vola, vola per terra. Non si lamenta. Dev'essere davvero una come lui. Un osso duro. Ma nulla è abbastanza duro per il piombo di una pistola.

- La tua vita contro tutto quello che hai. In contanti.

- L'incasso è in quella borsa. Lo puoi prendere anche subito.

- Ho detto tutto. Devo dire che Giulio è stato capace di capire in un istante. Appena ho detto tutto mi ha dato la combinazione della cassaforte. Tu invece non mi sembri collaborativa.

- Sei stato bravo. Lo sapevo che eri bravo, ma fino qui, in Amazzonia...

- Anche tu sei brava. Hai cancellato ogni traccia. È vero, sulle prime ho pensato di non farcela. E poi, quando sono potuto tornare in Italia, erano passati quasi due anni. In due anni molte cose si perdono. Specialmente se chi cerchi non ha fatto errori. Ma un errore c'è sempre, l'errore è nascosto anche nella perfezione. Per sfuggirmi dovevi nasconderti in culo al mondo, ma dovevi farlo portandoti dietro due milioni in contanti. Non è tanto semplice volare con due milioni in contanti. Ecco che mi sono interessato ai viaggi per mare. All'imbarco di una nave nessuno fa radiografie alle tue valigie. Il viaggio è lento, ma sicuro. Per visionare i filmati del porto di Civitavecchia è bastato pagare un addetto della sicurezza. Li conservano in un archivio digitale addirittura per cinque anni. È stato un lavoro lungo, ma io sono un uomo ostinato. Ti eri travestita bene, però ti ho riconosciuta dalla bocca. È il tuo pezzo forte e mi è rimasto nella memoria. Civitavecchia Barcellona. E poi è stato anche troppo facile. Ho recuperato l'elenco di tutti i passeggeri della nave. C'era solo una donna che aveva viaggiato in cabina singola. Una certa Rosa Carra. Carra, un altro piccolo errore, l'anagramma del tuo cognome. Ti ho ritrovata in un altro elenco d'imbarco. Barcellona Rio.

giallocarta / un uomo ostinato

A Rio ho perso ancora le speranze. Nessuno ti aveva vista, nessuno ti ha riconosciuta, ma il Brasile è un Paese di grandi spazi, un Paese dove per muoversi bisogna per forza volare. E allora sono tornati fuori i due milioni. Quei due milioni così ingombranti.

- Mi posso alzare?
- Mettiti seduta laggiù.

E indica un divano di pelle rosso scuro. Un divano come un film già visto.

- Da queste parti è pieno di piloti civili, che portano i turisti in giro sull'Amazzonia e di certo non si fanno tanti scrupoli per controllare i bagagli. Ne ho interrogati quasi un centinaio. Sono un uomo ostinato. Ciao, vicequestore Emma Racar, sono qui.

Lei ha il viso improvvisamente seminato di rughe. Con gli occhi chiede il permesso di bere. Treves riempie due bicchieri di whisky, con la mano libera dalla pistola.

- Come hai fatto a capire?
- Sapevo che il tamponamento in autostrada era fasullo. L'avevo capito subito. Nessun paraurti può resistere in quel modo. Ma tu avevi bisogno che la tua macchina rimanesse in condizione di viaggiare. E allora l'avrai fatta rinforzare. Magari l'idea è stata di Giulio. Giulio è sempre stato bravo a costruire piani. Bravo, ma non quanto lo sono io. L'arresto di tutti i politici che tenevamo a guinzaglio è stato fatto troppo presto. Anche se Giulio avesse parlato non c'era il tempo di mettere insieme le prove. Nessun magistrato firma mandati d'arresto a scatola chiusa. Ma per poter arrestare tutta quella gente era necessario che qualcuno parlasse. Io non ero stato. Restava solo Giulio. E doveva averlo fatto prima, molto prima che tu lo arrestassi. Qualche cosa non stava funzionando. Poi

giallocarta / un uomo ostinato

da Roma mi hanno avvertito che Giulio era stato rilasciato. A quel punto ho capito. Ho creduto di aver capito. Un piano geniale. Giulio sapeva dei milioni che tenevo in una banca di Marsiglia. E sapeva che li avrei mandati a prelevare dal vecchio a cui li avevo affidati. Bisognava solo costringermi a farlo. Il suo arresto e quello di tutti gli altri era l'esca. E io, sulle prime ci sono cascato. Ma quando mi hai tamponato all'autogrill avevo già dei sospetti. In fondo, di Giulio, non mi sono mai fidato davvero.

- L'hai ammazzato?

- E perché avrei dovuto? Mi ha dato tutto quello che aveva. I miei milioni e anche qualcosa in più.

- La cassaforte è di sopra.

- La combinazione.

- Otto volte otto.

Massimo Treves-De Niro solleva la pistola e la spiana verso il viso della donna. Il dito sul grilletto.

- Hai detto che puntavo la mia vita contro...

- Non c'è una sola ragione per credermi sincero. Giulio l'ho ammazzato. Lo avevo trattato da amico e lui mi ha tradito. E ora ammazzo te. Tu sei la cosa peggiore che esista in natura. Uno sbirro disonesto.

La pistola cade per terra. Un colpo secco, violento, al polso. Poi uomini vestiti di nero lo abbattono sul pavimento, lo tengono paralizzato con le ginocchia spinte sul torace. La polizia brasiliana non conosce le mezze misure. Qualcuno lo ammanetta. Qualcun altro ammanetta l'ex vicequestore Emma Racar. La fata Morgana.

In mezzo alla confusione un tipo bassetto, vestito di grigio, fa un sorriso.

- Mi chiamo Alvaro Pastore, commissario Alvaro Pastore,

giallocarta / un uomo ostinato

Interpol. La dichiaro in arresto signor Treves e dichiaro in arresto anche lei dottoressa Racar. Le motivazioni ve le leggeranno alla caserma della *Policia Federal*. Comunque grazie davvero Treves. Le sto attaccato da quando ha rimesso piede in Italia. Ero sicuro che lei ci sarebbe riuscito a ritrovare il vicequestore Racar. Ho letto e riletto il suo dossier. C'è una frase ripetuta cento volte. Treves è un uomo ostinato. E ora lo so. Lo è davvero.

*Stampato nel mese di Ottobre 2016
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche*



QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

212

ANNO XXI - n. 212 Ottobre 2016
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa: Centro Stampa digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona